

I TRE «CONVICIMENTI» DELLO SPIRITO SANTO

Per entrare nel vivo del Vangelo, mondo della carità, mondo teologale, occorre l'azione e la luce dello Spirito Santo. Ce lo dice Gesù nell'ultima cena. Ma senza mai indicare i contenuti di ciò di cui deve convincerci; dice che ci manderà lo Spirito di verità, ma non specifica che cosa sia questa verità; dice che ci manderà lo Spirito consolatore, ma non ci dice come ci consolerà; solo nel capitolo 16, finalmente, ci dice proprio di cosa deve "convincerci": «Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada; perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio» (Gv 16, 7-8).

In greco «ἐκεῖνος ἐλέγξει τὸν κόσμον περὶ ἁμαρτίας καὶ περὶ δικαιοσύνης καὶ περὶ κρίσεως». Il verbo è *eléncho*. Come primo significato ha «sottoporre a scrutinio», «esaminare». Il secondo è «confutare», «convincere di errore». Terzo: «riprovare», «disapprovare». Quarto: «punire». Com'è ovvio, il termine è imparentato con l'*élenchos*, che è l'argomentazione confutativa. Celebre quella del IV libro della Metafisica.

Alcune traduzioni traducevano con "convincerà il mondo", altre preferiscono il secondo significato: "dimostrare la colpa". Ma a ben vedere lo Spirito Santo può dimostrare il peccato del Sinedrio solo rivelando il nuovo che è in Cristo. Si indica certamente il rivelarsi di una colpa, un aprire gli occhi al colpevole, ma sotto effetto di una luce, di un convincimento che è sorto come luce e come grazia. I tre «convincimenti» hanno sempre un aspetto al negativo, di denuncia, e uno al positivo di scoperta soprannaturale e di dono reale, che solo lo Spirito può darci. Lo Spirito ci convince apportandoci un dono nuovo e una visuale nuova. Sembra pertanto che occorra accentuare il primo e il secondo dei quattro sensi del verbo. La traduzione "dimostrare la colpa" rischia di far pensare alle parole "peccato, giustizia, giudizio" solo come condanna di coloro che si perdono, solo come portare alla luce il peccato di chi ha condannato Gesù. Questo è pienamente presente nelle parole di Gesù, ma non bisogna assolutamente riferirle soltanto ai non credenti, bensì a tutti¹. Semmai agiranno sul non credente impenitente come le altre parole di Gesù: «Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno» (Gv 12, 47-48).

L'azione dello Spirito è proprio a salvezza di tutti. Lo Spirito è mandato per "convincere", innanzitutto nella sua accezione positiva, di illuminare, di dimostrare. Se il peccatore si "convince" mentre ancora vive sulla terra, vuol dire che ha colto il senso del mistero della redenzione, e in quanto l'ha colto vuol dire che già in qualche modo è entrato in lui: si è incontrato con la salvezza! Sant'Agostino commenta le parole di san Giovanni dicendo che Dio porrà nei nostri cuori l'amore di cui abbiamo bisogno: «(Gesù) disse: "Lui (lo Spirito Santo) confuterà il mondo", come se dicesse: Lui verserà la carità nei vostri cuori»². Se è più importante la parte positiva dell'azione dello Spirito Santo, la traduzione "convincere" può essere preferita, perché lo Spirito per dimostrare la colpa deve innalzare la mente ai contenuti nuovi. Non si può essere "convinti di peccato" se non si arriva a credere che Gesù ci ama di amore nuovo e dà la vita per noi; lo dice espressamente, lo Spirito ci convincerà di peccato *perché non credono in me*. Nel convincerci occorre che si arrivi a credere in Lui e nel suo amore più che in tutti gli amori della terra. Conoscere l'amore di Cristo è solo per chi in qualche modo lo vive. Non si può essere convinti di una nuova giustizia se non si entra, con lo

¹ Santi Grasso non concorda con I. de la Potterie che prende il termine solo in senso giudiziario, di condanna, e aggiunge: «In queste parole del discorso di addio il senso di convincere potrebbe essere quello più appropriato (cfr Gv 8, 46). La preposizione *peri* seguita dal genitivo introduce il complemento di argomento. Tutti e tre i sostantivi (*amartia/dikaioσύne/krisis*) non hanno l'articolo: l'autore parla di idee fondamentali più che di casi individuali. Il destinatario del compito "persuasorio" dello Spirito è il "mondo", termine che in questo caso non ha valore negativo per indicare coloro che si sono opposti alla missione di Gesù, ma un senso neutro di 'umanità'», S. GRASSO, *Il Vangelo di Giovanni, commento esegetico teologico*, Città Nuova, Roma 2008, p. 640.

² *In Ioannis Evangelium tractatus*, 95, 1.

Spirito, nel mondo del risorto, al di là del lieto fine, della vittoria umana, di una risurrezione come potere sulla morte fisica; se non si entra, cioè, nel mondo dell'Ascensione al cielo: «perché vado al Padre e non mi vedrete più». E non si può essere convinti di giudizio se non si entra nel comandamento nuovo che toglie ogni accusa e separazione, scoprendo l'inganno del demonio che usa di ogni cosa buona (verità, responsabilità, giustizia, innanzitutto) per dividere i cuori, per accusare.

Se qualcuno dubitasse che queste tre parole sono per tutti e sono quelle decisive, basti collegarle con la premessa che fa Gesù e con la conclusione. Nella premessa Gesù dice: «Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito, se invece me ne vado lo manderò a voi. E quando sarà venuto, dimostrerà...». E conclude: «Quando verrà lui, lo Spirito di verità, vi guiderà a tutta la verità» (Gv 16, 13). Non rimane alcun dubbio che l'azione illuminata dello Spirito è il grande dono per tutti, che vale più della visibilità fisica di Gesù sulla terra.

Peccato, giustizia e giudizio: essendo tre parole a prima vista poco significative rispetto alle speranze della redenzione e della salvezza, Gesù spiega questi contenuti: «Riguardo al peccato, perché non credono in me; riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato» (Gv 16, 9-11). La spiegazione rende il tutto molto più sibillino. In genere si sorvola su queste parole, perché criptiche e poco attraenti, eppure solo con queste parole Gesù ci dice come lo Spirito Santo ci rende coscienti dell'essere cristiani, dell'essere salvati.

Dalle parole di Cristo risulta che i tre convincimenti contengono tutto ciò che lo Spirito Santo deve realizzare in noi: ci danno il contenuto e la coscienza di tutta la novità cristiana, soprannaturale, rispetto a tutte le religioni e ideologie del mondo. È il contenuto della santità, è la vera essenza del cristianesimo. È vita nuova: la vita eterna! La vita trinitaria. È certo che solo nella misura in cui si cresce in essi, nel loro insieme, ci si va santificando.

Va detto pure che i tre “convincimenti” si possono cogliere bene solo insieme³, Non è certo facile, ci muoviamo in profondità che solo lo Spirito Santo può scrutare, anche se alcune menti più acute hanno potuto intuire la malizia profonda del peccato (non certo la novità assoluta della giustizia)⁴. Ma si tratta di intuizioni che lasciano in balia del male, senza il dono dello Spirito Santo che opera positivamente attraverso i tre convincimenti. Semmai in queste pagine si approfondisce il bisogno di cogliere insieme i tre “convincimenti. Stranamente non si trovano commenti approfonditi sui tre convincimenti. I tanti commenti al Vangelo di san Giovanni in genere danno un'interpretazione molto approssimata, del tutto insufficiente se si capisce che qui c'è tutto il contenuto del Vangelo, per come solo lo Spirito può «convincerci», e cioè rivelare e operare efficacemente il disegno divino. Una certa attenzione l'ha avuta Giovanni Paolo II, ” nella sua Enciclica *Dominum et vivificantem*. Ne riporto le parole riferite direttamente ai tre convincimenti, come appoggio al nostro tema, e anche perché si veda che su questo specifico tema occorre approfondire molto (i corsivi sono nel testo): «Pertanto lo Spirito, che “scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio”, conosce sin dall'inizio i “segreti dell'uomo” (cfr *I Cor 2*, 10s). Proprio per questo egli solo può pienamente “convincere del

³ Lutero, per esempio ha colto parecchi contenuti del convincimento di peccato e di giustizia, ma non ha colto bene il convincimento di giudizio, che è quello della carità, e questo ha sfasato anche la luce sugli altri due.

⁴ Buddha ha penetrato a fondo il cuore dell'uomo cogliendone il perverso: lui lo chiama il desiderio, come sicurezza cui aggrapparsi, come potere da perseguire, come confronto con gli altri. Attribuisce ai desideri la causa di tutti i mali, delle sofferenze, delle guerre. Se desideri la vita hai paura della morte. Occorre lasciare ogni desiderio per liberarsi da ogni paura. Ma anche questo è un desiderio! Per sublimato che sia. La sua estrema indifferenza non può liberarsi da un'autoaffermazione che ci mantiene bisognosi di salvezza come dono di amore innocente che solo Gesù ci ha portato. A me piace citare Eraclito, che con il suo acume, ben al di là di quello che abbiamo studiato al liceo, ha un frammento formidabile: «Inutile è la lotta contro il desiderio, perché quello che il desiderio vuole lo compera a prezzo dell'anima»; se si coglie la forza del consenso radicale in un gruppo primario, dell'io che vuole assolutamente un riconoscimento, si capisce come tale desiderio profondo travolga tutto; tutti siamo pronti a pagare quel prezzo, sotto forme spesso nobili e valide, ma capovolte in idolatria, come ho studiato a lungo nel libro *Liberare l'Amore. La comune idolatria, l'angoscia in agguato, la salvezza cristiana*, Ed. Ares, Milano 2018⁵.

peccato” che ci fu all’inizio, di quel peccato che è la radice di tutti gli altri e il focolaio della peccaminosità dell’uomo sulla terra, che non si spegne mai. Lo Spirito di verità conosce la realtà originaria del peccato, causato nella volontà dell’uomo ad opera del “padre della menzogna” –di colui che già “è stato giudicato” (Gv 16, 11). Lo Spirito Santo convince, dunque, il mondo del peccato in rapporto a questo “giudizio”, ma costantemente *guidando verso la “giustizia”*, che è stata rivelata all’uomo insieme con la Croce di Cristo: mediante l’“obbedienza fino alla morte” (Cfr Fil 2, 8). Solo lo Spirito Santo può convincere del peccato dell’inizio umano, proprio egli che è l’amore del Padre e del Figlio, egli che è dono, mentre *il peccato dell’inizio umano consiste nella menzogna e nel rifiuto del dono e dell’amore*, i quali decidono dell’inizio del mondo e dell’uomo» (n. 35). Queste parole ci aiutano a capire che il peccato di cui ci convince lo Spirito non si confonde con i peccati contro i dieci comandamenti, di cui la coscienza ci dà un’indicazione sufficiente. Inoltre ci dà una indicazione sul fatto che i tre convincimenti si possono cogliere solo insieme. Infine ci dice che è proprio un problema di amore, di rifiuto del dono divino di amore.

Convinti di peccato

C’è un peccato di cui solo lo Spirito Santo può convincerci. Dei peccati al plurale, contro i dieci comandamenti, basta la coscienza a convincerci: tutti sanno che mentire non è bello, che rubare va contro gli altri, ecc., anche se l’appartenenza sociale può deviare il cuore dal suo portato innato, ma solo parzialmente. Convinti di peccato vuol dire entrare nella profondità dell’inganno di noi uomini che non possiamo vivere senza amore, e proprio nell’amore ci inganniamo fino a soffrire in famiglia e in ogni consesso umano, fino a dividerci, giudicare, lottare sempre per il potere (anche tra marito e moglie e tra figli e genitori), dipendere dal successo e abatterci per l’insuccesso, accusare, far guerra, ecc. Abbiamo bisogno di essere “riconosciuti” e accettati dagli altri e per ottenerlo siamo disposti a qualunque sacrificio, a qualunque prestazione che dia immagine davanti agli altri. Cova sempre la paura di non riuscirvi e questo porta a dividerci nel nostro cuore, con le sue angosce, scoraggiamenti, presunzioni, vanità, suscettibilità; capaci di esaltarci nel successo e di abatterci fino alla depressione e al suicidio nell’insuccesso. È un problema di amore!

Se non si apre a Dio l’uomo si attesta su un valore idolatrico che lo unisce ad altri uomini in una configurazione religioso-idolatrica, con tanto di chiesa, dogmi, morale, libri sacri, profeti e celebrazioni. L’uomo è religioso per natura e pertanto, nel peccato, cerca amore non da Dio, bensì dagli uomini che lo circondano, in un consesso sociale (tribù, clan, vincolo confessionale, società vitale, villaggio, setta, partito, branco, o rete relazionale identitaria, ecc., che costituiscono sempre e necessariamente un *gruppo primario* rispetto alle tante relazioni sociali funzionali, che rimangono secondarie) che offre senso alla vita, importanza presso altri. Può sembrare che tutta la modernità si sia fondata sul primato della ragione, dell’io pensante, autonomo e libero. Ma in realtà anche gli illuministi formavano una “chiesa” con tanto di dogmi e di morale. Così per lo scientismo o per il *politically correct*: sembra che ognuno faccia di testa propria, ma di fatto si è sempre protesi all’immagine sociale da ottenersi con prestazioni professionali, politiche, intellettuali, che garantiscano un successo presso gli altri. Anche il relativismo ha dimensione religiosa: è una bandiera che copre la ricerca spasmodica di potere, di autoaffermazione presso gli altri. Quando si possiede un’idea, anche quella affermata dal relativista, si dispone di un vero potere su altri uomini, con connotato di assoluto. Non si accettano contraddizioni e, se l’idea prevale culturalmente, si instaura quella che Benedetto XVI ha chiamato “dittatura del relativismo”. È facile scoprire riti, prediche, dogmi, comandamenti morali, libri sacri... in coloro che si ritengono seguaci unicamente della propria ragione. Il più rigido e intransigente dogmatico è chi nega la possibilità di un dogma come espressione di una verità oggettiva, definita per il bene comune e la comprensione reciproca. È fondamentale capire che la religiosità è di tutti, anche se cristallizza in forme distinte. Chesterton diceva «non credono in Dio e diventano creduloni», ricorrendo a fattucchiere, oroscopi, *new age*, santoni. I seguaci del relativista entrano nella sua “chiesa” e le idee che li accomuna sono accettate in modo dogmatico, come avviene per il fondamentalismo religioso. Nessuno può dire che i terroristi islamici siano costretti a fare quello che fanno, eppure realizzano aberrazioni sotto una copertura

religiosa. La religiosità si cristallizza anche nella fede cieca di Hitler, Stalin o Pol Pot, con ragazzi che davano la vita per una rivoluzione apparentemente atea, ma più importante della vita fisica, della materia, con vissuto perfettamente religioso, con dogmi e feroci moralismi. Come succede anche a gruppi di giovani ai nostri tempi⁵, o, come dicevamo, anche alle vittime del *politically correct*, dove è facile dipendere dal consenso altrui, accettare slogan di fatto dogmatici e comportamenti di fatto moralistici. Lo stesso accade a chi non si apre alla rivelazione dell'amore, anche se con contenuti meno gravi. E poi c'è chi pensa che ci siano atei o agnostici! Tanto è così che tutti sono pronti a dar la vita per avere immagine davanti alla propria appartenenza primaria. Perdere potere dentro la cerchia vitale è di grande sofferenza, ma venire scomunicati ed esclusi è del tutto insopportabile. C'è chi parla di *morte sociale*, di chi si sente escluso dal proprio gruppo primario; ed è certo che la morte sociale è più temuta della morte fisica, fino a spiegare il crescere dei suicidi, fino al femminicidio. Nel suicidio spesso c'è la componente depressiva, ma questa è proprio la sensazione di essere privati dello spirito di corpo, per patologia chimica o per esclusione sociale.

Il bisogno di amore, capovolto nel peccato, porta alla ricerca continua di potere interno al gruppo, attraverso il successo in alcune prestazioni. René Girard⁶ lo chiama il principio mimetico, che mimetizza ciascuno nelle immagini apprezzate nella propria tribù, in modi impensabili. Da lì nascono le conflittualità interne alla tribù, a vari livelli, che la religione cerca di attutire con capri espiatori e sacrifici liturgici.

Dato che tutti gli animali hanno un branco con le sue regole ferree, possiamo essere certi che anche nel nostro cromosoma c'è il bisogno di riconoscimento, anche se lo spirito nell'uomo può esprimersi in appartenenze molto diversificate. Ma è proprio nel bisogno genomico di appartenenza dove si annida il peccato originale⁷. Giovanni Paolo II nella *Dominum et vivificantem*, lo chiama *mysterium iniquitatis* che sale da profondità abissali: *profunditas est homo et cor eius abyssum*, (*Sal* 63, 7), è proprio abbarbicato sul fatto che cerchiamo amore infinito dagli uomini escludendo Dio, anche se formalmente si pratica una religione tra le tante, con il bisogno costante di misurare il grado di riconoscimento degli altri⁸. È talmente radicato il bisogno di essere riconosciuti che alla minima diminuzione di potere interno si cercano capri espiatori, giustificazioni, alleanze o altro: lotta di potere. Se però l'insuccesso è irrimediabile allora c'è angoscia, depressione, smarrimento dell'io, perché nessuno può dare identità al proprio io senza il riconoscimento degli altri. A volte questi altri sono molto lontani; sono i padri illuministi e i loro seguaci, coi quali un ragazzo studioso si identifica, in contrasto con genitori ed educatori: ormai appartiene a quella "chiesa". Spesso si scatenano guerre all'esterno che uniscono il clan contro il nemico, ricompattandolo. Oggi gli scenari sociali e globali sono in forte mutamento. Può sembrare che con la globalizzazione venga meno il problema del primato del potere nella propria tribù; ma non è vero. Il consenso identitario può assumere fisionomie diverse, ma non cessa mai. Occorre saperlo cogliere nel profondo del cuore umano e nella varietà delle numerose reti sociali.

Per ricevere riconoscimento esistenziale nella propria cerchia sociale si è disposti a giocare la vita, come si vede lungo la storia: tanti sono stati disposti ad andare in guerra, ogni causa ha i suoi morti. Del resto sant'Agostino, che meglio ha capito la profondità del dramma umano, nell'amore, notava che «non è la morte a fare il martire, ma la causa». A rendere disponibili a morire in guerra

⁵ Emblematico in questo senso è il noto romanzo del Premio Nobel William Golding, *Il signore delle mosche*, dove i ragazzi scampati sull'isola si dividono in un attimo in due gruppi primari, uno di contenuti perversi e l'altro più normale, fino ad ammazzarsi.

⁶ In molti modi le analisi di René Girard possono illuminare quanto studiamo su quello che qui chiamo il consenso identitario nell'ambito di una appartenenza primaria. Ma ci sono venature negative che vengono riprese e corrette egregiamente da Giuseppe Fornari, soprattutto nel libro *Da Dionisio a Cristo*, edizioni Marietti.

⁷ M. Grazia Turri, nel libro *Biologicamente sociali. Culturalmente individualisti*. Mimesis, studia i neuroni specchio, recentemente scoperti, e fa vedere che gli individui non sono come mattoncini in sé compiuti bensì strutture reticolari in stretta relazione tra loro. Ciò non toglie l'unicità e l'emergenza della persona, ma fa capire il radicamento cromosomico di una emergenza relazionale, come vedremo alla fine di questo libro.

⁸ Questa affermazione sul peccato originale non è tra quelle che comunemente si cerca di indicare come malizia di fondo del cuore umano, anche se non è possibile escluderla. Io ho studiato a fondo questo tema nel libro *Liberare l'amore*.

non è tanto la patria, quanto il gruppo sociale primario in cui ci si muove: se un ragazzo si imbosca non può più farsi vedere in giro. È la radice profonda dello spirito di corpo, presente anche se in forme diverse e presiede, in genere inconsciamente, alle operazioni dell'intelligenza⁹, dell'emotività, delle relazioni sociali. Si può dimostrare che ogni persona, per egoista che sia, ha qualcuno per cui è disposta a rischiare la vita. Come dicevo, è un problema ancorato al cromosoma, ben oltre la stessa sessualità¹⁰. Per gli animali si ferma all'istinto nel branco. L'uomo si apre spiritualmente a tante possibilità, migliori o peggiori, tutte con la loro "religione", perché l'uomo è religioso perfino con contenuti perversi¹¹.

Se vogliamo aiutare Gesù a salvare il mondo con il suo amore, è di fondamentale importanza approfondire il condizionamento radicale dell'amore, che riesce a capovolgerlo senza che se ne possa fare a meno. Un giovane più che scegliere si "ritrova scelto" in un gruppo che diventa vitale, *primario* (rispetto ad altri rapporti secondari, come la scuola o altro). In quel gruppo arriva a giocare la vita (non altrimenti si spiegano i *kamikaze*, la droga e altre aberrazioni come pure tanti slanci generosissimi). In questo senso il fatto che trovi un gruppo cattolico è di assoluta importanza. Oggi il mondo si riempie di sette, di gruppi spiritualistici, anche perché troppo spesso le parrocchie non sono state sufficientemente coagulanti. E difatti, nelle realtà carismatiche della Chiesa vediamo che migliaia di giovani sanno giocare la vita per Cristo. Ma non bisogna pensare che, entrati in una realtà cattolica, siano sempre mossi da Cristo.

Nel configurarsi delle varie comunità avviene di tutto. Si danno insieme amore e peccato originale. Si stabiliscono sottili lotte di potere, anche sul positivo. Il cuore si pone mille domande nascoste, con sensibilità estrema: posso reggere il confronto? Godo della stima dei capi? Offro prestazioni sufficientemente valutate nella mia casa? Hanno bisogno delle mie attenzioni e dei miei sacrifici? Soprattutto i capi intermedi sono sottoposti a tensioni delicatissime: devono rispondere ai capi superiori. Diversamente, come si spiegano i nazisti e i comunisti? Ma anche nelle comunità cristiane i capi intermedi sono sottoposti a tensioni di cui non conoscono la genesi profonda. Nell'esercizio della cura pastorale si insinuano forti inautenticità di cui non si è consapevoli. *Solo chi veramente si santifica acquisisce una autenticità che permette di mettere le persone al di sopra dei dinamismi di potere interni al gruppo*. Per dinamismi di potere non intendo intenzioni coscienti di aumentare il proprio potere, ma includo i timori nascosti di essere giudicati, di sbagliare, di non reggere il confronto. Ciò si dà in tutti ed è curato solo dalla santità donata dallo Spirito Santo. E si dà spesso l'idolatria opposta: vedendo conflitti tra i capi sorgono i contestatori, che accusano, ergendosi a paladini del vero cristianesimo. Ma ciò divide e sappiamo che ciò che divide viene dal demonio. Solo i santi superano le incomprensioni dei superiori senza creare divisione, lasciando operare lo Spirito Santo che unisce i cuori e le lingue oltre le secche dell'idolatria propria del peccato originale. Questo spiega perché, pur essendo creati nell'amore, a immagine e somiglianza di Dio, pur avendo

⁹ Il verso magnifico di Dante: «Amor che ne la mente mi ragiona», *Purgatorio*, ll, 111, si può intendere profondamente in questo senso: l'amore spinge il ragionare, in conformità alle proprie acute esigenze.

¹⁰ Sorprendentemente Benedetto XVI nell'*Angelus* della festa della SS. Trinità del 2009 ha detto che *l'amore trinitario è impresso nel genoma dell'uomo*. Da questa parte si può intuire la trasmissione universale del peccato originale.

¹¹ Scrive Sequeri: «La religione è un'ottima causa per le passioni della verità e della giustizia in favore dell'uomo in pericolo. Essa invoca infatti –alla soglia estrema dell'impossibile riconciliazione tra assoluti del desiderio e impotenze dell'uomo- il riconoscimento di una potenza di verità e di giustizia indisponibile per chiunque, la quale non si rassegna ad essere disattesa e violata senza conseguenze distruttive per tutti. Diventa, però, al tempo stesso, uno straordinario pericolo per la causa dell'uomo, e dunque per la verità di Dio, una volta che la sua virtuale disposizione all'amore e al riscatto dell'universale umano si lasci attrarre nell'orbita delle potenze mondane della separazione, della prevaricazione e dell'inimicizia fra gli uomini. *Corruptio optimi pessima*. Di nuovo tutto dipende dal modo in cui ci si dispone all'interno di questa dialettica. Controfigura della religione autentica, l'irreligione è spesso indiscernibile dalla religione. Accade persino che le potenze mondane la impieghino, giocando astutamente sull'ambiguità, in guisa di surrettizia nobilitazione umanistica della loro pretesa *rappresentanza* dell'umano *emancipato*». F. RIVA-P. SEQUERI, *Segni della destinazione. L'ethos occidentale e il sacramento*, Cittadella Editrice, Assisi 2009. p. 20. Si intuisce che il peccato originale è nello spirito di ogni uomo che si ricurva verso il branco animale, sempre presente in noi nel genoma fisico, e pertanto presente in ogni uomo di tutti i tempi. Lo spirito lo trascende e permette l'amore e le chiese aperte, ma noi nasciamo ricurvi e pertanto peccatori, anche quando facciamo grandi imprese di generosità.

una natura buona, con le sue valenze di libertà, di unicità personale, di socialità feconda, di amicizia, di laboriosità, di fatto ciò si legge con fatica, nei tanti capovolgimenti dell'ignoranza, del sospetto, della paura, della presunzione, dell'amor proprio.

Il "con-senso" è potente, è un bisogno intrinseco, che risale alla nostra natura ad immagine divina, creata nell'amore. È la radice dello spirito di corpo presente in tutti. Vale il proverbio napoletano: «Si può anche vivere senza sapere perché si vive, ma non si può vivere senza sapere per chi si vive», solo che questo proverbio ha una profondità abissale, non colta sufficientemente dalla sapienza popolare. E nemmeno le varie teorie psicologiche o sociologiche, o le attuali osservazioni sul "branco" dei giovani, penetrano la profondità "divina" del bisogno congenito di amore che è in tutti noi¹². Il male prende radici nel *gruppo primario* e condiziona il pensiero e i comportamenti morali. Si spiega qualsiasi crimine, che in genere non appare tale a chi lo commette. Tra i cristiani non di rado il consenso interno alla propria comunità è più forte della fede genuina in Gesù (che invece prevale nei santi), e questo porta anche al Cristo lacerato dalle divisioni della Chiesa; e ognuno è convinto che la colpa sia delle altre confessioni cristiane¹³.

Ugualmente si deve scomodare il consenso se si vuole capire meglio il senso della sofferenza e come Dio ci vuole salvare attraverso di essa. Si parla sempre più di sofferenza, specie quella dei bambini, per porre ombre sull'esistenza di Dio. Le risposte, anche dei teologi, talvolta sono poco convincenti; si invoca il mistero; si parla giustamente di Gesù che si fa carico delle nostre sofferenze sulla Croce. Ma alla gente poco soddisfa. Soddisfarebbe di più, e si aprirebbe una via poderosa alla salvezza che ci procura Gesù Cristo, se si ponesse correttamente la questione dell'amore, della sua forza, e del suo incurvarsi sul consenso del proprio gruppo esistenziale. Per quel consenso non si misurano le fatiche e anche le sofferenze, fino alla tortura e alla morte, subita o inflitta al nemico. *Occorre aprire gli occhi sul fatto che tutti, per "amore", sono pronti a qualunque sofferenza. Allora si che si può capire come Gesù ci salva, con un amore più grande, il suo!* Tanta gente anche sincera dubita della fede, ma se fossero convinti di peccato, in controluce all'amore, allora tutto si illuminerebbe a giorno, in piena armonia.

Religione e idolatria si possono rilevare con la ragione; non hanno contenuti soprannaturali di cui solo la fede possa illuminarci¹⁴. Se si legge, ad esempio, *Le sacrée et le profane* di Mircea Eliade, si ha una chiara dimostrazione di come ci sia una religiosità profonda a livello naturale per ogni uomo. In tutte le civiltà, grazie alle ierofanie, alle epifanie del sacro nel visibile, si riscontra l'esperienza primaria di una realtà assoluta, trascendente, mediante la quale il mondo assume un senso organico. Come scriveva il grande studioso: «Senza la percezione che c'è qualcosa di assoluto non sarebbero possibili né la coscienza né l'attività mentale. L'uomo diventa un essere umano quando scopre l'esistenza di un ordine fondato da un essere sovrumano». L'ateismo non è la smentita di ciò, perché

¹² Nel libro *L'appartenenza primaria. Teoria generale*, con saggio introduttivo di Pierpaolo Donati Ed. Cantagalli, Siena 2018, faccio notare che il vero problema del *subconscio* freudiano è proprio la presenza nella profondità del cuore del primato dell'amore, col suo bisogno viscerale di consenso. La conoscenza del fatto che questo bisogno sia deformato dal peccato originale si supporta sulla rivelazione, ma non è difficile constatare l'inautenticità presente in tutti.

¹³ Il tema ecumenico deve prendere coscienza di questa radice profonda e inconscia di divisioni.

¹⁴ C'è da dire che anche la filosofia a ben vedere ha sempre un connotato religioso, non solo perché studia l'uomo nei suoi fini (sempre aperti all'assoluto), ma perché in genere viene a sostituire un credo religioso. Un filosofo si forma sulla base di qualche idea che promette successo e accoglienza presso altri. Di fatto il filosofo affermato diventa una specie di fondatore di una nuova compagine religiosa: fedeli lettori, verità da lui proclamata, comportamenti coerenti con quella verità. Un'idea vincente ha tale portato di successo, di significato presso gli altri, che l'autore è pronto a dare la vita per le sue idee, come già successe a Socrate, e come è successo a tanti eretici che certamente non erano da condannare a morte ma che dimostrano come il potere della propria idea valga più della vita fisica. Lo sapeva bene Nietzsche con la *volontà di potenza*, quando dice che ogni filosofia è la storia del filosofo. Questo conferma che la religione è molto importante per le sorti dell'umanità: assolutamente decisiva, anche se ha bisogno della redenzione e del dono soprannaturale per recuperare se stessa nell'unico disegno divino. Nel passato si è data troppo poca importanza alla *teodicea*, che va ben oltre le prove dell'esistenza di Dio e ai suoi nomi. La vita spirituale, di amore, sociale, di trascendenza, di arte, di educazione, di politica, di lavoro tutto ha a che fare con una ricca teodicea. Ma tutto questo è filosofia!

ogni ateo è idolatra, coltiva il suo “assoluto”, e ha una “chiesa segreta” in cui si muove con tutto il suo essere. *Il contrario della religione non è l’ateismo, bensì l’idolatria*¹⁵.

L’accento all’idolatria non dovrebbe creare problemi a nessuno, neppure agli atei, perché non si può negare il disagio del cuore umano e dei rapporti umani, iniziando dalla famiglia per arrivare alle guerre. Si possono usare altre categorie, ma nessuno può evitare il tema del bisogno di salvezza, di miglioramento della condizione umana. Gli atei non penseranno alla religione come cammino di salvezza, però invocheranno altri messianesimi o altre formule. Il mondo da sempre è afflitto da divisioni profonde dovute all’assolutizzazione di qualche aspetto della realtà: solamente la persona a immagine divina merita rispetto assoluto, nell’amore. Se poni l’assoluto sulla verità, fai il fondamentalista; se sulla giustizia compirai i crimini comunisti; se sulla libertà farai cadere ogni vincolo di amore; se sull’economia farai mille aberrazioni e soprusi sull’uomo, se sulla morale farai il moralista insopportabile, se sulla felicità favorirai l’egoismo presente in tutti. *Solo l’amore merita di essere assolutizzato, senza rischi: e con l’amore l’assoluto della persona come immagine di Dio, ma in relazione, in comunione.* Dato il rovesciamento del cuore nel peccato originale (*cor incurvatum*), con l’asservimento degli altri al proprio potere, solo l’amore innocente di Cristo può salvare il cuore degli uomini e i loro rapporti all’interno e all’esterno della propria religione.

La parola idolatria può sembrare grossa. In genere si intende come culto esplicito agli idoli di pietra e di legno creduti dèi. Ma di fatto il nostro cuore è idolatrico (portato del peccato originale): carica di assoluto ciò che è relativo. Non solo i nuovi idoli, di cui si parla: culto del corpo, del denaro, della forza, del piacere o culto di sé fino al delirio, di cui è pieno il mondo occidentale, ma anche cose buone, che diventano possesso, fonte di sicurezza o altro, come un figlio, il lavoro, e anche mete pastorali o sociali. Per catturare il consenso dentro la propria “tribù” ci si avvale delle proprie prestazioni: guerrieri, contadini, madri, anziani che conservano la tradizione, capi, sciamani, ecc. La prestazione si carica di assoluto e diventa un idolo. In genere l’uomo si avvale del lavoro, che diventa dominante su tutto. La donna oggi ricorre pure al lavoro, ma conserva il figlio e l’essere considerata dal marito come fonte primaria di consenso. Le condanne della Genesi si rifanno esattamente alla idolatria di fondo dell’uomo e della donna.

Si capisce che la religione, dopo il peccato originale, è vissuta in modo idolatrico. Più come immagine davanti agli altri che nell’immagine divina. In questo senso si può dire che la mancata distinzione tra carità e opere di carità (di cui la religione può essere ben provvista) significa condannare le opere all’idolatria, purché sia chiara la distinzione tra opere buone e opere cattive e come sia comunque importante fare il bene ed evitare il male. Sarà sempre necessario curare le opere buone della religione (riti, morale, solidarietà ...) diversamente da Lutero che si illudeva di uscire dall’idolatria eliminando l’attenzione alle immagini sacre, ai sacramenti, alle gerarchie e tante attenzioni alle nostre opere¹⁶. Deve essere chiaro che se vita di fede è sinonimo di santità, significa che la fede è tutt’uno con la carità, la quale opera indefessamente; diventa ancor più chiaro come

¹⁵ Oltre a quanto detto sopra riguardo il tema della “religiosità” degli atei, posso riportare un testo di Ratzinger: «La patologia della religione è la malattia più pericolosa dello spirito umano. Essa si dà nelle religioni, ma esiste propriamente anche là dove la religione è respinta come tale e viene attribuito un ruolo assoluto a beni relativi: i sistemi ateistici dell’epoca moderna sono gli esempi più spaventosi di una passione religiosa alienata dalla sua essenza, il che significa comunque una malattia mortale dello spirito umano. Laddove Dio è negato, non si costruisce la libertà, ma le viene sottratto il suo fondamento e pertanto essa risulta stravolta», *La via della fede*, Ares 1996, p. 36.

¹⁶ Si potrebbe avere l’impressione che mi schiero contro strutture e gerarchie. Non è il mio intento, tutt’altro. In genere la polemica contro gerarchie e prescrizioni privilegia un presunto incontro personale con Cristo, del tutto piegato alle nostre storture soggettive, che giunge a negare il vincolo ecclesiale in Cristo, del tutto necessario, e che, pertanto, non considera importante essere cattolico per credere pienamente nel Vangelo. Più insinuante ancora è l’idea di una religione universale, che unisca tutte le istanze religiose anche se con grandi differenziazioni. Ne parla Ratzinger nel suo libro *Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni nel mondo*, Ed. Cantagalli 2003. Se è vero che il male più sottile viene dall’istituzione quando prevarica sulla comunione, è vero anche che la soluzione non è il protestantesimo o la religione universale senza struttura gerarchica. Santi come Giovanni Paolo II o Josemaría Escrivá, o Giovanni Bosco e tanti altri, meravigliosi da tutti i punti di vista, non si capiscono senza la Chiesa o le istituzioni sorte dal loro apostolato fecondissimo.

Lutero non solo abbia sottovalutato le opere, ma anche la sostanza della fede. È la sorte di ogni gnosi¹⁷.

L'analisi sul peccato da noi fatta nel libro *Liberare l'Amore* è importata per tutte le tematiche dell'uomo e per tutti i risvolti della vita. In modo particolare si articola con le immense possibilità della ragione sapienziale che si addentra nel mondo dello spirito umano e della somiglianza divina in cui siamo creati. Il gioco di sapienza, sacralità, trascendenza, e peccato dà luogo alle più svariate forme di religiosità, di ideologie, di misticismo, come la storia dell'umanità dimostra. Ma non bisogna lasciarsi ingannare: non esiste una specie di evoluzione che va affinando la religione fino ad arrivare al cristianesimo. Una certa evoluzione dai primitivi al *Lógos* esiste, ma più che un evolversi del pensiero occorre cogliere il gioco del consenso, che raduna popoli diversi con dogmatiche diverse. Certamente un'idea nuova ha più forza in *statu nascenti*¹⁸, da cui facilmente nascono nuove religioni o ideologie, ma non per una continua evoluzione culturale, bensì per una serie di concause diverse. Si notano regressioni del vissuto spirituale: le ideologie del secolo XX si ponevano come salvezza del mondo, ma ci vuol poco a capire che c'è un'a grossa regressione per esempio dai buddisti, che vengono da lontano, ai nazisti. Ogni comunità si ritrova in un paradigma religioso o ideologico, che dà la "certezza" di vivere in piena verità a differenza degli altri. Ogni paradigma accentua o ignora elementi del sacro, del *mýthos* e del *lógos*, comprendendo in quest'ultimo ogni risvolto filosofico con cui gli uomini hanno creduto di prescindere dalla religione. Al generarsi di un nuovo paradigma, c'è un coagulo vincente di idee che si afferma come nuovo, con elementi che lasciano alle spalle "i primitivi" e le credenze più rozze, ma non è detto che sia una evoluzione positiva¹⁹. Diversa è la storia della Rivelazione nel popolo ebraico e nel cristianesimo. Anche qui non è evoluzione, ma progressivo sviluppo della storia della salvezza, secondo il disegno divino, nascosto nei secoli come dice san Paolo, ma ben presente nella sua pienezza nel cuore di Dio²⁰.

¹⁷ Ma bisogna anche dire che l'intuizione di fondo di Lutero deve far riflettere i cattolici. In campo cattolico si intende la giustificazione come pienamente gratuita, mentre la santità richiede le nostre opere. Si può anche dire così, pur di non pensare che Dio ci giustifica e poi noi ci mettiamo le opere. Anche queste sono frutto di grazia. La nostra collaborazione è nell'uso della libertà per scegliere il dono di grazia: l'amore non può imporsi; ha bisogno della nostra libertà! Ed è che la giustificazione non è solo cancellazione del peccato come intendeva grosso modo Lutero, ma vera è propria nascita nel Regno, nella nuova giustizia. Nel Regno, il dono gratuito di grazia è dono di amore e l'amore opera. La santità è dono, come la giustificazione, vista nella corposità del suo operare storico. La santità si verifica con le opere, ma non è frutto delle opere, bensì causa. A noi tocca aumentare il desiderio della conversione, che apre il cuore al dono gratuito. Le opere sono verifica della presenza della grazia.

¹⁸ F. Alberoni ha studiato il fenomeno dello *statu nascenti*, caratteristico di ogni gruppo ideologico o religioso nel suo sbocciare. Si può quasi dire che abbia un parallelo nell'innamoramento nello sbocciare di un legame di amore umano, per la forza, l'esaltazione e anche l'accecaimento che provoca.

¹⁹ Qualche paragrafo del libro citato di Sequeri e Riva può darci uno spunto suggestivo sui contenuti del sacro, e aiutarci a capire le problematiche religiose dell'uomo e la confusione che il peccato ingenera in esse. «In molte delle cose che la tradizione della legge ha consacrato, abbiamo già percepito, con costernazione, un'infinità di adattamenti disponibili per la prevaricazione dell'uomo sull'uomo (alle quali anche i devoti, per altro, sono disponibili); e anche molta latitanza di riconoscimento e protezione per molte essenziali delicatezze dell'anima senza le quali non vivremmo (e delle quali i samaritani sono capaci). Non per questo siamo in grado di rimuovere la contraddizione. Di nuovo, l'enorme resistenza del sacro –la muta signoria dell'indisponibile e dell'inviolabile che in mille modi avvolge delle sue passioni l'anima e le cose- a lasciarsi semplicemente risolvere e dissolvere in altro. Non solo nella sua contraddittoria ambivalenza distruttiva, che non risparmia legge o natura, ragione o religione (si può leggere Goethe e mandare milioni all'annientamento. Si può pregare devotamente Dio nelle piazze, e condannare interi popoli per la loro preghiera sbagliata), ma anche nella serietà della dura presa della sua custodia, la cui autorevolezza non è fungibile con altro, quando la giustizia, la pietà e il diritto devono essere custoditi per tutti. (...) Nessuna protezione –nessuna *pietas erga hominem*- sopravvive alla dissacrazione totale, che scioglie da ogni tabù di intangibilità tutte le parti del mondo e dell'uomo, rendendole così ugualmente e liberamente negoziabili, e infine disponibili per qualsiasi *úbris e anomía*. Le articolazioni principali del *sacrum-facere* sono inespugnabili. La loro ambivalenza è inquietante, ma la loro insostituibilità è insolubile. L'enigma del sacro, iscritto nelle pieghe della natura come nel cuore della legge, è veramente *phármakon*: contiene il veleno e la medicina» o.c., pp. 135-138.

²⁰ Come docente di *filosofia della religione* ho dovuto studiare molti volumi di storia, di filosofia, di teologia della religione, materie che si muovono in una cornice comune con distinzioni molto fluide. Ho inseguito le innumerevoli forme religiose che la storia umana ci offre, ma anche le innumerevoli teorie escogitate per spiegare quelle forme.

Lo spirito di corpo (l'appartenenza primaria è sempre necessaria alla vita di ogni uomo) viene strumentalizzato dal peccato per trasformare i legami forti, necessari a tutti, in legami idolatrici. Se vogliamo aiutare Gesù a salvare il mondo con il suo amore, è di fondamentale importanza approfondire il condizionamento radicale dell'amore, che riesce a capovolgerlo senza che se ne possa fare a meno. Solo capendo come opera il peccato in noi possiamo aprire vie di umiltà e di verità per l'amore vero.

L'uomo è amore. Come Giovanni ha detto che "Dio è amore", altrettanto si può dire che l'uomo è amore, essendo creato ad immagine divina. Qui si può riprendere il testo decisivo di Giovanni Paolo II: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» (*Redemptor hominis*, n. 10). Si può dire ancora di più: non solo l'uomo è amato da Dio ma è creato da Dio per l'amore, in quanto l'atto di essere proprio di una natura spirituale è donale con autocoscienza, e cioè amore. Cornelio Fabro ha potuto dire che «la verità esistenziale è l'attuarsi dell'uomo nella carità». La persona è relazionale in modo trascendentale, cioè sempre e necessariamente.

Ci si aggira sempre più intorno all'amore, si parla di teologia al femminile, si parla molto di più di relazionalità, si è sviluppata oltremodo la sociologia e cioè lo studio dell'uomo come essere sociale. Ma il tutto attende una metafisica rinnovata, la metafisica dell'essere come *donalità*, della presenza genetica del bisogno di amore in ciascuno di noi²¹. Il condizionamento genetico, che ci rapporta necessariamente agli altri, va oltre la sessualità: coinvolge l'emotività profonda, il senso della vita, il bisogno di comunione non solo fisica, ma sociale, familiare, di amore. Lo spirito dà a questo bisogno la libertà rispetto al bisogno meramente istintuale, e con la libertà la pluralità di legami sociali, nel bene e nel male. Sull'istinto e sulla libertà si abbarbica il peccato, sconvolgendo le relazioni, al punto da provocare crimini immensi, soprusi insopportabili eppur frequenti. Basti pensare che i capi religiosi reputarono ossequio a Dio eliminare in quel modo Gesù di Nazaret, l'uomo che più di tutti meritava la pienezza di considerazione. E con i capi religiosi, i capi politici, e, con più orrore ancora, la gente del popolo che grida il *crucifige*. E questo *non solo tra gli ebrei di quel tempo, ma nel cuore di ogni uomo peccatore*. Nella scelta tra Gesù e il rischio che i capi possano infierire su di noi, preferiamo condannare Gesù. San Pietro, dopo aver difeso gli apostoli la mattina della Pentecoste dal commento «sono ubriachi», facendo notare che di mattina presto non è facile essere ubriachi, passa subito a ciò che gli esplode nel cuore: «Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret (...) voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (*At* 2, 22-25). Solo nella consapevolezza del male profondo nascosto nel nostro cuore, che giunge a crocifiggere l'uomo innocente, si può scoprire la natura della salvezza cristiana: un amore "più grande" del nostro peccato; un amore per me peccatore.

Certamente autori come Eliade, Guardini, Ries, Girard e altri hanno messo in luce tanti elementi del mondo religioso che permettono di avere un quadro delle istanze religiose. Ma con la disanima di *Liberare l'amore*, sul peccato originale (non basta parlare del male; c'è un male che innanzitutto inganna, innestandosi su cose buone: elemento decisivo ed individuabile, che non viene preso con sufficiente considerazione da parte degli studiosi delle religioni), sulla immensa distanza tra religione e dono soprannaturale di salvezza, sulla possibile e doverosa distinzione dentro il cristianesimo di una struttura sacrale religiosa e di una fede che non è religione, ma mondo nuovo, ho visto che tutte le forme religiose sono riconducibili ad un unico bisogno assoluto di amore, di condivisione delle mete che danno senso alla vita, un bisogno cioè comunitario oltre che trascendente, ma profondamente intaccato dal peccato. Così si spiega anche la perniciosità di tanti contenuti "dogmatici": si va dalle religioni più belle a quelle dei sacrifici umani dell'America, fino a Hitler, Pol Pot o le bestie di satana. E tutti sono sicuri, dogmaticamente sicuri, di essere gli unici ad usare la ragione in modo oggettivo!

²¹ Nel libro citato *L'appartenenza primaria* c'è un lungo capitolo che pone un fondamento metafisico alla relazionalità trascendentale. Si fa sempre più urgente un rinnovo della metafisica dove si scopre che l'atto di essere è relazionale, con la scoperta rivoluzionaria di un trascendentale della *donalità*, non legato allo spirito, come nella filosofia di Leonardo Polo, ma propria all'atto di essere. Non ci può essere un trascendentale dell'amore, perché i trascendentali si danno ovunque c'è essere. Ma di fatto c'è una donalità intrinseca dell'essere che negli enti spirituali è amore. Tutti nasciamo e viviamo nel "noi" dell'amore, in relazione trascendentale. La persona non è soltanto individuo unico e libero, perché è sempre in relazione di amore, in comunione: essere-per-sé, essere-per-gli-altri.

Deve far pensare il fatto che dopo alcuni decenni in cui si è passati dal predicare l'amare Dio, come primo comandamento, al fatto che è Dio che ci ama per primo, con immensità di dono gratuito, gli effetti sono ancora scarsi. Secondo me è perché non si è convinti di peccato, che penetra il bisogno di amore al punto da farci fare qualunque sacrificio, anche per idoli perversi come alcune ideologie hanno imposto a innumerevoli adepti; se ne fossimo più edotti potremmo rivolgerci con maggiore desiderio e apertura al dono salvifico dell'amore di Cristo, che sostanzia il "convincimento di giustizia".

Non è pessimismo, pertanto, illuminare il cuore nel suo peccato. Non è come vedere la zizzania, i peccati al plurale, i mali che ci circondano. È il *controluce dell'amore* e si scoprono insieme; scoprire il peccato al singolare è altamente liberatorio. Il peccato è follia di uomini "normali", popolo, politici, sacerdoti, che infieriscono in modo bestiale contro Gesù. Nei nostri tempi abbiamo assistito alla follia del crimine nazista, comunista, ai *kamikaze*, alle pulizie etniche, al turismo sessuale, al commercio di organi, ai bambini-soldato, ma anche, e più vicino a noi, alle innumerevoli famiglie che si sfasciano, all'aborto²². Tuttavia *il peccato non si misura con i crimini esterni, ma con il cuore incurvato, che è anche di chi fa il bene*²³. Se non capiamo bene il peccato, e la sua radice nell'amore, non potremo capire ciò che può salvare l'uomo e le sue relazioni²⁴. Anche qui, solo la Parola, che è Cristo stesso, che è Spirito Santo illuminante, può penetrare il nostro cuore e giungere a distinguere tra il nostro essere amore e il condizionamento del peccato: La Parola è spada a doppio taglio che penetra nel "centro" del cuore e distingue l'amore vero dal peccato. Fin che non capiamo che non siamo migliori di quell'aguzzino, che anche noi avremmo gridato il *crucifige* o giudicato colpevole Gesù da uno scranno del Sinedrio o da una carica di ministro, non abbiamo conosciuto noi stessi; rimaniamo nel giudizio che condanna e ci condanna. Solo i santi non condannerebbero Gesù. Giovanni può dire; «Se diciamo di non aver peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi» (*I Gv* 1, 10); abbiamo citato il grido di Pietro: «voi, per mano di pagani, l'avete crocefisso e l'avete ucciso» (*At* 2, 23). Parla a gente che probabilmente non erano a Gerusalemme per la Pasqua, essendo trascorsi più di 50 giorni. Noi possiamo dire di essere convinti di peccato quando capiamo che col nostro normale comportamento saremmo tra quelli che gridano il *crucifige*, e cioè tra quelli che sono pronti ad uccidere Gesù piuttosto che cambiare gli abituali punti di appoggio esistenziale (lavoro, salute, successo, ecc.). Chi fosse convinto di peccato non è detto che lascerebbe una volta per tutte i suoi appoggi idolatrici, ma perlomeno non griderebbe il *crucifige*, come successe a Pietro che rinnegò il suo essere al seguito di Gesù, ma non era tra quelli che

²² C'è chi si domanda e studia per trovare qualche spiegazione della perversione, dei grandi criminali, delle azioni tenebrose che lasciano sconvolti. Certamente nei casi di individui solitari che ammazzano gratuitamente occorre vedere la patologia psicologica, l'influsso della droga, o altro. Ma anche in questi casi, come in tutti i casi di crimini commessi da più persone, il movente principale è il bisogno di amore che guida segretamente ogni cuore, con una forza superiore ad ogni resistenza. Un *kamikaze* non è un fanatico, ma uno che deve rispondere alle attese o al giudizio di un gruppo in cui si muove. E così tutti, pur di indagare bene il cuore dell'uomo. La guerra cova sempre nel profondo degli uomini nonostante i proclami religiosi o culturali alla pace.

²³ Geniale la comprensione del cuore umano che Chesterton presta a Padre Brown. Fa dire al suo personaggio qual è il segreto per scoprire sempre il reo: «Io non cerco di guardare l'uomo dall'esterno, cerco di penetrare nell'interno dell'assassino... Anzi, molto di più, non vi pare? Sono dentro un uomo. Io vi sono sempre dentro e gli muovo le braccia e le gambe, ma aspetto di essere dentro un assassino, attendo finché penso i suoi stessi pensieri e lotto con le sue stesse passioni, [...] finché vedo il mondo con i suoi occhi torvi iniettati di sangue. (...) Nessun uomo può essere veramente buono finché non conosce la propria malvagità o quella che potrebbe avere: finché non ha esattamente compreso quale diritto abbia di esprimere tutti quei giudizi e questo disprezzo, e di parlare di "criminali" come fossero scimmie in una foresta lontana mille miglia» (da *Il segreto di padre Brown*). Conoscere il male altrui è conoscere il proprio male, capire il male di cui noi tutti siamo capaci.

²⁴ G.A. Stella ha pubblicato un libro molto forte, dal titolo *Negri froci giudei & Co*, della Rizzoli in cui si riportano tutte o quasi le avversità spesso mortali che affliggono l'umanità per spirito che si può dire, per tutti, razzista. I vicini diversi diventano nemici, o avversari, o gente da evitare. Facile da vedere nei grandi massacri, nelle guerre civili, in tutte le guerre di confine; ma non si può capire bene il fenomeno se non si legge nel nostro cuore, per come facilmente proviamo avversità per chi ci disturba, per chi ha più successo di noi, per chi limita il potere o la tranquillità della nostra comunità. Solo così si può aprire un dialogo universale che illumini il condizionamento più profondo che danneggia i rapporti umani.

pensavano solo a se stessi. Chi non capisce in che modo è peccatore «vanifica la croce di Cristo», direbbe san Paolo, non la può apprezzare; di fatto punta sulle proprie opere... «e le prostitute lo precederanno nel regno dei cieli». Se non ci si apre al dono gratuito dell'Amore si cerca il senso della vita nel rapporto con gli altri, nei paragoni, nella lotta di potere, nella ricerca a volte spasmodica di successo, pieni di paura, di apprensioni, di scoraggiamenti, per vedersi fallire, condannare, nell'insuccesso o nel rifiuto da parte di altri. Le opere diventano il metro della vita: *quando non distinguiamo tra carità e opere di carità diventiamo torturatori di noi e degli altri*²⁵. Anche i cristiani, se non si santificano lasciando agire lo Spirito Santo, si auto-flagellano, pur essendo meglio camminare sulla strada giusta che su di una sbagliata. L'esame di coscienza può essere molto diverso se prevale la religione o la fede. E vengono i paragoni, il giudizio sulle persone, le lotte di potere, l'esaltazione della giustizia vista dal proprio paradigma, la giustificazione di punizioni, di attacchi preventivi, l'adesione ai ruoli, la cura delle virtù personali a scapito di quelle relazionali, ecc. Siamo nel cuore della "superbia della vita", la più acuta delle tre concupiscenze di cui parla san Giovanni. *I meccanismi morali e religiosi, nel marasma del peccato, possono fare a brandelli le persone e le loro relazioni*. Mentre Gesù non rivendicava alcun diritto e si è fatto servo. Ciò che era massimamente ricco nel cuore umano di Gesù erano le relazioni, noi invece sottoponiamo le nostre relazioni alle opere, nostre e altrui, in un continuo confronto problematico. *È più facile attenersi a precetti e regole che non costruire relazioni di amore vero*. Ma le regole non danno mai le risposte alle domande più profonde del cuore: le regole non ti amano.

Col peccato il conto non si finisce mai di pagarlo. Siamo sempre in balia di un cuore incurvato su se stesso. Tuttavia cambia quando incominciamo a capire in che modo siamo peccatori, perché almeno possiamo volgerci dalla parte giusta. Il mio intento è di illuminare l'autenticità davanti a Dio e davanti agli uomini, ma soprattutto davanti a noi stessi, non nel senso di capire e cambiare vita, ma capire per sapere da che parte collocare desideri e preghiere. La comprensione permette di avere luci sul cammino da percorrere, sull'ambiente educativo, sulle attese sociali più giuste. *Quando si capisce che siamo mossi dal bisogno di consenso, è più facile interessarsi alla fonte dell'amore, al fatto che Dio ci ama per primo e immensamente; al tempo stesso è possibile non stupirci per gli errori altrui, facilitando il perdono e la decisione di voltar pagina*. Quando perdoniamo l'universo cambia un poco; ogni volta che stabilisco una relazione di amore il mondo migliora un poco. Il primato della persona fa sì che ogni azione diventi importante: se tu sei importante anche quello che fai diventa importante. Purtroppo la cultura va in senso opposto e perciò vediamo crescere le divisioni, le accuse, il giustizialismo e la decisione di non voltar pagina. *Capire il peccato cambia il paradigma interpretativo del nostro agire e del nostro sentire*. La maggior chiarezza permette di rivedere le nostre convinzioni e valutare meglio le emozioni. I paradigmi danno forza alle percezioni e le percezioni danno forza alle emozioni. Le emozioni sorgono in corrispondenza alle percezioni, ma queste sono condizionate dal paradigma. Il peccato opera in noi come un radicato paradigma che distorce il senso della realtà.

In genere davanti al peccato originale ci si ferma. Eppure, anche se è avvenuto nella notte del tempo, le sue conseguenze sono percepibili e la mente può indagarle. La rivoluzione prodotta dalla psicanalisi ha scavato nei meandri del cuore umano, perché esistono queste profondità confuse. Certamente il pregiudizio scienziata dominante nell'epoca in cui è nata e ancora operante anche al di fuori della scuola freudiana, impedisce di entrare nel cuore dell'uomo, dove alberga il bisogno

²⁵ Dando per assodato che non c'è carità senza opere, e non c'è misericordia senza le opere di misericordia, è facile pensare che se ci sono le opere ci sia carità e misericordia. Ma non è così. Posso aiutare i poveri senza amarne alcuno. Posso dare tutti i miei beni ai poveri ma se «non avessi la carità a nulla mi servirebbe» (Cor 13, 3). Stranamente non si arriva alla radicalità di questa affermazione paolina. Forse perché si pensa alla carità come rapporto con Dio: se non prego per me sarebbe inutile fare del bene. Ma san Paolo parla proprio di carità fraterna, come si vede nelle parole seguenti dedicate all'inno alla carità. La carità è relazione con ogni persona, avvalorando l'altra persona. Le opere avvalorano chi le fa. Se non si distingue si finisce per non puntare alla carità, ma alla capacità di operare. Stupenda è la pagina di san Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*, dove invoca una Chiesa come scuola di comunione, ad iniziare dalla mentalità di comunione e non dai programmi assistenziali, che pur devono seguire.

assoluto di amore; tuttavia è talmente vasto il lavoro di psicologi e psicoterapeuti, che deve far riflettere sulla fonte relazionale dei disagi umani. È sempre più urgente far luce sulle profondità del cuore e sull'azione del peccato originale. A ben vedere *il peccato originale porta ad essere pronti a sacrificare la vita fisica pur di avere immagine significativa davanti agli "altri-per me"* (come direbbe Ricoeur, per distinguerli dagli "altri-da-me"): non annulla il bisogno radicale di amore ma ne confonde la fonte: da Dio agli uomini.

Se si entra nel paradigma del consenso identitario in un gruppo primario, si naviga in diretta dentro il peccato originale: *Noverim me, noverim Te*, non perché tale consenso sia di peccato, ma perché il peccato è parassita fino alle ultime fibre del cuore. La luce della grazia ci fa conoscere qualcosa di Dio, e in controluce ci apre gli occhi sul peccato che ci assedia. Se non si procede in parallelo non si procede né da una parte né dall'altra. Se non colgo la presenza del peccato nel mio cuore non sento l'esigenza di aprirmi a Dio, non scopro l'immensità della sua misericordia, del dono. Il peccato ignorato diventa padrone del cuore: *Il peccatore che si ignora come tale non parte per il pellegrinaggio della vita, verso Dio*. Solo scoprendo che da solo non posso amare sono invogliato a ricorrere alla grazia. Se non mi capisco come peccatore non mi rapporto con Dio: sono pagano!

È facile pensare di capire bene che cosa c'è dietro lo spirito di corpo, o anche al senso di lealtà presente in ogni persona verso coloro da cui si dipende esistenzialmente, ma in realtà il condizionamento è molto profondo. Sant'Agostino intuì parecchio, ma nessuno lo seguì. Scriveva: *«Amor meus pondus meum, eo feror quocumque feror»* e si riferiva proprio a un peso immenso di amore che diventa il punto acuto su cui posa tutta la propria vita; qualunque cosa si faccia, si è sempre mossi dai legami di amore che il cuore alberga come prioritari. A ben vedere c'è tutta l'intuizione dei mali dell'umanità, veri parassiti del bene che è l'amore: quando il cuore si "incurva", come diceva il santo di Ippona, e cerca amori che usurpano la fonte divina, per renderci schiavi dell'amor proprio, presente in tutti massicciamente. Solo la centralità di Cristo può recuperare il cuore alla fonte del vero amore²⁶. Acuta anche la grande affermazione all'inizio di *La città di Dio*: *«Amores duo fecerunt civitates duas»*, l'amore di Dio fino al disprezzo del mondo e l'amore del mondo fino al disprezzo di Dio. C'è tutto il peccato originale. Oppure quando sosteneva: *«nemo est qui non amet sed quaeritur quid amet»*: il problema dell'amore, dritto o rovesciato, è proprio universale e minuzioso. *L'uomo creato dall'infinito amore di Dio non rinuncia a quest'amore, ma, nel peccato antico, lo cerca solo dagli altri* (gli altri che compongono la comunità vitale, rispetto ai rapporti funzionali). Già dicevo che il subconscio freudiano è il profondo del cuore che cerca amore e lo misura in tutto, senza affermare con ciò che il subconscio sia una conseguenza del peccato, bensì della natura umana.

Se noi cerchiamo di avvicinare le persone a Cristo facendo vedere i mali del mondo, i peccati degli uomini, le catastrofi cui si va incontro, in genere otteniamo poco, e diventiamo antipatici, oscuri, saccenti. Gesù ci dice di coltivare il grano, il bene, e non preoccuparci di strappare la zizzania. Eppure col peccato al singolare occorre esattamente il contrario: quando uno scopre che è irrimediabilmente peccatore, scopre la gratuità della Redenzione, del dono di grazia, e si esalta. Conosco qualcuno che allo scoprire che il proprio cuore non è diverso da quello dei mafiosi o dei terroristi, pur ringraziando Dio di averlo fatto vivere nella Chiesa Cattolica per fare tanto bene invece di spacciare droga o mettere bombe, si è sentito profondamente liberato. I mafiosi o i terroristi vivono anch'essi in una «chiesa», devono dimostrare ai capi di essere all'altezza delle loro richieste e sono pronti a rischiare la vita o l'ergastolo. Non ritengono un male ammazzare nemici. A ben vedere è il cuore di tutti, anche se non sono uguali le attese all'interno delle varie chiese. San Paolo poteva dire «e se ho conosciuto Cristo secondo la carne ora non lo conosco più così»: le interpretazioni sono varie, ma a me piace

²⁶ Sant'Agostino ha una pagina bellissima sul peso dell'amore che trascina il cuore e fa anche capire che il cuore umano, del tutto preso dal bisogno di amore, è al centro di vari cerchi, di varie fonti di amore. Gli apostoli, per esempio, erano nel cerchio ebraico. Incontrando Gesù si sono dati a Lui anima e corpo, ma sempre rimanendo nel cerchio primario ebraico, tanto che al momento della crocifissione si dispersero perché la sentenza di morte sembrava negare che Cristo fosse il Messia. Poi saranno innalzati al legame primario operato dallo Spirito Santo, pur rimanendo ancora invischiati nei precedenti. Sant'Agostino dice che i vari pesi si distribuiscono in vari modi nell'anima, con vari amori. Questo spiega come si possa dare la vita per un gruppo primario e allo stesso tempo entrare in conflitto entro il proprio gruppo primario.

quella che ho proposto nel libro *Liberare l'Amore*, in cui si vede che san Paolo riconosce che il suo potente *éthos del successo*, alimentato dalla sua educazione ebraica, rimane nel profondo del suo cuore («me sventurato, chi mi libererà da questo corpo di morte?») e arriva a strumentalizzare anche Gesù, come bandiera, come compito che gli dà un potere, «secondo la carne», e cioè come idolatria, per sprofondare nell'angoscia quando arriva l'insuccesso apostolico (Cfr 2 Cor, 1, 1+). Come si vede, si entra nel cuore della salvezza e chi scopre di essere peccatore col convincimento dello Spirito Santo si sente veramente liberato. In questo senso si condivide l'affermazione di Lutero, che riguardo ai primi due convincimenti dello Spirito aveva colto molto (purtroppo non ha colto bene il terzo, senza il quale gli altri due si svuotano di contenuto²⁷): «*magnificare peccata*» (io direi: *magnificare peccatum*, i *peccata* sono in realtà le infrazioni ai precetti, il *peccatum* è quello profondo). Occorre magnificare il fatto di capire che siamo peccatori e che non saranno mai le nostre opere a salvarci da quel peccato. È quanto successo a san Paolo quando dice: «Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2 Cor 12, 9). Se non c'è esperienza dell'essere peccatori non ci si può aprire a Dio dal profondo del cuore; si rimane ancora pagani, con un rapporto con Dio dall'esterno e per motivi diversi da quelli della fede nel suo Amore e nel suo perdono. *Senza coscienza del peccato non si scopre il bisogno assoluto di perdono, di salvezza nella grazia; non c'è l'esigenza di aprirsi a Dio e pertanto non c'è percorso interno a Dio*. Si prega nella fede solo se si scopre la propria indigenza. Se non mi concepisco come un mendicante di amore non c'è vero rapporto con Dio. Per questo senza prendere coscienza nello Spirito Santo di come sono peccatore, senza *descensio ad inferos*, non c'è crescita nella fede. È impressionante constatare quanto pochi prendano coscienza del vero problema dell'amore entro un gruppo primario con le storture che ne derivano se non si entra nel gruppo primario che è il Regno, che è Pentecoste, lasciando agire la grazia. Non c'è peggiore schiavitù dell'ignoranza, e in particolare dell'ignoranza dei mali del nostro cuore. San Paolo vorrebbe togliersi «lo stimolo nella carne», profonda angoscia, dove legge la sua sconfitta. Vorrebbe toglierlo e prega in questo senso; ma si sente rispondere: «Ti basta la mia grazia». C'è una vera conversione attraverso la maggior coscienza del peccato e della nuova giustizia, in controtuce. *È il vero mistero cristiano: l'incontro tra estrema miseria del cuore peccatore con il dono gratuito del perdono e dell'Amore*.

San Giovanni nella sua prima lettera insiste sulla necessità di riconoscere in noi il peccato, per partecipare alla salvezza apportata da Cristo: «Se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato. Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1 Gv 1, 7). Non è facile districarsi tra il peccato al singolare e quelli al plurale. Qui Giovanni parte al plurale e poi passa al singolare, ma sembra proprio indicare il fatto che siamo peccatori sempre. Dice chiaramente che camminando nella luce siamo in comunione gli uni con gli altri; come dire che *il peccato opera il dissidio nella necessaria comunione tra gli uomini*. Ne deriva pure che *il superamento del peccato può avvenire solo all'interno di una comunità radunata nello Spirito Santo che rende operante la luce di Cristo*. Pertanto è fondamentale sapersi riconoscere peccatori nel modo giusto, anche quando facciamo il bene, per accettare la redenzione apportata da Cristo e non vanificare la sua Croce: «Se diciamo di non avere peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi» (1 Gv 1, 10).

Sant'Agostino può dire: «Ama e fa ciò che vuoi». Di fatto tutti fanno ciò che vogliono, anche con grandi sacrifici; dove ci sono le prestazioni necessarie per aver successo significativo sono pronti, «liberamente», fino a rischio della vita; «fanno quello che vogliono», ma non si accorgono di un amore idolatrico, capovolto sull'io. In effetti il mondo della fede è il mondo dello Spirito Santo che ci inonda del nuovo amore e scrive la legge nel nostro cuore, fino a farla diventare la nostra libertà, secondo le

²⁷ Con il terzo convincimento si capisce che la fede teologale si dà solo in piena amalgama con la carità. In questo senso la polemica su fede e opere si sposta sulla carità. Per Lutero la persona era semplicemente un soggetto, senza cogliere l'essere per l'altro che definisce la persona nell'amore oltre che nell'unicità e libertà. Lutero è all'origine della modernità in quanto primato dell'individuo. Lutero apre la strada verso quest'esito riducendo la fede a salvezza personale. Ma la persona non si può definire senza comunione di amore (uomo-donna li creò). Avrebbe dovuto approfondire meglio «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5, 6).

più importanti profezie di Geremia, Ezechiele e Isaia, che parlano di un cuore di carne al posto del cuore di pietra, di una legge scritta nel cuore, di gente ammaestrata da Dio che farà proprio quello che gli pare e sarà ciò che è gradito a Dio. Il peccato carica di assoluto le prestazioni necessarie davanti agli altri per avere il loro consenso e questo il cuore lo cerca “liberamente”, fosse anche la più grande schiavitù, come la droga o il terrorismo dei *kamikaze*. Per questo è importante distinguere bene la carità dalle opere di carità. Col dono di Pentecoste il cuore convertito, per grazia, fa proprio il volere divino, che diventa la nostra libertà. Certamente esiste il dilemma legge-libertà, delicatissimo e difficile da risolvere. Perché è un problema di santità, di amore autentico. Solo l’amore è libero di osservare la legge inscritta nei legami che l’amore produce. Occorre aver sempre di mira l’amore vero, sociale ed ecclesiale. L’amore coniuga bene la propria libertà coi doveri che abbiamo verso gli altri, anche con l’esempio: ogni nostro gesto o parola lancia un messaggio intorno a noi. La nostra è la libertà dei figli, che non vivono autonomamente, accettano leggi e obbedienza, ma da figli, nell’amore, con vera libertà. Diversa è la condizione dei servi, dei sottomessi (Islam), che devono obbedire ma per timore o convenienza. Nella nostra cultura ci si fa credere che ognuno è dio a se stesso, ma dato che non lo è, finisce per diventare schiavo, come il figlio prodigo che si ribella al padre, ma per finire peggio degli schiavi.

Il peccato originale tocca la carità, e nega il primato della persona altrui rispetto a ogni mio interesse o responsabilità o piacere o opera. *La vera compiacenza viene ferita e ingannata dal peccato originale*. Solo in Cristo si può recuperare, ma solo quando Gesù è il mio amore massimo, superiore a ogni pericolo e pertanto a ogni paura o calcolo, un fatto che si manifesta solamente nei santi. Bisogna aver chiaro che la fede cristiana è un altro mondo rispetto a quello della religione, un fatto che si comprende solamente quando l’azione dello Spirito Santo ce ne rende coscienti. Non basta il sacramento, che ci inserisce ontologicamente in questo nuovo mondo, occorre la coscienza della vita teologale che si ottiene con i sette doni dello Spirito.

Abbiamo visto che il peccato crea fazioni e sette in guerra culturale tra loro, ma non è ancora il male più grande; il peccato carica in modo idolatrico, con forza di assoluto, le prestazioni che permettono di controllare o aumentare il potere interno alla propria chiesa. Questo fa sì che ogni famiglia, gruppo, religione, ideologia, finisca per dividersi. La conflittualità è interna ad ogni tribù, come dimostra René Girard, perché il principio mimetico crea continui paragoni, lotte di potere, fino a esplosioni quando si trovano capri espiatori adeguati. Anche le divisioni in famiglia, in questi tempi in cui il matrimonio corre grossi rischi ed è fonte di acute sofferenze quando si arriva alla separazione, molte sono dovute, come spiego nel libro *Le crisi dell’amore*, ad una misura idolatrica diversa delle varie prestazioni. Ciò che per la moglie è una *montagna*, per il marito è un *sassolino*, non si capiscono, convinti che il torto è tutto dall’altra parte. Mezz’ora di ritardo per il marito non è nulla; per certe mogli è una montagna che crolla: non mi ama, ha il cuore fuori di casa, mi pensa solo quando si deve mangiare. O tra suocera e nuora: che la suocera voglia aiutare in casa per la giovane nuora suona a dimostrazione che non sa tenere la casa, che non è la vera padrona. Un’altra montagna che crolla. Per il marito che rincasa e trova la moglie nervosa, il fatto che sua madre abbia aperto un cassetto è solo un’inezia. E lei si convince che il marito sta con la madre, alleati contro di lei, con forti coinvolgimenti emotivi. Così opera il peccato nel nostro cuore, per dividere, accusare, incutere paura, lottare per prevalere, in modi cruenti o incruenti. Nella donna la condanna antica ricade sul suo rapporto con l’uomo e sui figli, che crescendo se ne andranno, dando “dolori di parto” alla madre che vive solo per loro. Altrettanto chiara è la condanna subita da Adamo come conseguenza del peccato originale; il testo biblico è ricco di sapienza: se Adamo volge le spalle a Dio per diventare lui un piccolo dio nella famiglia e del giro di affari, attraverso il lavoro che lo rende indispensabile per varie persone, con che fatica dovrà lavorare e quali sudori dovrà patire! Non sono certo i sudori fisici a preoccupare, ma il timore di fallire, di non essere all’altezza. L’uomo carica di assoluto il proprio lavoro. Un successo o un insuccesso di lavoro cambiano il suo vissuto. E diventa schiavo di circostanze ingovernabili, come le crisi economiche, la volontà altrui, i propri limiti, e ogni disgrazia che gli capita. Quante divisioni avvengono perché lui lavora troppo e trascura la famiglia. Per lui il comportamento è logico e non si accorge di scavare un baratro. Oggi il cambio sociale della donna è stato grande, ma il cuore, il cuore

dell'uomo e dei rapporti uomo-donna, è ancora quello dei tempi dell'Iliade, di Elena e di Paride, o di Menelao, e non è solo legato alla cultura.

Il convincimento di peccato deve penetrare negli errori profondi di un cuore ammalato di amore. Solo così si possono illuminare le sottigliezze degli inganni che ci affliggono: dove occorre amore si ritrova l'amor proprio. Dove occorre servizio cerchiamo la vittoria. Dove occorre libertà interiore, la surrogiamo cercando successo e soddisfazione. Dove occorre prendere la croce con amore ci ritroviamo pieni di rabbia e disperazione.

I mali che affliggono l'umanità sono immensi e capillari, tra povertà indegne e ricchezze disperate, con lotte durissime tra famiglie e popoli. Se le analisi sono state fatte, perché non si intravedono vie d'uscita? I mezzi ci sarebbero tutti; la comunicazione è immediata tra tutti. *Il problema di fondo è il condizionamento che l'appartenenza primaria pone proprio alla comunicazione: ognuno pensa dentro un "recinto ermeneutico"*. Tutto è interpretato a partire dalla propria appartenenza. Oggi convincere un relativista è difficile come convincere un musulmano. Vi immaginate che un tradizionalista cattolico riesca a convincere un progressista cattolico? O viceversa? Ad un certo punto Gesù afferma categorico: «Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore» (Gv 10, 26). Il gregge indica esattamente l'appartenenza primaria; in questa luce si possono leggere tutte le parole sul buon pastore.

Per quattrocento anni cattolici e protestanti si sono fatta guerra, senza naturalmente convincere nessuno. L'ecumenismo riesce a porci in convivenza pacifica e anche collaborativa perché si rispetta non solo la persona, come è d'obbligo per ogni cristiano, ma anche la sua appartenenza. Occorrerà arrivare a questo anche nel dibattito culturale, dove non si riesce a convincere con argomenti, ma si può togliere contrapposizioni e astio inutili, per una collaborazione con tutte le forze democratiche, a difesa di alcuni valori umani di fondo e a salvaguardia dalle pretese assolutiste di forze fondamentaliste o comunque violente. Non si tratta di cadere in un relativismo sociale, perché è chiaro che ogni appartenenza ha più o meno di umano; ma occorre prendere atto che non è realistica la possibilità di convincere qualcuno a ritenere che ci sia una appartenenza primaria più valida della sua. Di fatto però, il cuore può cogliere la povertà della propria appartenenza ed essere attratto dalla vita che vede in altri. Il cambio di appartenenza avviene per conversione.

Già basta l'appartenenza di ragazzi nel gruppo primario dei coetanei per impedire un passaggio di valori dai genitori ai figli, dai sacerdoti o dagli insegnanti ai giovani. L'emergenza educativa è dovuta proprio al fatto che dopo il 1968 i giovani amano stare insieme in modo primario, a livello di coetanei, mentre è fondamentale che i giovani crescano in una appartenenza che comprende anche i grandi. Il fatto che le grandi tradizioni si sgretolano non per lasciar posto al soggettivismo, ma per riprodurre appartenenza primaria in isole più o meno estese, oggi ha dato luogo al crearsi di appartenenze tra coetanei, come conseguenza delle grandi occupazioni del 1968, dove i giovani hanno sperimentato come è bello essere accolti dai coetanei senza i doveri imposti dai grandi. Questo fenomeno ha portato a cambi epocali, perché ha interrotto per tanti la trasmissione di valori tradizionali. La tradizione si trasmette in mille modi, con gesti quotidiani, organizzazioni scolastiche, con l'arte, ecc. Il passaggio da una appartenenza primaria intergenerazionale, come è sempre stata per tutti, ad una tra i coetanei, ha interrotto il trasmettersi dei valori che caratterizzavano popoli dalle tradizioni cristiane. Tra coetanei non vale il passato e ben poco il futuro. Oggi si arriva a negare valori di senso comune, come la gravità dell'aborto, il bisogno di un padre e una madre per i bambini, o che il matrimonio è tra uomo e donna. Ciò è stato possibile perché l'appartenenza primaria è più forte del senso comune.

Chi studia la vita dei santi sa che l'unione dei cuori al di sopra delle appartenenze culturali si dà soltanto con la carità evangelica, incarnata da tanti che raggiungono la vera universalità attraverso il cuore capace di amare, con legami primari di amore aperti al di là del proprio gruppo. Solo Pentecoste unisce le lingue, pur rispettandole. I santi sono più forti dell'egoismo economico, della puntigliosità dell'orgoglio, dei piaceri egoistici, del successo. Gesù spiega che lo Spirito Santo deve convincerci di peccato «perché non credono in me»: i santi credono nell'amore di Gesù sopra tutti gli

altri amori. Ma perché in vario modo sono “convinti di peccato” (all’unisono proclamano di essere peccatori, anche se non fanno peccati mortali) e più ancora sono “convinti di giustizia” e cioè del dono di carità infuso dallo Spirito Santo. Dalle parole di un santo si vede il portato universale e concreto del vero amore: «Gesù Cristo, che è venuto a salvare tutte le genti e vuole rendere partecipi i cristiani della sua opera di redenzione, ha voluto insegnare ai suoi discepoli – a te e a me – una carità grande, sincera, più nobile e preziosa: dobbiamo amarci reciprocamente come Cristo ama ciascuno di noi. Soltanto così, imitando – per quanto consentito dalla nostra rozzezza personale – il comportamento divino, riusciremo ad aprire il nostro cuore a tutti gli uomini, ad amare in modo più alto, totalmente nuovo»²⁸.

Di fronte ai mali globali, c’è la netta sensazione che anche tra i cattolici ci si perda dietro questioni teologiche e morali secondarie, rispetto al tema unico della carità protesa ad unire il genere umano. Ma la radice più pernicioso dell’inganno passa attraverso la confusione di carità e opere di carità. Le opere sono appannaggio del singolo, *la carità opera il “noi” relazionale, il gruppo primario che cambia la capacità di ascolto, di comunicazione, fino a rendere accessibile il messaggio del Vangelo*. Non manca di notevole significatività il fatto che i primi cristiani abbiano scelto la parola greca *agape* per indicare l’amore, piuttosto che *philia* o *eros*. *Agape* indica l’amore della famiglia che si apre al forestiero, è amore relazionale, è condivisione di un “noi” aperto a tante persone, rispetto alla *philia* più legata all’“io-tu” dell’amicizia.

Ci si domanda – *quare fremuerunt gentes (Sal 2, 1)* – perché tanta gente volta le spalle a Cristo. La realtà è che la gente non ascolta Dio, travolta da altri consensi, da altre “chiese”²⁹. E se di fatto si appartiene coscientemente alla Chiesa Cattolica, anche lì il peccato carica di valore idolatrico le prestazioni davanti agli altri che danno immagine. Solo in minima parte si può incolpare una persona delle sue scelte coscienti, perché prima c’è una “scelta” incosciente di fondo che costringe la ragione a dire che è giusto ciò che in realtà il cuore peccatore persegue con totale determinazione³⁰. In genere si pensa che se uno fa una scelta è perché la vuole e ne è pienamente responsabile, ma non è esattamente così.

Si può dire chiaramente che *se non si capisce il condizionamento del peccato proprio nel cuore dei legami di amore non si può capire l’uomo e la fonte dei suoi problemi*. Ognuno sarà sempre convinto di sapere ciò che importa per vivere, nella certezza che tutti gli altri, fuori dal dogma del suo gruppo, non capiscono nulla di importante. Si continuerà col pregiudizio illuminista che la ragione precede la volontà; pertanto se fai il male è perché lo vuoi, giudicando la persona che lo fa, accusando gli altri a difesa della propria presunta felicità. Ma soprattutto non si può cogliere la responsabilità sociale, di vera comunione, che tutti abbiamo, verso gli altri, ma specialmente verso i giovani.

Però il peccato, come già detto, entra anche nella Chiesa, nel cuore dei cristiani, che possono ridurre la fede a religione, magari con tanti sacrifici e opere buone, certamente con tanti pastori responsabili e sacrificati; avviene quando è scarso il desiderio dell’amore gratuito che salva ed edifica la nuova comunione in Cristo. Occorre veramente che Gesù sia più della chiesa locale! È certamente

²⁸ J. ESCRIVÀ, *Amici di Dio*, n. 225.

²⁹ C’è una frase enigmatica di san Paolo: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov’è, o morte, la tua vittoria? Dov’è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge» *1 Cor 15, 54-56*. Per capire come la Legge possa essere forza del peccato è opportuno aver presente l’udienza di Benedetto XVI del 19-XI-2008, dove si parla della Legge come difesa di Israele rispetto all’accerchiamento del mondo pagano. Nel fare della legge del proprio popolo, del vincolo primario che unisce un popolo, il sostegno del peccato, del cercare consenso quel popolo prima che in Dio e pur sempre in nome di Dio, porta anche alle divisioni interne, ma soprattutto all’incomprensione dei popoli. È il problema principale dell’ecumenismo: come il nostro peccato impedisca di cercare sinceramente la verità di tutti, attraversando gli steccati settari del pensiero. Opportunamente quel testo è stato scelto dalla Chiesa polacca per la *Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani* del 2012.

³⁰ Si studia poco la *voluntas ut natura*, la determinazione del cuore al fine ultimo. È ben diversa dalla *voluntas ut ratio*, che segue la ragione. Nessuno sceglie il male coscientemente. La *voluntas ut ratio* vuole ciò che la ragione reputa un bene. Ma noi vediamo come tanti scelgono il male, con tanto di crimini, torture, scomuniche, ecc. San Tommaso spiega che perfino gli angeli ribelli hanno scelto contro Dio perché la *voluntas ut natura* si era deviata dal vero fine ultimo, la comunione trinitaria, e ha indicato alla ragione di scegliere contro Dio. La *voluntas ut natura* detta legge.

un gran bene trovare comunione vitale nella Chiesa piuttosto che in altri recinti, ma se non c'è una crescita anti idolatrica, verso il Cristo salvatore del cuore umano al di sopra di ogni altra sicurezza di legame, anche la comunione ecclesiale perde facilmente di attrattiva ed efficacia soprannaturale. È qui dove si innesta il grande inganno che porta a confondere la carità con le opere di carità, fino al punto di riuscire a neutralizzare la forza liberante del Vangelo nella Chiesa e nel mondo. Senza bisogno di meravigliarsi troppo, si può affermare che i santi sono coloro che di fatto pongono il loro cuore idolatrico in Cristo. Quando l'idolo del cuore, quel valore che dà certezza di essere qualcuno per qualcuno, appagando il bisogno di essere amati, è Gesù stesso, allora il santo rimane peccatore, ma la ferita del suo cuore combacia col cuore ferito di Cristo (*téleia epistrofé* o conversione che raggiunge il *télos*, il bersaglio, che è opposto a quello del cuore peccatore) e si stabilisce il flusso dello Spirito Santo: l'amore più grande di tutti gli amori della terra e pertanto la salvezza dalla paura di vedere crollare il proprio idolo³¹. Tutti gli idoli possono crollare. Gesù è il Salvatore nella misura che vale più di ogni sicurezza umana.

Con la semplice fede fiduciale di Lutero, che Dio mi salva senza i miei meriti, la salvezza rimane posticcia, "giudiziale" diceva il riformatore, esterna. Mentre la fede che salva è fede nell'amore, nella presenza intima di Gesù nella mia vita: «Rimanete nel mio amore... e la vostra gioia sarà piena» (Gv 15, 9.11). A noi tocca desiderare e chiedere. Non siamo noi a raggiungere Gesù con cuore puro, ma è Lui che riempie del suo amore il cuore peccatore che si lascia coinvolgere.

Non è ancora sufficiente quanto abbiamo detto sul peccato, perché il "convincerci" di esso è operato dallo Spirito Santo con un'unica luce che comprende il convincimento di giustizia e quello di giudizio, tuttavia si può già capire l'importanza di comprendere la radice del male, spesso insospettata anche in persone perbene, Benedetto XVI ha potuto dire: «Il concetto del male ha davvero bisogno di essere riconcepito».

Convinti di giustizia

C'è una giustizia di cui solo lo Spirito Santo può convincerci e che pertanto non è la nostra giustizia, di cui tutti siamo convinti: basta subire una piccola ingiustizia che tutti devono sapere del torto subito: "non è giusto", siamo pronti ad esclamare. La vera giustizia è l'entrata nel nuovo Regno con le sue leggi di misericordia, nella nuova Alleanza che Gesù ci guadagna rinunciando al riscatto dall'ignominia della Croce. Morire in croce, per gli ebrei, era espressione di scomunica divina, con fallimento totale presso il popolo. Gli ebrei leggono nella Legge di Mosé: «maledetto chi pende dal legno» (Dt 21, 23. Cfr Gal 3, 13). Se fosse sceso dalla croce, come gli chiedevano i capi, lo avrebbero seguito come Messia. Meglio ancora se fosse risuscitato. Ma sarebbe dovuto andare in piazza per farsi vedere dal popolo e dal Sinedrio. Avrebbe riscattato l'immensa ingiustizia subita e sarebbe stato investito del massimo potere umano sul popolo di Israele. Invece va in cielo. Gesù infatti spiega che lo Spirito ci convincerà di giustizia dicendo «perché vado al Padre e non mi vedrete più», che indica proprio la rinuncia al riscatto e al potere umano che la risurrezione gli avrebbe dato senza alcun ostacolo da parte del Sinedrio. Bastava poco, ma Lui non lo ha fatto, rimanendo «annoverato tra i malfattori». Per convincere un ebreo che chi muore in croce o impiccato («appeso al legno») può essere il migliore degli israeliti e non un abietto esecrato da Dio stesso, occorre una conversione radicale che solo lo Spirito Santo può operare: l'entrata in un mondo nuovo. Chi di noi non discende da Israele, ma dai gentili, può rimanere ottuso rispetto a questo passaggio di totale annientamento sociale, di totale dono di sé, operato da Cristo per farci entrare nel suo Regno. Ci si ferma ai dolori fisici, alla morte, come prezzo da pagare, per passare al "trionfo" della risurrezione come lieto fine, riportando il cristianesimo al paganesimo.

Rinunciando alla giustizia terrena, religiosa, Gesù ci ottiene un dono insospettabile: *la nuova giustizia è il mondo soprannaturale*, che si innesta in noi ontologicamente col battesimo, che ci fa figli di Dio, in comunione intima col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo, abitando nella sua

³¹ Questo tema è stato lungamente sviluppato nel mio libro *Liberare l'Amore*, citato, nel capitolo: *L'idolatria nella vita dei cristiani*.

Dimora e diventando noi, in modo mirabile, *dimora della Trinità*, casa di Dio, paradiso. San Paolo parla di *nuova creazione* (cfr 2 Cor 5, 17). È il mondo della fede: il dono della vita eterna. È il nuovo Regno. Giustizia in questo senso diventa sinonimo di vita teologale operata dalla misericordia, dall'amore gratuito di Dio per chi non lo merita.

La nuova giustizia, come nome, ha tratto in inganno molti. Recupera la giustizia come aspetto fondamentale della creazione divina dell'uomo, ma si chiama giustizia in quando Dio fa del dono gratuito la legge del nuovo Regno: legge della misericordia divina, che dà all'uomo non quello che è dell'uomo (giustizia vuol dire "dare a ciascuno il suo"), ma quello che è di Dio, della Trinità. «Ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina» (2 Pt 1, 4). Bisogna osservare la particolare consistenza di quel "participio", ben indicato dal latino *consortes*, che ci svela il modo in cui si partecipa alla vita divina: è la stessa sorte degli sposi, qualcosa in più della filiazione intesa in senso umano, perché determina un comune destino, la stessa vita, la stessa felicità di Dio. La forza della promessa divina è tale che diventa giustizia. Qualcosa di sconvolgente: non è più soltanto promessa e dono, ma in qualche modo anche "dovere" di Dio verso l'uomo. Ci viene donata la vita eterna, la vita della Trinità.

Nei vangeli si apprezza in molti modi la virtù della giustizia, ma si parla anche di un'altra giustizia, o almeno è chiaro che i giusti non sono giustificati già di per sé, in virtù delle loro opere, ma per il dono che porta Cristo. Gesù varie volte dice che non è venuto a chiamare i giusti ma i peccatori (cfr Lc 5, 32; Mt 9, 13; Mc 2, 17). Ha inoltre espressioni che indicano una nuova giustizia in un nuovo regno, quello di Dio; qui se ne sta studiando una, quella di Gv 16, 8. 10, di difficile lettura, ma altre espressioni sono più palesi: «Cercate invece, anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6, 33). Anche la parabola degli operai della vigna indica un nuovo concetto di giustizia, che deriva dalla partecipazione al regno di Cristo, alla sua vigna, più che dalle opere: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò» (Mt 20, 4): Gesù gioca proprio sulla comune accezione della parola giustizia per indicare una giustizia del tutto nuova che non ripaga secondo i meriti: la giustizia del suo regno. Ma è san Paolo che spiega in molti modi la giustizia come misericordia sponsale, in cui Dio ritiene doveroso per lui, giusto, dare ciò che è suo, secondo le sue promesse, per chiunque crede. Nella *Lettera ai Romani*, san Paolo sviluppa la sua dottrina: «Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente, per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Gesù Cristo. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia, per la remissione dei peccati passati, mediante la clemenza di Dio» (Rm 3, 21-26). Quello che per Gesù è il Regno, per san Paolo è "giustizia".

Se abbiamo capito il peccato al singolare, che si annida all'interno nei nostri regni, capiremo in parallelo come Gesù ci salva dalle nostre sofferenze innalzandoci ad un vincolo di amore nuovo, inaudito anche per il cuore umano nato dall'amore di Dio, e capace di sanare le nostre ferite di amore, per dolorose che siano. *Essendo la ferita del peccato originale una deviazione dell'amore che fa dipendere in modo assoluto dal consenso umano, Gesù ci redime da essa offrendoci un amore e un consenso che trascende ogni consenso tra gli uomini, una nuova appartenenza primaria, il Regno.* Egli, per amore verso di noi, *accetta la scomunica del suo popolo.* La risurrezione fa entrare la sua umanità nella gloria di Dio, ma lo rende escluso, con massima ingiustizia, dalla gloria degli uomini, dal suo popolo. La croce lo annienta proprio là dove ciascuno di noi cerca di affermarsi nel riconoscimento interno al proprio popolo. E questa prova suprema non è soltanto l'ignominia di un giorno; permane nella storia del popolo. Ancora oggi per gli ebrei rimane un punto fermo "cancellare la memoria storica" di Gesù³². Noi cristiani, spesso pagani di cuore, possiamo "goderci" la vittoria di

³² A Gerusalemme, nel museo della città che percorre le epoche storiche, giunti ai tempi di Gesù c'è una piccola scritta: "In quel tempo ci fu un certo Gesù che entrò in conflitto politico col governatore romano Pilato e fu crocefisso. Ebbe alcuni seguaci". È il massimo che osano ricordare gli ebrei di Gesù. Nel Talmud, verso il secolo VII, Gesù è chiamato

Gesù sui suoi nemici, ma in realtà non erano i suoi nemici, erano il suo popolo coi suoi capi. Noi siamo pronti a morire per la nostra causa, i nostri amori, ma non scomunicati dai nostri cari. Questa mentalità “pagana” ci porta a considerare più il dolore fisico della Croce che non la scomunica della morte di Croce. La redenzione è un amore indicibile che attraversa ogni pena possibile. Non è croce, è amore; non è sofferenza, è legame celestiale, per il quale si è pronti ad ogni sofferenza, come del resto succede a tutti per il proprio idolo. Troppa gente pensa alla Croce come prezzo da pagare. Tanti giovani si allontanano pensando che seguire Cristo voglia dire rinunciare a tante cose attraenti. Ma non è così.

La lettura “spirituale” della Scrittura parte dalla fine³³ e legge tutto alla luce del disegno divino. L’ultimo atto della vita di Gesù sulla terra è l’Ascensione. Solo capendo che essa è la conferma definitiva dell’ignominia davanti agli uomini, (la gloria in cui entra il risorto è quella di Dio, non quella degli uomini) si può capire la risurrezione come mondo nuovo e non come vittoria umana e lieto fine. E pertanto si può capire la Croce nella sua radicalità di “gogna”, di scandalo teologico, che va molto al di là del massacro fisico. I martiri muoiono cantando, Gesù ha sudato sangue per la paura e l’angoscia. Gesù sapeva che sarebbe risorto, ma anche che la natura della sua risurrezione non avrebbe riscattato la scomunica del suo popolo. Questo permette alla sua umanità di patire ciò che l’umanità «in carne di peccato» (cfr *Rm* 8, 3-4) può patire. Se non fosse l’angoscia della perdita di ogni considerazione davanti al suo popolo, se non fosse cioè la “morte” dell’amore che ci accompagna come vero frutto di morte del peccato originale, Gesù non avrebbe patito tanto nel Getsemani; con un lieto fine in vista anche i dolori più grandi spaventano ma non angosciano.³⁴

l’appeso: il maledetto da Dio, che con arti negromantiche voleva convincere il popolo. Indirettamente si confermano i miracoli di Gesù, ma senza memoria per il popolo ebraico.

³³ La lettura detta “spirituale”, della Bibbia, entra nella prospettiva dello Spirito Santo che è in azione in tutta la Scrittura e che si può cogliere solo a partire dalla fine e anche dal proseguo della storia sacra, come i santi e gli approfondimenti teologici riescono a cogliere nella profondità inesauribile della Parola di Dio. Dalla lettura spirituale si dipana il vero *filo rosso* della rivelazione nei meandri della storia profana e della storia sacra. Avendo presente quanto abbiamo detto sul condizionamento della ragione operato dal consenso del gruppo primario e dai suoi paradigmi, è fondamentale capire che *l’ispirazione divina della Bibbia deve fare i conti con i paradigmi di un popolo. Solamente un popolo può recepire e custodire la Parola.* Dio parla ad Abramo e a Mosè, ma è il popolo che accoglie, vive e tramanda la parola rivelata. Ciò avviene sempre con miscuglio di religione e peccato e Dio lo sa bene per cui deve anche usare minacce e punizioni mentre va affinando il cuore e l’attesa degli *aniwin*, dei suoi poveri, per poter entrare con nuovo amore dove si è fatto il vuoto del peccato. Il culmine sarà in Maria, fattasi *aniwin* col votarsi alla verginità e alla sterilità, che potrà ricevere la Parola stessa che è Dio. E la Parola continuerà a subire l’incomprensione dentro il popolo. Ci vuole del resto Pentecoste per recepire la Parola nel Nuovo Popolo di Dio. Solo lo Spirito Santo può creare il vincolo di amore del nuovo popolo, e solo in questo popolo si può cogliere la Parola nella sua verità salvifica. Ma sulla terra anche il popolo nuovo continuerà immerso nel condizionamento della religione pienamente inficiata da peccato. Per questo è importante cogliere l’ispirazione divina della Scrittura a partire sempre dai frutti, dai risultati finali. *Se mi incontro col risorto capisco tutto il “viaggio” della Parola tra i meandri dei legami umani.*

³⁴ Nel libro *Liberare l’Amore* esamino il mistero della sofferenza in Dio, riportando le parole di Giovanni Paolo II nella Lett. enc. *Dominum et vivificantem*, nn. 39 e 41 e si vede come sia possibile che Gesù soffra tanto per motivi spirituali pur non conoscendo né il peccato originale né la concupiscenza che da esso deriva. Tuttavia, «in carne di peccato» vuol dire che può subire le conseguenze della concupiscenza, l’angoscia. La scena del Getsemani, dove suda sangue per l’angoscia, indica chiaramente l’esperienza più agghiacciante delle conseguenze della concupiscenza sul cuore umano e ci dice che *Gesù ci conosce ed è con noi nel nostro dramma più profondo.* Anche da questa visuale di Gesù si poteva dire: «Egli infatti conosceva quello che c’è nell’uomo» (*Gv* 2, 25). Se pensiamo come si soffre quando viene meno la considerazione degli altri della mia “casa”, si può capire meglio che il massacro fisico della crocefissione è soltanto una piccola parte della Croce. Probabilmente Dio ha permesso che Gesù nella sua umanità, in carne di peccato, potesse patire quello che un ebreo poteva patire dal fatto di essere escluso dal suo popolo per opera di Dio: non solo l’obbrobrio del suo popolo, ma il peso angosciante di sentirsi colpevole. Il dramma di Giobbe si addentra in questo tema; ma l’essere appeso al legno, maledetto da Dio, è prova estrema della colpa più grave. Per un ebreo, come lo fu per il Sinedrio, non c’è alcun dubbio, neppure per l’interessato. Chi ha letto *Buio a mezzogiorno*, di Koestler, ha visto come il dramma più grande dei processi di Stalin era quello del comunista integerrimo accusato dal Partito di essere nemico del popolo. Pur nella piena inconsapevolezza della colpa, il comunista perfetto non poteva assolutamente dubitare del Partito. Il Partito non poteva sbagliare (e poi c’è qualcuno che pensa che il comunismo fosse ateo! La struttura “religiosa” e idolatrica era totale). Da qui il grande dramma. Probabilmente a Gesù è stato dato di passare per questa sofferenza estrema, vera “notte dello spirito” al massimo grado. Però non oso addentrarmi in questa ipotesi. La scomunica del suo popolo corrisponde alla

Con la religione (necessaria all'uomo e sempre presente anche nel cristianesimo) si cerca il lieto fine, la protezione divina. Ma la fede è un'altra cosa, non è per il lieto fine. La fede è nel dono soprannaturale della nuova giustizia. Seguendo Gesù non si può mai sapere come andranno le cose di questa terra, ma proprio questo libera da ogni paura, perché ogni cosa può essere vissuta con un amore più grande. L'«io borghese» (che non disdegna le sicurezze della religione o di altri poteri) cerca di togliere le ombre dal quadro che ogni giorno si compone (luci e ombre, gioie e dolori) e soprattutto dal futuro; ma si affanna tutta la vita cercando «la pace che il mondo dà», sempre precaria, sempre in balia di qualunque ombra, anche piccola. La religione non conosce la logica della Croce, la *scientia crucis* di cui si ammanta san Paolo con i Corinzi, dove è l'amore che dà senso alla croce e alle sofferenze. La religione, inficiata dal peccato, conosce solo la logica del potere³⁵, magari usato bene, ma come misura della propria immagine davanti agli altri. Con Gesù la logica del potere viene capovolta: occorre cercare l'ultimo posto. Non disprezza i beni materiali e umani, ma solo se inseriti nella logica del suo amore; *le creature per amare*. Con Gesù non si sa se prevale il dolore o la gioia umana, il benessere o il malessere³⁶. Il Verbo non si è incarnato per togliere le ombre della vita ma per inserirle in un quadro meraviglioso. Occorre vedere il quadro con gli occhi di Gesù, con il retro di luce taborica che lo Spirito fa emergere. Il Tabor, pur essendo gioioso, non è lieto fine; lassù sul monte, in quello splendore di luce e benessere estremo («è bello per noi stare qui»), Gesù conversava con Mosè ed Elia: «parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme» (Lc 9, 31): parlavano della Croce. Siamo lontani dall'*éthos* del successo, così presente nelle pagine dell'Antico Testamento che è già visitato dalla rivelazione, ma risulta ancora pieno di religione nel peccato, di ricerca del lieto fine. Domina ancora l'*io borghese* e gli schemi religiosi non salvifici del cuore umano. A una semplice lettura dell'A.T. compare il ricorso a Dio per risolvere i problemi umani. La Parola deve farsi strada in cuori idolatriche e raggiungere la felicità, la salvezza, in ogni circostanza dell'imprevedibile storia umana³⁷. La religione, in quanto presente in ogni "causa", porta ad accettare

“notti oscure dei sensi” descritte da san Giovanni della Croce. Ma la notte oscura dello spirito è ancora più dura. La lunga preghiera e l'aiuto di un angelo porteranno il cuore umano di Gesù all'estremo dono di amore per gli uomini, alla vittoria interiore, ben visibile nel cambiamento esteriore e nell'indifferenza davanti al Sinedrio e davanti a Pilato.

³⁵ Alcuni scribi e farisei domandarono: «Maestro, da te vogliamo vedere un segno». Ed egli rispose loro: «Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio» (Mt 12, 38-40). Chiaro l'*ethos del successo*, del potere, che riceve in risposta l'indicazione della Croce.

Nietzsche grida a tutti ciò che noi caparbiamente difendiamo nel nostro intimo: piacere, volontà di potenza, immortalità. Ma è la presunzione di Machbet: al sommo di piacere e potenza vi è la massima sofferenza. Anna Karenina crede di aver trovato la felicità col suo amante, ma finisce buttandosi sotto il treno. L'amore vero fa morire per far vivere. L'inganno è pensare che qui si soffre e dopo la morte si gode. È qui che occorre una opzione fondamentale autentica: non più vivere per la morte come diceva Heidegger, ma un amore più forte della morte: morire per vivere. *Destinazione* vuol dire vita eterna; se si perde questo *télos* ci sbraniamo. La vita eterna è data dallo Spirito Santo e ci si entra con la morte; morte all'inizio. Noi siamo cristiani per la morte di Cristo: «Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!» (Col 3, 3. Simone Weil poteva dire che la morte è il dono più grande che ci ha fatto Dio; la maggiore empietà è non saperla accogliere liberamente: o martiri o borghesi impauriti. Non si tratta di un ideale di moralismo eroico, ma semplicemente constatare che, come per il matrimonio, solo il dono totale di sé per un amore incondizionato rende liberi e felici; la controprova si ha nei sacrifici immensi cui molti si sottomettono per il consenso esistenziale.

³⁶ Seguendo Gesù ci si affina nel bene, non si è attratti dal male, e pertanto, pur con possibili ingiustizie, povertà, malattie, o martiri, si favorisce una vita ricca di amore, di lavoro ben fatto. Sono cose che migliorano la vita sulla terra, favorendo la concordia. Inoltre è certo che il peccato può ingannare per un poco, illudere, ma ben presto, anche sulla terra, rende impossibile la vita, la carica di lotte, di egoismi, di paure, in cambio di successi passeggeri, quando ci sono. Che il peccatore sia un gaudente è un mito.

³⁷ Un tema che non possiamo approfondire è l'"esperienza spirituale", che cosa si prova a livello sensibile nell'esperienza di fede. Sul Tabor si stava bene, dice san Pietro; vuol dire che sperimentava una grande gioia. Non si può misurare la fede con sentimenti, che si scatenano anche per soddisfazioni idolatriche; eppure si ama con tutto il nostro essere, fisico, emotivo e spirituale, e sarebbe bello riportare espressioni del sentimento, dello spirito, del corpo che accompagnano la fede e la carità. Si può aver fede senza provare nulla, ma non è un requisito necessario della fede, tutt'altro! Maria o Giuseppe non erano distaccati in ciò che accadeva loro. Se è il dono di Amore a renderci liberi di operare secondo il Vangelo, questo dono in qualche modo deve essere sperimentato in noi e non solamente sul piano intellettuale. L'aspetto emotivo trascinate si ritrova nella presa sul cuore del vincolo primario, chiarissimo in fase di *statu nascenti*. La fede

tante croci, tante sofferenze: per i figli, per la patria, per la causa. Ma non ha rimedio per l'incomprensione interna. Ed è proprio la paura del rifiuto interno alla propria "casa" che ci espone continuamente all'angoscia. Noi facciamo tanti sacrifici, ma non mossi dall'amore, ma dalla paura di perdere "amore", riconoscimento³⁸. Fin da piccoli si teme oltremodo di essere scartati dagli amici che giocano. Questo essere scartato fa parte dei giochi della vita: o scarti o sei scartato, vinca il più furbo. Vivere l'esperienza dell'essere scartati significa sperimentare la terra che ti viene a mancare sotto i piedi. Essere assaliti dall'angoscia in agguato. Sentirsi spezzare il cuore. Gesù è stato proprio uno di noi che ha accettato di essere scartato. Ha accettato di essere un ebreo emarginato tra i malfattori. Gesù salva il cuore proprio da questa paura e lo libera per i veri e grandi amori per i quali siamo stati creati e innalzati alla grazia. Tanti santi hanno dimostrato che in Cristo si può essere liberi anche se scomunicati della propria chiesa, sulle orme della grande scomunica della Croce subita per amor mio da colui che è l'unico innocente sulla terra³⁹.

Gli apostoli rimangono ebrei fino a Pentecoste, nell'*éthos* del successo, nella logica della Legge. Gesù fa molte allusioni, ma non possono capire. Pur essendo un grande pedagogo sa che i suoi insegnamenti e i suoi sforzi umani non basteranno; sa che occorre raddrizzare il cuore dal di dentro, con lo Spirito Santo. Basti vedere come insegna in tutti i modi ai suoi discepoli di non ambire i primi posti e come fino all'ultimo, nonostante i suoi insegnamenti, i discepoli tornavano a discutere tra loro su chi sarebbe stato il primo. Proprio nell'ultima cena: «Nacque tra loro una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande» (Lc 22, 24). Eppure Gesù era il più grande maestro ed usava tutti i mezzi pedagogici. Il fatto è che il loro cuore apparteneva ancora al consenso ebraico. Avrebbero dato la vita per Gesù, come chiunque per la propria causa, con un consenso insieme a Gesù che si coniugava con il consenso più radicato dell'essere ebrei in attesa del Messia. Per il Messia avrebbero certamente dato la vita, ma nelle attese e nel consenso identitario ebraico, dove c'è il potere del Messia da esercitare e da spartire. Quando Pietro confessa che Gesù è «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16) distingue Gesù dai profeti, avendo ormai colto che era proprio l'Atteso, il Messia annunciato da Mosè. Ma siamo ancora lontani dalla fede del Nuovo Testamento; tanto è vero che subito dopo si sente dire «Satana» da Gesù, perché voleva impedirgli di pensare che sarebbe stato

infatti è un dono che passa sempre attraverso la Chiesa, nella presa esistenziale della comunità cristiana concreta. Se tale comunità è carismatica (sostanziata dal Comandamento nuovo dall'azione di Pentecoste), abbiamo la consistenza di un dono di amore che rende liberi di operare le beatitudini del Vangelo. Altrimenti lo spessore emotivo che presiede in tanti modi l'azione sarà appannaggio dei gruppi primari non cristiani oppure cristiani, ma solamente a livello religioso e non carismatico. Chi ha vita interiore può sperimentare la grazia quando, partendo da una prima sensazione dettata dall'io peccatore, ricorre con perseveranza alla Parola, all'invocazione dello Spirito, e ben presto entra la pace, la visione soprannaturale, ben sperimentata nella libertà interiore suscitata dalla preghiera, e nella commozione verso gli altri.

³⁸ Spesso si accosta Socrate a Gesù, entrambi morti per la verità. Ma in realtà la distanza rimane abissale. Socrate muore per la propria causa, davanti ai suoi discepoli. È vero che viveva con lo spirito di corpo ateniese, ma più ancora con quello del suo gruppo, di cui lui era il leader amato e seguito. Gesù invece perde anche i suoi, che si disperdono perché da buoni ebrei non possono seguire come messia uno scomunicato e condannato da Dio sulla croce ignominiosa. Maria, alcune donne, Giovanni, rimangono ai piedi della Croce, ma per mero attaccamento emotivo. Non sappiamo se Maria ne sapeva di più. Molti sanno morire per una causa, perché senza "causa" non si può vivere; non si può vivere senza legami forti di amore. Gesù invece muore sconfitto dalla sua causa, è assolutamente unico. Girard ha colto in parte questa differenza.

³⁹ San Romualdo fu murato vivo in una cella da eremita per sette anni dai suoi monaci camaldolesi, per un'accusa infame montata ad arte da un monaco che voleva prendere il suo posto. Poi l'accusatore, dilaniato dagli scrupoli, confessò; lo trovarono con il volto d'angelo: aveva trascorso quel tempo a contemplare l'amore di Dio nei suoi confronti e di quello che pensavano di lui i suoi monaci non gli importava nulla. Sant'Ignazio diceva che un quarto d'ora di orazione gli avrebbe dato la pace in qualunque sofferenza, eccetto se gli toglievano la Compagnia di Gesù. Ma dopo un anno poteva dire: anche se me la togliessero. San Giuseppe da Calasanzio fu cacciato dal suo ordine per una trama di alcuni suoi figli spirituali. San Josemaría arrivò a pregare di slancio: Gesù, se l'Opus Dei non è per la Chiesa distruggila subito. San Gerardo a Maiella, accusato da una donna di cose turpi non si difese e subì una punizione da parte di sant'Alfonso. Quando la donna, presa dagli scrupoli, dopo un anno, confessò la sua calunnia, sant'Alfonso chiamò Gerardo: "Perché non me lo hai detto? Ti avrei creduto"; "Pensavo che per farmi santo fosse meglio accettare quell'umiliazione". Esempi più che sufficienti, tra i tanti, per dimostrare come la santità cristiana vince il peccato che è in noi. Non è il nostro regno, il legame forte tra uomini, che ci salva, ma l'appartenere al Regno di Cristo, col suo legame di amore più forte di ogni croce e di ogni incomprensione.

mandato a morte dai capi, cosa che per un ebreo indica chiaramente scomunica divina e pertanto negazione radicale della sua messianicità. C'è voluto lo Spirito Santo, un nuovo vincolo di amore, un nuovo Regno, per superare la chiusura idolatrica di Israele, di cui gli apostoli ancora partecipavano. Noi diamo molta importanza alla catechesi, alla formazione e non ci accorgiamo che, pur essendo necessaria non è la cosa principale. La cosa importante è il *kerigma*, fare "impattare" il cuore con Gesù, portare il cuore a saldarsi in Gesù, oltre e più della saldatura nello spirito di corpo che ognuno ha nella sua "tribù"; come una ragazza brava salda il suo cuore su di un ragazzo e non si stacca per tutta la vita. Come per gli apostoli, anche noi possiamo essere impegnati per anni in una realtà ecclesiale, senza essere entrati nella nuova comunione. Ma il *kerigma* può essere annunciato solo in riferimento a un nuovo gruppo primario, perché la fede è sempre comunione: Gesù infatti annunciava il Regno.

Quando Gesù dice: «Perché vado al Padre e non mi vedrete più», indica chiaramente che gli ebrei non lo avrebbero visto e pertanto *sarebbe rimasta definitiva la sua condanna agli occhi del suo popolo*⁴⁰. Le apparizioni agli apostoli dopo la risurrezione, fugaci e imprevedibili, vanno intese come segno del nuovo mondo, appoggio esterno necessario alla nostra condizione storica, "fisica", e *non come risposta agli ebrei*, al suo popolo, che non lo ha saputo riconoscere e lo crede pertanto *sconfitto*. L'unica possibilità per un ebreo di capire la redenzione è quella di cogliere, alla luce della Pentecoste, il portato di misericordia che c'è dietro la condanna subita da Cristo secondo la lettera della Legge: *capire l'Amore*, che diventa *saper di Amore*.

In quel sabato muto, che segue la passione, si consuma la vittoria estrema dell'Amore, e anche l'estrema sconfitta di chi cerca la salvezza secondo la legge, secondo le proprie opere o il proprio sforzo di osservare la legge. Forse qualche apostolo o discepolo avrà pensato: hai visto dove finisce chi non osserva il sabato e va a mangiare con i pubblicani? Del resto sono tutti delusi; lo si vede bene nei discepoli di Emmaus. Ha vinto la Legge e ogni speranza è morta. Anche tra i cristiani c'è chi pensa di salvarsi essendo ligio alla morale, ai riti, al culto, ma si sbaglia. Non basta; anzi può portare al grande accecamento: essere davanti al Messia e non vederlo. La lettera della Legge ha messo in croce l'amore. Si può capire meglio pensando che cosa sarebbe successo *se fosse sceso dalla croce* (come lo tentavano i capi; come desiderava il demonio). Quale speranza ci sarebbe ora per i nostri cuori colpiti a morte dalla paura dell'insuccesso? Il più grande successo sarebbe diventato la condanna definitiva dei cuori umani, costretti anche dal Messia a cercare il successo, personale, di gruppo, di nazione, di religione...; perché il successo garantisce momentaneamente al cuore idolatrico un apparente consenso radicale presso qualcuno, ma prima o poi lascia del tutto indifesi e affranti, se non altro con la morte. Quel giorno la storia dell'uomo ha conosciuto il pieno fallimento; e con la storia anche la libertà. Tutti i preti asserragliati nei loro sinedri, tutti i politici mossi da ragion di stato e tutti i popoli ben stretti ai loro piccoli interessi da non perdere gridando di liberare Gesù contro il parere dei capi, hanno ucciso l'uomo innocente, l'uomo che dà senso alla storia umana nella sua dignità divina.

Di fronte al *mysterium iniquitatis*, che ci dice a quali profondità può giungere la "superbia della vita", la più grande tra le concupiscenze che affliggono l'uomo, il *mysterium pietatis* è ben più grande. *Gesù accetta la somma ingiustizia; Gesù attraversa con piena sensibilità ogni nostra possibile sventura. E non è un attraversamento momentaneo; fa dell'estrema sventura la sua definitiva dimora sulla terra. L'Ascensione non è allontanamento fisico dai discepoli: è l'inaugurazione definitiva della presenza escatologica, della vittoria dell'amore innocente su ogni altro metro di salvezza. È l'uomo che diventa l'Io-Sono, che prende il nome di Dio, per sempre: è la vita nell'amore puro, fedele. «In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (Gv 14, 20): è la vita nuova in Cristo, se attraversiamo con lui l'abisso della Croce e cioè se*

⁴⁰ Anche il testo di Gv 14, 22: «Gli disse Giuda, non l'Iscriota: 'Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?'». Certamente non aveva ancora colto il portato delle affermazioni di Gesù sulla sua croce e risurrezione, ma le parole indicano che Gesù cercava di premunirli proprio sul fatto che il popolo e i capi non lo avrebbero visto dopo gli avvenimenti cruciali.

“vediamo” che il suo amore vale molto di più di qualunque sofferenza Ci è data la vita eterna, la vita di Dio!⁴¹

Gesù è risorto. Non condanna il mondo che lo ha rifiutato. Salva il cuore peccatore e la storia degli uomini. Le fughe dal mondo dettate dalla troppa distanza tra Nuova Alleanza e religioni confuse, non devono arrivare a condannare il tempo, la libertà, la responsabilità degli uomini, il loro lavoro, le loro famiglie, l'educazione dei giovani, ecc. Così facendo si è davvero condannato il mondo e con il mondo immense moltitudini di uomini abbandonati a una cultura sempre più pagana e ora secolarizzata al massimo⁴². *Il Verbo si è tuffato nell'umano, fino all'ultimo frammento, fino all'ultimo peccatore*. Tocca al cristiano riportare il mondo a Dio, non fuggendolo e neppure adorandolo, ma santificandolo e amandolo nei suoi valori creati.

Il partecipare alle sue sofferenze non è un prezzo da pagare, uno spauracchio per l'uomo peccatore. È dare un senso in Cristo a tutte le sofferenze che affliggono gli uomini e che senza il dono dell'Amore spesso rimangono incomprensibili e insopportabili. Tra l'altro, non bisogna pensare che il cristiano debba desiderare l'insuccesso lasciando le proprie responsabilità terrene. Tutt'altro: ama l'umanità e tutte le sue possibilità, ma senza far dipendere il suo destino dalla sorte umana. Nel servizio agli altri, nell'amore cioè, ogni successo va bene (vuol dire che si è riusciti a far del bene). Fare del bene, ma col cuore libero, purificato dall'idolatria che lo fa dipendere dal successo⁴³. Bisogna dire che non è dato a noi entrare nel “paradigma della carità”, ma solo l'azione dello Spirito Santo può in qualche modo riuscirci. A noi è dato riconoscere il nostro stato di peccatori e desiderare la conversione. Darsi del tutto e gratuitamente alla felicità degli altri è raro, è la santità cristiana. La nostra collaborazione alla santificazione non è nei nostri meriti e nelle nostre opere, ma la si deve cercare nella libertà, che si esprime nella preghiera e nel desiderio. Per questo il tema della conversione deve essere ben focalizzato, per desiderarla ardentemente, per ritornarvi col desiderio ogni volta che ci riscopriamo egoisti.

Gesù è morto per difendere la nostra libertà. Che tristezza è il timore che Gesù chieda troppo! Temere il Salvatore è il più grande errore. *Non temere vuol dire trovare la libertà*, perché paura e libertà sono antitetichè; vuol dire vivere di fiducia e rendersi pienamente disponibili all'amore di Dio. La religione si basa su prestazioni rituali, morali, penitenziali. Ma senza il dono soprannaturale dell'amore si tende a considerare queste prestazioni come una specie di tassa da pagare a Dio; e le tasse si pagano malvolentieri. Spesso si è detto ai cristiani che bastava andare a messa la domenica e comunicarsi a Pasqua⁴⁴. Col programma “minimale” si è dimenticato il progetto del Vangelo per la

⁴¹ La vita eterna non è quella dell'anima immortale. È la vita di Dio che ci viene data col battesimo. Il Verbo si incarna per darci questa vita divina (cfr Gv 3,16; 17,2). Il cristiano vive la vita del corpo e dell'anima, ma soprattutto può vivere di vita eterna. Come una contadina medievale che si sposa con il principe e diventa regina: mantiene la sua vita di donna, di sposa e di madre, ma ben più importante diventa la sua dimensione regale.

⁴² La carità di Cristo ci impone di essere molto umani per sanare la cultura, conoscendola, penetrandola, rigenerandola continuamente. Particolarmente importante in questo senso è la predicazione di san Josemaría Escrivá. Occorre penetrare bene tutto il suo messaggio, ma qui possiamo solo riportare poche parole: «Non mi stancherò di ripetere che dobbiamo essere molto umani; perché altrimenti non potremmo neppure essere divini» (*È Gesù che passa*, n. 166). Ugualmente importante l'esempio di Giovanni Paolo II come ha vissuto la sua umanità, e come era attento ai problemi umani, immerso in Cristo e nella vita di ogni uomo. E si scopre che la storia, l'essere creati nel tempo, ci è stata data per imparare ad amare.

⁴³ *C'è un grande ostacolo alla santità*. Dopo l'ultimo Concilio l'idea della chiamata alla santità è diventata più familiare. La distanza tra santità e vita nel mondo si va accorciando, ma rimane un grande freno: la maggioranza dei cristiani, attestati su categorie religiose secolarizzate, in modo inconfessato teme che il Signore gli chieda troppo. Se è giovane teme una vocazione al celibato, se è adulto calcola i figli secondo il proprio bisogno di non rimanere sterile, tutti, inoltre, temono che si debba soffrire molto per santificarsi, fino a non poter più permettersi svaghi, così allettanti in tempo di progresso. Ma è la prospettiva della mediocrità, molto favorita dal confondere nel cristianesimo ciò che è di religione e ciò che è di fede. E pensare che per le sicurezze umane si è pronti a ben altri sacrifici. Vivere di fede è vivere nell'amore, da desiderarsi con tutto il cuore. Messi nell'amore donato si è liberi in tutto e le difficoltà diventano avventure, pur nel dolore. Semmai vale la fede schietta di Chesterton, quando, una volta convertito alla Chiesa Cattolica, esclamava: io amo la Chiesa perché solo in essa ho imparato ad amare la Croce, una pinta di birra e una buona pipa.

⁴⁴ In qualche contrada c'è il detto: «Mamma mia sei noioso come la messa». Fa capire tante cose.

salvezza del mondo. Naturalmente non si devono dimenticare i santi, anche se molti di loro appaiono troppo influenzati dall'ascetismo e dalla sacralità; ci dobbiamo rallegrare del messaggio di santità del Concilio Vaticano II che ha favorito la nascita di comunità cristiane che fanno emergere la fede e la comunione in Cristo rispetto alla base religiosa, che pure non trascurano⁴⁵.

È giunta l'ora di accorgersi dell'urgenza della santità attraverso la scoperta dell'idolatria e della sua tristezza. Vista da fuori, la società occidentale sembra composta da marionette convinte di muoversi liberamente, mentre, si può dire, sono teleguidate, coi fili sottili della concupiscenza, dal volere di altri. Solamente la santità può liberare l'animo umano in una società che ha conosciuto il cristianesimo. *E la santità è per tutti*, dipende dall'aprirsi al dono divino; a noi tocca desiderarlo e chiederlo, sapendo che Dio «in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che opera in noi» (Ef 3, 20). Dio ha creato il mondo pensando ai santi e provvedendo tutto a questo scopo; perciò, si può dire, come ha fatto R. Cantalamessa, che il contrario dei santi non sono i peccatori, ma i falliti. Allo stesso tempo è più grande la responsabilità del cristianesimo. Un cristiano che non metta l'amore di Dio in Cristo al di sopra di tutti gli altri amori, con il desiderio sincero e continuamente rinnovato di una conversione radicale, uccide il vero "miracolo", l'unica forza che può liberare il cuore dell'uomo dal suo egoismo mortale e far fiorire rapporti di amore nella famiglia, nella società, nella comunità internazionale. Abbiamo visto che ciò può avvenire solo in cammini di santità, con comunione trinitaria. Con tutte le sofferenze del mondo diventa urgente indicare ai cristiani la necessità di una scelta. Se si sapesse considerare come tutti sono capaci di grandi sacrifici per il proprio idolo, per quelle prestazioni che ottengono consenso vitale in una appartenenza primaria, si potrebbe capire che la santità, il vivere nel Vangelo alla sequela di Cristo insieme ai fratelli in vera comunione, è più facile e immensamente più bello. Chi si sposa di tutto cuore vive le difficoltà oggettive di ogni famiglia con molta più libertà e facilità di chi si sposa con poco amore. Ugualmente per chi "sposa" il Vangelo.

Non è difficile scorgere la grammatica immessa da Dio nella creazione per realizzare il suo disegno ultimo, nella fede rivelata, nella redenzione gratuita ed elevata alla vita dei figli di Dio, in comunione trinitaria, nella carità⁴⁶. Qui la carità è operata dallo Spirito Santo, a Pentecoste, con autentica creazione nuova. E pertanto occorre distinguerla dall'amore naturale di cui è intriso il mondo creato, pur cogliendo l'analogia che lo percorre. La carità non ci viene data per sanare le ferite dell'amore; il vero disegno di Dio è ben al di sopra dell'amore creato. Ma è pur vero che solo nella carità si può leggere con occhi nuovi il groviglio di amore e peccato in cui ci muoviamo, col pericolo di confondere la carità con le opere di carità. La carità non la si vive perché Gesù ce la chiede, o per essere coerenti con il Vangelo, ma perché ci si è invaghiti di Gesù e del suo modo di amare, e abbiamo imparato ad amare, perché è subentrato il primato della persona, perché si è assimilato il cuore di Gesù: «Guardate a Lui e sarete raggianti» (Sal 34, 13). La volontà di Dio è il comandamento nuovo, che è tale perché donato, e ci rende capaci di amare col cuore di Gesù.

Tutto ciò richiede lo sforzo di illuminare la vita cristiana con la luce che getta l'Ascensione su tutto il mistero pasquale, liberandoci dalla nostra idolatria inconsapevole. Oggi, infatti, non basta più indicare il crocifisso per rievangelizzare gli ex-cristiani; ci sono abituati. La sofferenza fisica ha commosso e può commuovere tanti, ma si son viste troppe torture, troppi delitti disumani; l'uomo d'oggi deve accorgersi della sua schiavitù idolatrica e dei prezzi che è pronto a pagare per essa; poi sarà più facile apprezzare il prezzo che ha voluto pagare Gesù, e non vederlo come rischio incombente per chi vuole seguirlo.

⁴⁵ Nel libro *Saper di Amore. Distinguere nel cristianesimo la fede dalla religione*, esemplifico la differenza tra religione e fede nel cristianesimo. La religione è dimensione comune a tutti gli uomini, atei compresi. La fede cristiana è dono di grazia che ci dà la vita divina, la comunione trinitaria, soprannaturale, di cui ben pochi, anche cristiani, sono consapevoli.

⁴⁶ Non siamo stati creati in grazia, come vorrebbe qualche teologo fideista, ma certamente siamo stati creati per la grazia: la creazione è per l'Alleanza: il disegno divino è unitario, anche se non monistico, di natura e grazia. Già la giustizia originaria, la promessa del protoevangelo, e l'alleanza con Noè, dicono della destinazione universale, nel disegno divino nascosto nei secoli, della creazione alla Redenzione in Cristo.

Alla luce dello Spirito Santo, *la Croce deve svelare la potenza dell'amore di Dio*, la sua tenacia operativa, la sua efficacia “per chi crede” in quell'amore: «*Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*» (Gv 12, 32). In questa affermazione di Cristo si ha la più alta espressione della sua anima sacerdotale e *l'efficacia redentiva del suo amore*⁴⁷. Il legame significativo dell'amore divino attraversa con Cristo la paura della scomunica che schiavizza il cuore dell'uomo (cfr Rm 8, 15-17). Il “mistero nascosto nei secoli” non ci viene svelato da filosofi o teologi: nessun filosofo e nessun teologo potrà mai darci la fede. Solo la Croce apre il libro sigillato dell'Apocalisse. E che cosa ci svela la Croce? L'Amore vero, autentico e infinito tra Dio e noi. In tal modo *si può comprendere la Risurrezione, non come miracolo ma come nuova creazione*, secondo il disegno di amore del Padre, che ci vuole viventi in eterno con lui: è la grande presenza del Dio-amore fatto uomo per sempre. Ed è il grande dono della vita eterna, la vita di Dio, nella rigenerazione del battesimo. La secolarizzazione accelera il processo idolatrico; fa saltare antichi legami religiosi ancora validi; agita negli uomini l'ansia di chi cerca legami e scopre che sono tenuti insieme da corde di sabbia. Ma tutto ciò è provvidenziale: anche il passato era pervaso di idolatria che soffocava l'afflato redentore; una posizione che si chiude sui punti solidi del passato è senz'altro idolatrica e si irrigidisce senza efficacia. Santificarsi nel mondo richiede maggiore consapevolezza dell'idolatria (“convinti di peccato”), anche dell'idolatria delle cose buone, del lavoro e della religione per liberare il cuore nella vera carità.

Anche *il peccato si riconosce in controluce con la nuova giustizia* e pertanto nel dialogo intimo con Gesù. Se Gesù ci chiede d'imparare da Lui che è mite e umile di cuore, sia la mitezza, sia l'umiltà vengono dalla luce donata ai contemplativi. San Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* auspicava che la Chiesa intera diventasse scuola di preghiera, per far entrare i fedeli nella fede viva, con un dialogo interiore che non è la preghiera della religione, ma quella contemplativa, intima, di amore filiale: dialogo dell'amante con l'amato. Ma anche scuola di comunione, per vivere nel suo Regno, liberando l'assoluto bisogno di amore dai gruppi primari idolatrici.

Il dono inimmaginabile della nuova giustizia (nuovi legami di amore) è il cuore del Regno. L'idea centrale del Vangelo è la venuta del Regno, dove si entra per grazia e non per merito. Pertanto anche l'ultimo peccatore è chiamato a far parte del Regno; si supera la particolarità dei popoli, delle religioni, delle razze e dei ceti. Solo lo Spirito può convincerci di questa nuova giustizia che sostanzia il nuovo regno. Se il Regno ha una dimensione superiore a quella della Chiesa sulla terra, questa risulta parte integrante del Regno e *Dio non può regnare nel nostro cuore se rimaniamo isolati*. Anche a livello soprannaturale c'è un “nome” e un “cognome”: il nome indica l'unicità e responsabilità personale, il cognome è la dimensione ecclesiale, di comunione. Nel passato, pensando alla salvezza come alla possibilità di scampare dall'inferno, molti si preoccupavano solamente di salvare la propria anima; la salvezza degli altri non li riguardava o era lasciata al parroco. La salvezza degli altri è un dovere per chi ha potuto partecipare al nuovo popolo di Dio, superando per grazia, il “chiuso” idolatrico di ogni religione dopo il peccato originale. In questo senso c'è chi fa notare, commentando

⁴⁷ Gesù dalla Croce attrae tutti per l'efficacia dell'“anima sacerdotale”, che agisce sul cuore degli altri “costringendoli” alla risposta dell'amore. Quando santa Caterina, continuamente insultata dalla donna che lei curava amorevolmente, si bevve di colpo la scodella di pus che aveva appena estratto dalla ferita, si operò nel cuore di quella donna il cambiamento radicale. Se ci si accorge che qualcuno ci ama sacrificando se stesso per noi, il nostro cuore si apre. Per capire chi soffre, è necessario aver preso la Croce, fino a scoprire la “gioia nella Croce”, l'amore più grande della croce. Occorre aver saputo soffrire senza dire “basta”; solo così si può essere mediatori della carità e della consolazione di Dio. La croce ben presa diventa non solo il “passaggio” pasquale al Risorto, ma anche, e per la stessa ragione, capacità di amare e consolare gli altri. A volte protestiamo per i mali che Dio permette. “Ma che fa Dio?” sembra esclamare qualcuno. In realtà Dio chiede proprio a colui che si scandalizza di essere mediatore della sua carità. Invece di lasciarsi inghiottire dallo scandalo, che finisce per giustificare l'egoismo, occorre diventare consolazione di Dio. Meravigliosa la lezione di san Paolo nella seconda *Lettera ai Corinzi*: «Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo» (1, 4-6).

san Paolo, che Israele rimane inserito nelle promesse di Dio in vista della conversione dell'umanità. Ciò diventa chiaro se si è compreso che conversione e salvezza hanno a che fare con un nuovo Regno, con la Pentecoste, che crea un *nuovo con-senso*, un nuovo popolo. Non basta che singoli ebrei si convertano. Il giorno in cui si convertirà Israele sarà perché lo Spirito Santo sarà riuscito a sfondare *il muro sociale del peccato*, non solo quello personale. E il muro sociale è proprio quello che ci impedisce di capire la vera natura del peccato originale, come amore capovolto ma sempre necessario. Capire il peccato innestato nel cuore di ogni gruppo primario permette di cogliere ciò che si chiama "struttura di peccato"; situazioni sociali in cui una persona ben intenzionata non può esimersi da azioni immorali, o almeno è tanto condizionata da non capire più l'esatto valore dei gesti richiesti dalla struttura in cui si muove. All'estremo abbiamo i ragazzi *kamikase*, ma succede anche a tanti giovani che vivono in un mondo che li porta a svendere il corpo in modo avvilente. Così come succedeva a tanti nazisti in buona fede e a coloro che in strutture o religioni o sette con contenuto perverso hanno seguito i dettami del gruppo convinti di essere nel giusto.

La Chiesa di Cristo fu istituita fin dall'inizio, con la scelta dei dodici, il primato di Pietro, la necessità del battesimo, la nuova liturgia, una più esigente istanza morale. È certo tuttavia che l'istituzione col tempo assunse troppa importanza rispetto alla comunione; o meglio, la comunione non fu sempre all'altezza di una istituzione sempre più robusta, con legami più universali. Anche per questo motivo *il compito dei pastori è fare comunione; il compito dei fedeli è fare comunione*. È questa comunione la salvezza operante nel mondo. Quei volti, quell'accoglienza, quella realtà profonda che unisce in modo nuovo, quella "casa", quell'esempio di amore in atto costituiscono insieme la possibilità, affidata alla nostra responsabilità di mostrare il Cristo vivente tra noi, di predicare con efficacia. Oggi è migliorato il rapporto tra chiesa istituzionale e chiesa carismatica, ma occorre togliere ancora orpelli clericali e suscitare realtà carismatiche primarie, anche piccole, parrocchiali o di vicinato, ma con afflato universale e in piena comunione ecclesiale. Tra i credenti sono frequenti i timori, le paure, gli scoraggiamenti. È un problema di comunione: occorre che la carità vinca ogni giudizio, ogni timore, ogni sconfitta della vita. Compito della carità è far star bene le persone, con i loro limiti e difetti: far vincere la fiducia reciproca, l'assoluto della persona rispetto a quello che fa e rispetto alle attese degli altri o alle responsabilità istituzionali. In questa prospettiva c'è ancora molto da approfondire.

Si moltiplicano gli appelli alla comunione, ma le esortazioni non bastano. Se parlo a degli uomini sulla bellezza di avere figli e su come educarli, ma loro figli non ne hanno, sto esortando, con risultati insignificanti. Occorre un atto generatore per diventare padri, per generare un figlio. Anche per entrare in comunione carismatica, di fede viva, occorre un atto generativo, una proposta personale di tipo vocazionale, basata sul battesimo e possibile in ogni genere di vita⁴⁸. Senza una proposta concreta, per abbracciare un cammino di santità con i fratelli, tutto rimane a livello di esortazione, senza efficacia. Encicliche e Sinodi, convegni e tanti libri, ecc., rimangono sterili, fuori da un cammino reale di santità⁴⁹.

Si rende necessaria una revisione semantica: cosa si intende con la parola "cristianesimo"? Finora si intendono come cristiani coloro che sono battezzati. Ma con la stessa parola comprendiamo gente che non pratica, gente che si accontenta della messa domenicale, gente che appartiene in modo primario alla vita della Chiesa ma solo a livello istituzionale, sacrale, gerarchico. Succede anche a

⁴⁸ Sopra ho citato la *Novo millennio ineunte*: Il documento è tra i più importanti testi del Magistero. Ha un unico punto debole, capace di annullarne la portata: manca proprio l'atto generatore. Non vale parlare di comunione nella Chiesa se di fatto non c'è chi vive quella comunione trinitaria. Solo in un cammino di santità, condividendo la sorte della fede cristiana con i fratelli, si può vivere la comunione. Se tale cammino c'è, come hanno dimostrato le realtà carismatiche nella Chiesa, si può proporre in modo vocazionale, sulla base del battesimo, senza bisogno di voti o di celibato, la scelta di camminare con i fratelli in una reale sequela di Cristo. Purtroppo da Costantino in poi la chiesa istituzionale, svolgendo il compito gerarchico religioso, ha sì predicato il Vangelo, ma ha sempre proposto un po' di pratica religiosa, lasciando il carisma del Vangelo ai religiosi e da qualche decennio alle realtà ecclesiali carismatiche. Il risultato è il venir meno nel popolo cristiano dell'appartenenza cristiana a livello di fede viva e di comunione trinitaria.

⁴⁹ Non potendo qui approfondire questo passaggio decisivo per la nuova evangelizzazione, rimando al mio sito: www.ugoborghello.it dove il tema è inquadrato meglio e documentato con testi o *link* opportuni.

molti sacerdoti di dedicarsi pienamente al ministero, ma a livello socio-sacrale, senza l'afflato della comunione trinitaria nel presbiterio. Infine ci sono quelli che mettono il cuore in un cammino di santità, con afflato carismatico. Sono differenze abissali, di cui si dovrebbe essere più consapevoli. Oggi si usa una parola in inglese per tematizzare qualunque fenomeno, perché appena si forgia un nome per una dimensione della vita è molto più facile prenderne coscienza. Di fatto si può parlare di Vangelo vissuto solo nei cammini carismatici, e di questo non c'è alcuna riflessività. Si invoca l'apertura a tutti, ed è certamente un portato di Pentecoste, che apre a tutte le lingue, ma come amore alle persone, non come definizione della vita cristiana. Fanno molto bene i parroci a tenere aperte le parrocchie a tutti, ma se questo vuol dire abbassare il Vangelo a livello di chi non lo vive, è un modo di togliere il Vangelo dal mondo. È vero che non si può pretendere che tutti siano in via di santificazione, che c'è un più o un meno di vita cristiana, ma dovrebbe essere chiaro che diversa è la dimensione religiosa, sacrale, dalla vita di fede soprannaturale in comunione trinitaria. La comunione richiede una scelta libera, vocazionale, pur a livello del battesimo, per tutti. Se nessuno la propone di fatto, insieme ai fratelli, si rimane alle esortazioni sul Vangelo, ma fuori dalla comunione instaurata a Pentecoste. E allora si può dire che c'è più o meno di pratica religiosa e più o meno di santificazione in un cammino carismatico. Solo se uno è sposato si può dire che è più o meno un buon padre o una buona madre. Chi non è sposato non è più o meno sposato; sarà più o meno un buon lavoratore, un buon amico o altro. Così si dovrebbe essere molto più riflessivi sul fatto che il Vangelo è salvifico solo se lo si sposa, in comunione trinitaria. Ci sono molte esortazioni sui contenuti del Vangelo, nelle encicliche dei Papi o nei sinodi, nei documenti dei vescovi o nelle predicazione, ma non sono le esortazioni a cambiare la vita, è l'appartenenza. Cristiani non si nasce, ma molti battezzati da bambini non hanno mai scelto in modo vocazionale la sequela di Cristo in comunione primaria con i fratelli. Occorre saper proporre una scelta reale in un cammino concreto, che può sorgere ovunque tra chi vuole essere cristiano.

Poi si scoprirà che una cosa è un cammino carismatico e un'altra è la santificazione personale. Si può appartenere ad un ordine religioso o a un movimento carismatico senza santificarsi. Ma questa è una ulteriore riflessività sul progredire della vita cristiana, che richiede sapienza pastorale adeguata. Sarebbe del tutto decisivo per una nuova evangelizzazione l'identificazione della vita cristiana con il camminare insieme ai fratelli, con un solo cuore, ovunque si incontrano tre o più cristiani, e concretamente in ogni parrocchia. Per i giovani in modo particolare occorre offrire una scelta primaria in una realtà cattolica con carisma, altrimenti il loro cuore è tutto preso dal gruppo di coetanei, per il quale sono pronti a qualunque prestazione, droga compresa.

Se tutti hanno un gruppo primario per il quale si dà la vita, solo un amore soprannaturale più forte, che diventa primario, può farci vivere nella salvezza, in vera unità. Il fuoco parlato non brucia: occorre la testimonianza di un amore che arde realmente tra persone conoscibili. Ma è proprio qui dove *il confondere la carità con le opere di carità può frenare e paralizzare la forza liberante del Vangelo. Il peccato inganna proprio sulla carità, sulla comunione, e fa entrare il "giudizio"*.

Convinti di giudizio

I tre convincimenti vanno all'unisono. *Mi sento di dire che troppo pochi cristiani si avventurano nei desideri ardenti della fede perché non sono «convinti di peccato» e cioè ammalati di amore.* Esclama Gesù: «Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce», la verità è Dio che mi ama tanto da volermi con lui, al punto di mandare il suo Figlio a morire per me. Egli è misericordioso, ma lo capisce solo chi si riconosce peccatore. *Dobbiamo accorgerci del fatto che per l'amore rovesciato siamo capaci di qualsiasi sacrificio.* Solo prendendone coscienza, in controluce con la rivelazione dell'Amore, possiamo accorgerci di come questo Amore sia reale, tutto per me, e salvifico. Se si capisse meglio quali legami, quali sacrifici ci impone il bisogno di amore che si cerca nel gruppo primario, sarebbe molto più ricercata la vita di fede nell'amore trinitario, che Cristo ci ha guadagnato, secondo il convincimento di giustizia⁵⁰. Al di fuori dell'amore di Cristo si è sempre esposti

⁵⁰ Possiamo ribadire che la forza immensa del consenso identitario decide quasi tutto della vita, della libertà, della

all'angoscia: la grande sofferenza viene dal fatto che nel peccato vogliamo essere dio per qualcuno, pronti anche ad andare contro Dio pur di avere del potere su alcuni uomini, nel senso di poter essere necessari a loro e da loro riconosciuti come tali. La precarietà di questa pretesa è causa di ansia, depressione, sofferenza estrema. Basta che il lavoro vada male o la moglie vada dall'avvocato, o arrivi una malattia grave, per cadere in depressione. Solo il successo agisce come succedaneo della salvezza, ma è egoistico, spesso presuntuoso e comunque destinato a finire. *L'uomo riflette a partire dalla sofferenza*. Bisogna saper riflettere sull'immensità dell'orgoglio umano, che si manifesta sempre, in piccole circostanze della giornata o in grandi lotte di tutti i tipi.

Come abbiamo detto, non è fonte di pessimismo riconoscere il peccato in noi. I grandi santi lo fanno sempre. San Paolo per primo, in controluce all'amore. Il peccato al singolare si può cogliere nella distanza che mettiamo tra le persone che danno immagine alla nostra vita (un figlio, un coniuge, un cliente, un confratello...), per le quali siamo pronti anche a dare la vita nei casi estremi, e tutti gli altri⁵¹. Gesù ama tuo figlio come quello del vicino. Si capisce una differenza in noi, ma occorre aver cuore schietto anche per il figlio del vicino. I santi hanno cuore per ciascuno che li avvicina. Riconoscendo che siamo peccatori, per il poco amore vero che c'è in noi, possiamo ricorrere alla misericordia. Ma se non ci riconosciamo peccatori, vanifichiamo la Croce, ci dice san Paolo; rendiamo inutile il sacrificio di Cristo. Così se parlassi sempre dei peccati al plurale, del male che si fa in giro, diventerei pessimista e cercherei di addossare obblighi e precetti a tutti. Mentre parlare del peccato al singolare non guasta la vita agli uomini, non li stringe tra divieti e proibizioni; diventa una guida alla verità e alla liberazione.

Ugualmente, se io capisco che Dio vuol dimorare in me, peccatore, posso capire e desiderare che il mio fratello peccatore dimori nel mio cuore, condivida la vita con me. Il convincermi di peccato in controluce al fatto che Dio mi ama da peccatore, molto al di sopra dei miei meriti, mi aiuta a *convincermi di giudizio*. Nella misura in cui colgo i primi due convincimenti sto sperimentando l'amore per il peccatore, la mia misericordia che toglie ogni giudizio sulle persone. Non posso capire il giudizio se non capisco il peccato in me. *Se io divento dimora del Dio-Amore, mentre entro nella sua dimora, è perché insieme l'altro trova dimora piena nel mio cuore e io nel suo; il mio conoscermi nel peccato, ma accolto da Dio, mi rende capace di accogliere l'altro col suo peccato, togliendo il giudizio*. Allora si chiarisce pure che non si possono cogliere i primi due convincimenti se non si coglie il terzo; tanto è vero che, come è stato osservato, la lotta contro il peccato può essere condotta solo all'interno di una reale comunità di fratelli e sorelle. San Giovanni ce lo dice chiaramente: «se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato» (1 Gv 1, 7).

Il “convincimento” dello Spirito Santo si colloca ben al di sopra di ogni sapienza umana e svela profondità diverse dal senso comune. Lo Spirito nel “convincerci”, come sopra dicevamo, opera sempre in due sensi. Nel terzo “convincimento” da una parte lo Spirito svela come il demonio ci

responsabilità, della forza apostolica. Infinitamente di più di ciò che si pensa abitualmente. Si nasce e si vivrà in un gruppo primario. La realtà superiore è relazionale. Se nella maturità non ci si trova innestati in una “casa”, con un compito sponsale, di condivisione, si entra in crisi profonda, senza tema di essere smentiti da chi si crede libero di decidere come vuole, perché anche lui sta curando allo spasimo la sua immagine verso gli altri. La persona si percepisce solamente nell'amore. Nel dono di sé la persona si percepisce come unica e libera! È la grande lezione di Giovanni Paolo II, sviluppando l'affermazione della *Gaudium et spes*. Certamente, dato che il peccato si radica sui legami di amore, può emergere in vera libertà di amare solamente chi si santifica. Ma per la santificazione occorre una responsabilità relazionale alle spalle, e cioè la comunione ecclesiale, spesso insufficiente, e là dove c'è, spesso ancora nella morsa idolatrica, con grandi sofferenze per molti. E insieme alla Chiesa c'è la responsabilità della società e della cultura che preparano “le case dei giovani”, i luoghi dove il cuore di un giovane, con scarsa libertà di scelta, si ritrova “amato”, “accolto” e capace di tutto pur di farsi valere in quel legame.

⁵¹ Si legge in *Cammino*: «Quanta paura ha la gente dell'espiazione! Se ciò che fanno per ben comparire nel mondo lo facessero, rettificando l'intenzione, per Iddio... come sarebbero santi certuni e certune!» (n. 215). Se la gente capisse che cosa è disposta a fare per l'idolo, e capisse anche la caducità e la perniciosità dell'idolatria conseguente, non temerebbe la salvezza cristiana come troppo onerosa.

inganna e ci divide rendendoci schiavi del giudizio e della condanna degli altri; dall'altra ci convince del giudizio positivo di Dio, del quale abbiamo una stupenda espressione nelle parole di Gesù all'adultera: «Io non ti condanno». E riesce a convincerci dell'inganno solo se ci apriamo al dono del convincimento positivo. Questo è in sostanza il nuovo "giudizio" divino: *ci "giudica" degni di tutto il suo amore e di una eredità celeste*. Al cuore di noi peccatori ciò è assolutamente inimmaginabile. «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (Gv 12, 31), ossia fuori dal cuore dell'uomo e fuori dei rapporti interumani; ora si può scoprire meglio l'inganno dell'idolatria, e le seduzioni del demonio. Ribadisce Gesù: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32): con il suo amore folle e radicale può salvare il cuore di tutti gli uomini, sostituendosi alla falsità del consenso radicale che si cerca di ottenere dagli uomini – finendo per cadere nella paura del loro giudizio – e stabilendo con i sacramenti e l'azione dello Spirito Santo, un "legame centrale" con le tre persone divine. «In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5, 24).

C'è un nuovo giudizio. Un giudizio che vince il male profondo, la maledizione, che la superbia della vita pone nel giudizio degli uomini, servendosi pure della virtù della giustizia. Rispetto al normale giudizio, siamo di fronte a un "non-giudizio". In positivo, siamo di fronte al giudizio della misericordia del Padre che ci giudica degni della vita divina; rendendoci capaci, non certo per merito nostro, di dividerla con i nostri simili. Solo in questa prospettiva si può cogliere l'acuta affermazione di Kierkegaard quando dice che il Salvatore è il Giudice, nella stessa azione. Questa liberazione, già in atto, perché dia i suoi frutti sulla terra, ha bisogno della mediazione della misericordia di coloro che hanno incontrato la misericordia del Padre incarnata nel Figlio. Dio ci rende responsabili della salvezza dei nostri fratelli affidandoci la mediazione visibile della carità divina.

I cristiani devono essere *i portatori visibili dell'amore invisibile del Padre*, il ricordo attualizzato dei gesti terreni di Cristo, l'espressione esterna dell'azione dello Spirito Santo. Diceva il card. Ratzinger: «L'incarnazione della Parola significa che Dio non vuole semplicemente venire, per mezzo dello Spirito, direttamente allo spirito dell'uomo, ma che lo cerca per mezzo del mondo materiale, volendo toccarlo anche proprio come essere sociale e storico. Dio vuole venire agli uomini attraverso degli uomini: Dio è andato agli uomini di tal maniera, che essi si trovino l'un l'altro per mezzo di Lui e a partire da Lui. Perciò l'incarnazione implica anche la comunione e la storicità della fede. Prendere la strada del corpo significa che la realtà del tempo e la socialità umana diventano fattori delle relazioni degli uomini con Dio, le quali a loro volta si basano sulla antecedente relazione di Dio con l'uomo. Pertanto cristologia ed ecclesiologia sono inseparabili: l'azione di Dio crea il "popolo di Dio". [...] La felicità non esiste che nell'essere insieme, e questo essere insieme si dà solo nell'infinità dell'amore (...). In questo senso, il Concilio dice con Agostino, il fine della storia è che l'umanità divenga amore».⁵² E aggiunge: «il rifiuto dell'idolatria di se stesso diventa realtà».

Come il pensiero ha bisogno di parole per configurarsi ed esprimersi, così solo la carità fraterna e la misericordia verso ogni uomo da parte dei cristiani possono esprimere la forza salvifica dell'amore divino.⁵³ Ne deriva che l'unica autentica verifica sui contenuti della santità viene dal togliere il giudizio sulle persone: qualunque mortificazione o esercizio spirituale non valgono nulla se non si toglie il giudizio.

Dobbiamo dunque, urgentemente, presentare il vero volto della Chiesa proprio perché ci sono "assoluti collettivi" di tutti i generi, che stravolgono l'innato afflato religioso, facendolo cadere in surrogati idolatrici spesso perversi, in integrismi settari o nazionalistici che condizionano talmente il pensiero da togliere ogni capacità per la verità, l'unità, la salvezza degli uomini. Se la democrazia

⁵² J. RATZINGER, *Il ministero e la vita dei presbiteri*, discorso del 24 ottobre 1995 nel Simposio promosso dalla Congregazione del Clero.

⁵³ Spesso i poeti intuiscono verità profonde: «Sono solo un uomo, quindi ho bisogno di segni sensibili / costruire scale di astrazioni mi stanca presto. / Desta o Dio, dunque, un uomo / in un posto qualsiasi della terra / e permetti che, guardandolo, io possa ammirare te» (Milozs).

e la laicità non possono essere fondati sulla fede, devono però fondarsi sull'afflato religioso dell'uomo, con il suo portato morale naturale e un rapporto amicale tra gli uomini. Nel proliferare di ideologie e sette, o nelle lotte di religione, come l'Islam che vi si tuffa massicciamente (pur con encomiabili eccezioni), non si può instaurare una convivenza pacifica tra comunità religiose diverse se non si denuncia la causa profonda del pregiudizio settario che giustifica ogni perversità. I cristiani devono testimoniare l'amore universale, che favorisce il rispetto della persona e pertanto la vera democrazia. *Ma è soprattutto per l'orientamento dei giovani, disponibili a qualunque esperienza pur di godere del consenso dei coetanei e in parte degli adulti, che si rende assolutamente necessaria la visibilità della carità, personale ed ecclesiale.* È fondamentale capire che chi ancora ignora Cristo ha bisogno di incontrarsi con la Chiesa, di vedere il vincolo di carità. Tanti si sono convertiti ragionando, avvicinandosi a una buona catechesi, ma è probabile che la vera attrazione nascosta sia stata l'incontro con uno o più cristiani capaci di amare.

Nell'Apocalisse ci viene svelata la natura dell'opera corrosiva di Satana: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte» (*Ap 12, 10*). Diavolo, nella sua etimologia, vuol dire colui che divide. Divide i cuori, nati per l'amore; recide i legami d'amore e cioè il significato della vita spirituale, che è sempre in relazione con Dio e con gli altri. Il demonio lavora contro questa relazione per mettere la paura del nulla nel cuore dello spirito umano. L'azione del demonio consiste nel disperdere, assottigliare, recidere i legami di amore, non solo con Dio, ma tra gli uomini. Nel libro di Daniele si dice che «il demonio dissipa le forze del popolo santo» (*Dan 12, 7*); logora la comunità di fede, contrapponendo forze spirituali fatte per collimare nella ricchezza comune. Logora con l'inganno delle opere, di cose giuste, anche doverose, su cui si attesta il giudizio contro i fratelli, magari con ragioni valide, ma che non sono la verità dell'amore. E come il demonio, così il peccato.

Il giudizio che viene dalla malizia del demonio fa dipendere l'amore dalle opere, dalle prestazioni, dal merito personale, dal successo; ma poiché il bisogno di amore è assoluto, mentre le nostre opere sono limitate, *il giudizio diventa sinonimo di condanna* e di paura per il cuore umano. *Tanto forte è il bisogno di amore, tanto è possibile la paura del giudizio.* La condanna del nostro cuore consiste nel caricare di assoluto il giudizio di altri su noi stessi, secondo la misura delle nostre opere. Una maledizione che non tocca un'opera concreta, ma che investe la persona. È tale il bisogno di amore che, nel capovolgimento del peccato, si «sente» continuamente il giudizio dell'«altro» che ci condanna, anche se nessuno ci pensa in quel momento. Naturalmente quel «si sente» è profondo e non coincide sempre con la coscienza attuale, ma è da lì che partono le nostre azioni. Se poi viene il successo ci si illude di avere il consenso degli altri, ma dura poco.

Se non si coglie la propria idolatria si mantiene il giudizio, senza capire che noi stiamo agendo con gli stessi motivi reconditi di coloro che condanniamo. È talmente importante giungere a togliere il giudizio che Gesù vi lega l'andare in cielo: «Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (*Lc 6, 38*). Il Vangelo dice anche che per andare in cielo occorre aiutare il bisognoso. È chiaro che chi toglie il giudizio diventa compartecipe e pertanto capace di compassione; ma è possibile l'inganno di chi aiuta ma mosso dal bisogno di sentirsi importante per gli altri piuttosto che vedere la dignità del «fratello di Gesù» in colui che aiuta, e pertanto giudica e all'occorrenza condanna nel suo cuore. Confondendo la carità con le opere di carità, il giudizio cade sempre sulla persona che opera, specie se opera male. Ci si educa a vedere il bene come denuncia del male e lotta contro il male. Ma non è così. Il bene viene dal bene e chi vede il male deve imparare a trasformarlo in bene. Se vediamo il male e vogliamo toglierlo, entriamo necessariamente nel giudizio sulle persone che operano quel male; diventano nostre nemiche, o persone che riteniamo irresponsabili pensando al bene di tutti. E così ognuno accusa gli altri: la moglie accusa il marito o viceversa, il conservatore accusa il progressista o viceversa, il comunista accusa il fascista o viceversa, ecc. Qualcuno ha detto che la causa di tutti i mali familiari sta nel «puntare il dito». E la vita diventa invivibile. C'è un affresco che mostra san Francesco che sta arrivando ad Arezzo; e in alto una miriade di uccellacci

scappano via: sono i demoni che dividevano Arezzo in mille fazioni avverse, che scappano dalla città all'arrivo del santo, all'arrivo della carità.

Il migliore modo di dare gioia a Gesù è di togliere il giudizio sulle persone. Qui si può cogliere un riassunto del nostro sforzo teso a distinguere la carità dalle opere di carità: che cosa vorremmo fosse fatto a noi? Non opere di carità, bensì «non giudizio» (stima, accoglienza, gioia per la nostra presenza). *Ricevere opere di carità istintivamente ci umilia, mentre ricevere carità vera ci esalta. E se siamo sensibili alle opere degli altri nei nostri confronti è solo in quanto opere mosse direttamente dall'amore, e cioè come attenzioni personali di affetto.* L'esempio di Gesù che si inchina davanti al peccatore, al povero, all'ammalato, ci dice che la misericordia si riempie di opere, ma nasce da un cuore misericordioso, che vuole tutti felici.

Nella Trinità, dove le tre persone sono distinte, si sa, con il *Simbolo atanasiano*, che nessuno si ritiene più grande o più piccolo: *nihil maius aut minus*. Questa uguaglianza essenziale, che non pregiudica compiti diversi e anche gerarchizzati, deve prevalere coscientemente nel rapporto con i nostri simili. Fa parte essenziale della vita dei figli di Dio, della comunione trinitaria. Questo «giudizio» divino si evince anche dalla parabola degli operai dell'ultima ora, che ricevono la stessa ricompensa pur con grande disparità di opere⁵⁴. Dopo Pentecoste, sebbene con le ombre dell'umanità peccatrice che porta ancora gli apostoli a qualche dissidio, sostanzialmente non c'è più il desiderio dell'affermazione personale e il confronto: quel fuoco che è sceso nel Cenacolo brucia i loro cuori e li fa vibrare all'unisono. Non c'è più Pietro o Giacomo che si misurano tra loro, ma è Gesù che parla attraverso i suoi discepoli.

Non c'è un uomo su cento che goda di una serena fiducia in se stesso. Coloro che sembrano molto sicuri, in realtà stanno dimostrando a sé e agli altri, attraverso il successo o l'aggressività, di valere di più; chiaro segno di timore congenito che non sia così. La paura è la grande arma del demonio per allontanare da Dio, per strumentalizzare il rapporto con i fratelli. *La paura viene dal «giudizio» che separa i fratelli*, ed è la paga dell'egoismo, del volersi mettere al centro dell'attenzione altrui. La forma più comune che assume la paura nella vita cristiana è lo *scoraggiamento*, vero freno agli slanci di fede e causa frequente di abbandoni; uno scoraggiamento prolungato *logora il consenso* di fondo nei riguardi della propria comunità e spinge verso un altro consenso più limitato ma «sicuro»⁵⁵. Ma proprio questa presa del demonio basata sull'inganno profondo è *smascherata* dallo Spirito Santo: colui che separa è vinto da Cristo. Entra il giudizio divino, si svela il disegno della misericordia e *l'uomo può capire la natura della sua schiavitù* e scegliere Cristo, nella grazia. «A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode» (*I Cor 4, 3-5*).

La visibilità della misericordia divina è operante nel perdono. Il Vangelo ci dice in tutti i modi che Gesù vuol farci «vedere» la misericordia del Padre. Ciò accade primariamente nell'atto del perdono. Il perdono appare ovunque, nei fatti e in parabole stupende: fino alla difesa dei suoi crocefissori dalla pur giusta vendetta o giustizia divina: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (*Lc 23, 34*). «Non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù» (*Rm 8, 1*):

⁵⁴ Questa parabola è notevole e sconvolgente, perché implica tutti e tre i convincimenti dello Spirito Santo. Riguarda certamente la nuova giustizia, visto che non ha nulla a che vedere con la giustizia propria della creazione. Un dono di bontà divina imprevedibile, soprannaturale. Riguarda il giudizio, visto che Dio giudica l'ultimo al pari del primo, come sopra detto; ma anche l'emergere del vero amore che pone l'assoluto nella persona e non nelle opere o nelle prestazioni, talenti o virtù personali. Riguarda però, anche il convincimento di peccato, messo in luce da quel: «Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». Nel giudicare le persone secondo le opere, togliendo l'assoluto della carità, si è immersi nel peccato originale.

⁵⁵ Naturalmente questa paura sempre presente non si nota molto, perché il consenso umano normalmente regge. Ma è come camminare su di un abisso, usando una debole e insicura passerella. Appena un'asse scricchiola ci assale la paura di precipitare; e quando un'asse si rompe -per esempio con un fallimento sul lavoro- ci sembra proprio di precipitare.

questa affermazione di san Paolo è di estrema importanza e profondità. San Giovanni ce lo dice così: «Poiché se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (*I Gv*, 3, 20)⁵⁶.

Se il nostro giudizio non è quello della misericordia, ci accomuna al demonio. Per questa visibilità della misericordia divina non bastano le nostre opere di misericordia, occorre il cuore che parla al cuore e che, all'occorrenza, prorompe in opere. Girard esamina la conflittualità che sorge ovunque si uniscono creature umane, e fa vedere come si cerca «salvezza» esorcizzando i mali che si vanno accumulando nella tribù, scaricandoli su di un capro espiatorio. I riti sacrificali in genere rispondono al bisogno di placare l'ira divina, attenuando la paura generata dalla conflittualità. In Occidente non si sacrificano agnelli sugli altari e pochi ormai vanno ai riti religiosi, ma rimane la conflittualità e il ricorso al capro espiatorio, che consiste principalmente nell'accusare gli altri delle nostre infelicità o disagi, iniziando dal coniuge; i media sono diventati l'agorà pubblica dove scatenare gli strali sui capri espiatori. Si può dire che il parlare male degli assenti sia lo sport più diffuso in occidente. Solo Gesù si fa «capro espiatorio», mosso da un amore innocente e pertanto salvifico: amore gratuito, ad oltranza, infinito, fedele. Amore crocefisso, per me. Ma qui si entra in un dono che è di grazia, non «percepibile» direttamente dalla ragione umana. Girard si è convertito quando ha capito che Gesù, invece di cercare un capro espiatorio, come in tutte le religioni, si è fatto Lui capro espiatorio, rinunciando a condannare chicchessia, togliendo la colpevolizzazione, come abbiamo citato dalla *Lettera ai Romani*. *Ma siamo sicuri noi cristiani di avere assimilato questa radicale diversità da tutte le altre religioni?*

Giudicare una persona vuol dire accettarla per quello che ha di buono e allontanarla per quello che ha di cattivo. Immersi nel peccato antico non ci è dato di giudicare le opere manchevoli senza allontanare minimamente la persona dalla nostra stima. Gesù invece, che mantiene il giudizio sulle opere, porta il «non-giudizio» sulla persona, l'amore compiuto, innocente, gratuito. «Non ti condanno» vuol dire *non pongo nessuna distanza tra te e me*; non faccio dipendere il significato della tua vita dalle tue opere; *tu vali tutto per me*, hai lo stesso significato che ho io; ciò lo può capire solo chi si sente amato da Dio e pertanto è libero rispetto al consenso umano⁵⁷. «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi in cambio»: come dire che la chiave per entrare in paradiso sarà la misericordia con cui abbiamo amato chi ha sbagliato nei nostri confronti o ci danneggia: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano» (*Lc* 6, 32). *I peccati o gli errori degli altri diventano la più grande fortuna che possiamo avere nella nostra vita*, perché diventano i mattoni con cui costruire la nostra dimora nel cielo. Solamente amando chi non ci ama per primo, chi non lo merita in quel momento, possiamo presentarci davanti al Giudice e sentirci dire: dato che non hai visto i peccati dei tuoi fratelli, Gesù con la stessa misura («ben pigiata», moltiplicata quanto i diecimila talenti rispetto ai cento denari!) non vedrà i tuoi peccati. Se invece avrai accusato i tuoi fratelli, o parlato male di loro, o hai mantenuto un ostacolo nel tuo cuore

⁵⁶ Quando Papa Francesco, all'inizio del suo ministero petrino, ha detto che Dio non si stanca mai di perdonare, furono in molti a correre a confessarsi, magari dopo anni. Quanto è importante far conoscere il perdono incondizionato di Dio! Come osserva Ermes Ronchi a proposito del ritorno del figlio prodigo: «Non è il rimorso, non è la penitenza, non è la paura che libera dal male, non il pareggio tra dare e avere, ma un "di più" di vita, un disequilibrio gioioso, la fiducia, l'abbraccio e la festa di un Padre più grande del nostro cuore». Si augura a tutti di fare esperienza reale, vissuta, del perdono divino, che è un tutt'uno con l'esperienza della salvezza, di un cuore che si riempie di illimitata fiducia, che sa di cielo.

⁵⁷ A. Soggi riporta un testo di san Francesco rivolto ad un frate che si lamentava per angherie di qualche confratello: «Ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che divengano cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo. E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se ti diporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che dopo avere visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore, ed abbi sempre misericordia per tali fratelli» (*Fonti Francescane*, 234-235), in A. Soggi, *Indagine su Gesù*, B:U:R, Milano 2008, pp. 95-96.

nei loro confronti, con la stessa misura il Giudice ti manderà nel purgatorio. Diventa facile andare in cielo. Ci saranno sempre peccati e incomprensioni da prendere bene. «Perdonate e sarete perdonati».

«Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (*Lc 15, 7*): non raggiungiamo la felicità, la festa del cielo, con le nostre opere, ma col «convincimento di peccato» che ci porta al desiderio della conversione, fiduciosi nel Salvatore, riconoscendo cioè «la nuova giustizia» di cui lo Spirito Santo può «convincerci». Ma solo se si vede il nostro perdono verso i nostri simili si è sicuri che si è messo un piede in cielo. Nel perdono siamo simile a Dio. Partecipo della gioia del cielo, del vero amore. Il perdono e non le nostre opere vincono il peccato. Nel sacramento del perdono ritrovo la gioia del cielo, molto più che dai miei propositi. Questi sono conseguenza di quella gioia, come si legge nel libro di Neemia: «*gaudium etenim Domini nostra fortitudo est*» (8, 10). La confessione è il vero spazio dove il peccato è capovolto e sconfitto. Lì la sconfinata misericordia divina mi abbraccia totalmente. È questione di fede, e capiamo di averne poca: «uomo di poca fede» può dirci Gesù. Crediamo di più nei nostri peccati che nella forza del perdono divino. Come il fratello del figlio prodigo, che sapeva considerare il giusto e le opere, ma non seppe considerare la misericordia del padre. Se non distinguo la carità dalle opere di carità sarò sempre velato da timor servile, fino a meritare il rimprovero di Gesù alle anime elette manifestato a santa Faustina: «Il mio cruccio più grande è che tante anime elette danno più importanza alle loro miserie che alla mia misericordia»⁵⁸.

Gesù non pensa alla distruzione del peccato, alla lotta contro il male: *fa della miseria dell'uomo il luogo privilegiato della rivelazione della sua misericordia*; il peccato è un'occasione per amare di più: «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (*Rm 5, 20*). Sant'Ambrogio termina il suo *Esamerone* con questo grande concetto: «Ringrazio il Signore Dio nostro che ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare il suo riposo. Creò il cielo, e non leggo che si sia riposato; creò il sole, la luna, le stelle, e non leggo che nemmeno allora si sia riposato; ma leggo che ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo un essere cui rimettere i peccati» (*Examerone*, dies VI, ser. IX, c. 10, 76). Dio riposa nel perdono! Dio non si limita a chiudere un occhio sulle nostre colpe, ma ne fa *il luogo del suo amore*. Non si tratta di ristabilire un ordine, ma di accorgersi con emozione che siamo nel cuore di Dio, con le nostre miserie⁵⁹. Il suo disegno non si limita a riportarci nella giustizia delle opere, ma ci innalza alla sua vita; e usa dei nostri peccati: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Mt 2, 17*). La sua presenza piena di misericordia diventa vita della nostra vita; ed è così che anche noi

⁵⁸ Nel mio libro *Il male più grande*, prendo in esame ciò che riesce a svuotare il Vangelo. Dio ha messo in conto i grandi mali dell'umanità, ma con il dono del Vangelo a salvezza di tutti. Il male più grande viene da coloro che sono disposti ad incarnare il Vangelo per renderlo efficace, ma in un modo o in un altro riescono a neutralizzarlo. Un modo è quello citato: Gesù può dire che il suo cruccio più grande, e cioè ciò che per Lui è il male più grande, viene dalle anime elette che danno più importanza alle proprie miserie che alla sua misericordia. Anche coloro che confondendo misericordia con opere di misericordia riescono ad annullare la misericordia, procurano il male più grande, perché impediscono l'educazione fondamentale alla carità, vero cuore del Vangelo. Infine prendo in esame la Chiesa Istituzionale che per secoli ha predicato la fede, ma ha offerto ai laici solo un po' di religione, lasciando il Vangelo vivo ai religiosi e ora anche alla realtà carismatiche, causando gran parte dello svuotamento del Vangelo nella vita dell'Occidente. Cfr U. Borghello, *Il male più grande. In controluce al grande dono della misericordia divina*, Ed. Fede & Cultura, Verona 2016³.

⁵⁹ Antonio Socci ha una pagina efficace: «Le ferite del peccato facilmente diventano le ferite attraverso cui Dio, che non si rassegna a perdere nessuno dei suoi figli, ci raggiunge con il suo abbraccio. Così Charles Péguy, un grande convertito del Novecento, memore delle pagine evangeliche sul pubblicano e il fariseo, scrive queste pagine provocatorie: «Le persone morali non si lasciano bagnare dalla grazia. Ciò che si chiama la morale è una crosta che rende l'uomo impermeabile alla grazia. Si spiega così il fatto che la grazia operi sui più grandi criminali e risollevi i più miserabili peccatori». (...) Attenzione, Péguy – col suo linguaggio poetico – non sta facendo l'elogio dell'immoralità. Ma condanna l'ideologia della morale, cioè il giacobinismo, il moralismo farisaico e la pretesa di salvarsi da sé. Non è che Gesù fosse indifferente al peccato che anzi gli faceva una tristezza infinita. Ne aveva orrore, ma si struggeva di compassione per i peccatori. Era venuto per loro. Letteralmente», sul giornale *Libero*, 24 luglio 2009.

Distinguere religione e morale, invece che fede e religione, può portare a ricadere in inganno. La morale comunque è consustanziale sia con la religione che con la fede, ma con la sola religione subisce il capovolgimento del peccato. Con questa precisazione, le parole lette sono più che opportune.

possiamo vivere il Vangelo, ricevendolo come dono vivo, come dono di grazia ben superiore alle nostre opere. Dove regna la morte entra la *vita eterna*.

Quanto abbiamo detto sull'appartenenza primaria in cui ciascuno è immerso, con condizionamento profondo nell'uso della ragione, può aiutare a capire una fonte del perdono di Gesù, che può dire al Padre: "perdona loro perché non sanno quello che fanno". Ugualmente Stefano, mentre lo lapidavano, invoca l'ignoranza che fa pensare a quegli ebrei di essere nel giusto. La gregarietà del gruppo primario acceca anche sul senso comune, sul bene e sul male. Se entriamo in questo ordine di idee sarà più facile anche per noi perdonare, non aumentare la conflittualità, non sbagliare quando gli altri sbagliano, transitare all'amore maturo, all'amore non reattivo, capace di amare chi non lo merita, e cioè capace di misericordia. Poi, con misericordia si cercherà di aiutare chi sbaglia a migliorare, come fa una buona mamma che adora il suo figlio.

Abbiamo visto che *Dio nella sua provvidenza ha voluto far conto sulla visibilità del nostro amore*, perché tutti sulla terra possano vedere nella comunità di fede la presenza di Cristo Redentore, rivelatore dell'amore del Padre, ed esserne attratti. Gesù, il rivelatore visibile dell'amore del Padre, deve scomparire fisicamente ai nostri occhi: sulla Croce i suoi occhi si spengono e la sua voce tace per sempre: le apparizioni del Risorto non sono un ritorno trionfale tra gli uomini; sono fugaci, per preparare i testimoni a un altro tipo di vittoria. Rimane presente tra noi in un modo nuovo e intimo, che si riconosce e si «vede» attraverso il dono dello Spirito (cfr *Gv* 14, 16-20). Tuttavia l'azione dello Spirito Santo non è visibile, non è umana; rimane necessaria la percezione fisica, che Dio ha affidato agli uomini: *Dio ha bisogno* – perché così ha voluto nella sua misericordia – *dell'uomo per redimere l'uomo*. «Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Mt* 10, 40). *La carità fraterna deve essere il criterio per ogni discernimento*; certamente quello vocazionale, ma anche per muoversi liberamente nella vita: nell'uso delle cose occorre il chiaro criterio: *le creature per amare*⁶⁰. Anche la responsabilità di una istituzione, o della famiglia deve essere visibilmente vissuta in funzione dell'amore delle persone.

Così come nella «nuova giustizia» ciò che era gratuito diventa «dovuto» da Dio all'uomo, analogamente nel «nuovo giudizio» Dio diventa, *assolutamente*, bisognoso del nostro amore fraterno: *ha voluto liberamente aver bisogno della carità tra i suoi discepoli, perché il mondo si accorga del giudizio della misericordia*. Da qui deriva la spiegazione di ciò che è chiaramente un'implorazione divina nei confronti degli uomini; dal «settanta volte sette» del perdono alla risposta sul «prossimo» o alla cancellazione della categoria del nemico, Gesù ci dice in tutti i modi che occorre instaurare il primato della persona in tutti i nostri rapporti, e tenendo conto delle sue appartenenze primarie. In san Paolo questa istanza suona proprio come implorazione: «Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi» (*Fil* 2, 1-3; cfr *Ef* 4, 1s). Occorre sanare il pettegolezzo, le accuse, la sfiducia, la slealtà. San Paolo scriveva agli *Efesini*: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (*Ef* 4, 31-32).

Occorre *distinguere tra peccato e peccatore, e insegnarlo fin dalle elementari*. È compito importantissimo dei cristiani. Come si fa? Si chiede a Gesù: come hai fatto con l'adultera? Appena lo si chiede il cuore si distende e diventa capace di amare il peccatore, pur esecrando il peccato. San Josemaría, in Argentina, con tante divisioni sociali, ad una ragazza che gli domandò: «Che cosa vuol lasciare nel cuore dei suoi figli sudamericani?» rispose senza esitazione: «Che seminate la pace e la

⁶⁰ È molto facile crearsi inquietudini e complicazioni nell'uso delle cose. L'ascetismo porta a diminuire al massimo l'uso delle cose, ma se non è vissuto nella carità fraterna crea falsi distacchi e falsi spiritualismi. Maria non è Giovanni Battista: prepara bei pranzetti ai suoi uomini, li veste bene, tiene bene la casa, perché li ama. Giuseppe beve vino e ha l'automobile dei suoi tempi: l'asino, a differenza di Giovanni Battista che si accontenta di erbe amare e qualche cavalletta abbrustolita, e non beve vino! All'occorrenza Giuseppe va nel deserto, con famiglia a carico, e cioè con molto più sacrificio del Battista. Ma non disdegna, tornando, l'uso delle cose in quanto rientrano nell'amore di Maria e di Gesù.

gioia in ogni luogo, che non diciate nessuna parola molesta a nessuno; che sappiate andare a braccetto di coloro che non la pensano come voi. Che non vi maltrattiate mai, che siate fratelli di ogni creatura, seminatori di pace e gioia». Del resto, in quegli incontri visibili in tanti filmati, si respira lo spirito delle beatitudini. «Che non diciate nessuna parola molesta a nessuno»: un testo molto chiaro sull'amore che corregge ma non umilia, di San Josemaría, si trova in Forgia: «Sarai buono solo se saprai vedere le cose buone e le virtù degli altri.— Pertanto, se devi correggere, fallo con carità, nel momento opportuno, senza umiliare... e con la disposizione di imparare e di migliorare tu stesso in ciò che correggi», (n. 455). Papa Francesco nella veglia pasquale ha detto: «Dio ci giudica amandoci».

Dio opera sempre nella misericordia, ma occorre che a noi la sua misericordia interessi realmente e glielo si dimostri con le nostre povere opere. Tutto l'impegno morale che è chiesto al cristiano consiste nell'aver misericordia con gli altri: amarli anche quando sbagliano. La santità ci coinvolge; se le opere sono malvagie o insufficienti significa che non lasciamo operare l'amore gratuito in noi. Ma non bastano le opere di misericordia, se non c'è vera misericordia! Un giorno san Josemaría Escrivá diceva ai suoi figli spirituali: «Che si noti che rinasciamo per la comprensione, per l'amore, che in definitiva è la nostra unica ambizione sulla terra»: il rinascere del battesimo, della conversione, si deve notare nella comprensione verso gli altri.

Deve rimanere chiaro, però, che Gesù non ci chiede di vivere il comandamento nuovo come condizione per darci la sua misericordia, ma che l'aprirsi al dono di grazia opera in noi il legame nuovo del comandamento del suo amore, con frutti di misericordia. Si possono leggere le parole di Gesù in senso moralistico, ma sarebbe sbagliato: è Lui che opera in noi, come la vite che opera attraverso il tralcio. La nostra misericordia e le nostre opere non sono merito della grazia, ma frutto della grazia, frutto dello Spirito Santo. I frutti dello Spirito sono tutti espressione di carità fraterna. Più ancora: l'agire dello Spirito è sempre generatore di comunione. Non è solo ispirazione interiore o forza di fronte alle difficoltà, ma fuoco che scende sugli apostoli e si divide in tante fiammelle per unire i loro cuori con una nuova appartenenza primaria.

Unità dei tre convincimenti

Raramente si trova qualche spiegazione dei tre convincimenti dello Spirito. Si studiano a fondo i sette doni elencati da Isaia; molto meno i nove frutti con cui si può giudicare la bontà dell'albero: i frutti sono elencati da san Paolo nella *Lettera ai Galati* (5, 22). Ma dei tre convincimenti non vi è traccia su alcun catechismo, eppure sono indicati proprio da Gesù.

Solamente se comprendo di mendicare amore da altri, che sono poveri quanto me, in luogo di trovarlo nel Cristo vivo, posso dire di essere convinto di peccato e libero nell'amore gratuito della nuova giustizia. Direi che *questa è una tra le prime istanze della catechesi per i nostri tempi: abbiamo sentito in tanti modi che Dio ci ama, ma non ne sentiamo il bisogno finché non capiamo che di fatto noi siamo sempre e abissalmente mendicanti d'amore*. Facilmente riconosciamo di essere peccatori. Non facciamo fatica ad ammettere difetti o mancanze. Ma siamo lontani da capire che il Gesù che proclamiamo, di cui parliamo volentieri, che riconosciamo come salvatore, di fatto rimane fuori del nostro cuore e che in condizioni particolari anche noi grideremmo il *crucifige*. Di fatto un piccolo successo umano vale più di Gesù; di fatto un piccolo insuccesso ci abbatte, dimostrando che Gesù conta molto poco. I santi si liberano dal giudizio umano, ma sono consapevoli che facilmente ci ritornano, e si riempiono di contrizione e di preghiera fiduciosa per un ritorno esaltante alla fonte divina dell'amore. Quando santa Teresa dice che Dio le ha dato la grazia di leggere nel proprio cuore e ha visto che è un groviglio di vipere, non è esagerata, è sincera nella verità. San Josemaría Escrivá, chiedeva che si scrivesse sulla sua tomba «*peccator*», e scrive in Forgia: «Minuzie e meschinità, cui nulla devo, da cui nulla spero, mi occupano l'attenzione più del mio Dio? Con chi sto, quando non sto con Dio?» (n. 511). Riesce a collegare le attenzioni spontanee del cuore col sistema nascosto di sicurezze umane che schiavizza il cuore degli uomini. In un altro testo si può notare il passaggio della Croce come passaggio alla nuova giustizia, al mondo salvato, libero da ogni male: «Lo Spirito Santo è il frutto della Croce, della dedizione totale a Dio, della ricerca esclusiva della sua gloria e della totale rinuncia a noi stessi. Quando l'uomo, fedele alla grazia, si decide a collocare la Croce nel centro

della sua anima, rinnegando se stesso per amor di Dio, distaccandosi veramente dall'egoismo e da ogni falsa sicurezza umana; quando cioè l'uomo vive veramente di fede, allora e solo allora riceve con pienezza il grande fuoco, la grande luce, la grande consolazione dello Spirito Santo» (*È Gesù che passa*, n. 137). Come già osservavo, quando Gesù dice che chi lo vuol seguire deve rinunciare a tutto, pochi si accorgono che è un annuncio della sua presenza come dono salvifico sconvolgente e a portata di mano di tutti. Chi prende queste parole nella fede del dono della sua presenza non ne fa una questione di rinunce, di opere, di misure umane, ma di innamoramento, di desiderio di conversione. A un cristiano mediocre sembra la cosa più normale che andare a messa la domenica gli costi fatica, mentre non si accorge che per lavoro o figli o per il suo potere fa immensi sacrifici di tempo, di soldi, di rischi. Il santo, che pur fa molto di più, si accorge che Gesù a volte vale meno di tante minuzie. Capendo questo sarà più facile orientare i desideri dei cristiani all'incontro personale con Cristo e ad una nuova spiritualità di comunione.

Le false sicurezze umane e l'Amore che salva si conoscono insieme, in controluce. Ciò permette di avanzare nel convincimento di peccato senza cadere nel pessimismo. Tale consapevolezza non colpevolizza, non rende inquieti, non rende pignoli nella lotta ascetica per toglierli le «minuzie», ma è sfolgorio di salvezza, scoperta della fonte della vera felicità, cui tutti agognano. La fede è scoperta che la felicità desiderata da tutti gli uomini può venire solamente dall'amore innocente di Cristo. Ed è fede viva quando la scoperta porta a desiderare con tutte le forze, a bussare, a chiedere, come ci invita a fare Gesù, a non temere «prezzi da pagare» perché pronti a tutto.

Entrare nella luce del peccato col convincimento dello Spirito che allo stesso tempo ci convince di giustizia e di giudizio, è di grande esaltazione. Per questo abbiamo illustrato a lungo *ciò che comporta il senso del peccato: suscitare il desiderio del vero amore*. Non c'è pessimismo, ma addirittura «vanto» per dirla con san Paolo. Il dramma non è tanto nel peccato: se Dio lo ha permesso vuol dire che ha in serbo una speranza superiore, pertanto non vuole che cadiamo nel pessimismo. Il dramma è nell'ignoranza del peccato al singolare, del peccato «antico», del cuore «incurvato» che cerca felicità, sempre, e la cerca nell'amore, ma confondendo l'amore sorgivo di Dio con i riconoscimenti interessati e difficili degli uomini. «Imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11, 29). Gesù era senza peccato originale ma ci dice di imparare da Lui l'umiltà. Non è l'umiltà di chi combatte l'amore proprio, ma l'umiltà di vivere da figli, dipendendo da Dio. Gli islamici sono «servi»: sottomessi, come dice l'etimo di Islam, dipendenti da Dio ma nella sottomissione⁶¹. Il figlio dipende dal padre, obbedisce, ma in libertà, perché il vincolo è di amore. C'è obbedienza ma con partecipazione interiore. Accanto a Mosè, sul Tabor appare Elia, il Profeta: Legge e profezia, obbedienza e libertà interiore, seguendo il Maestro Interiore che è lo Spirito Santo che parla al cuore suscitando un legame di amore nella libertà di chi cerca amore. Per umiltà, pertanto, si deve intendere proprio il nostro bisogno di amore e la necessità di riceverlo dal dono divino, purché si veda l'accoglienza del dono nella nostra mitezza verso gli altri. In questo senso noi siamo sempre peccatori, anche se già redenti⁶², peccatori ma spinti dal peccato nelle braccia del Redentore. Peccatori che cercano Dio, «con ossessiva mira», direbbe Ungaretti. O come faceva notare Eliot: peccatori, anche infami, ma testardamente rivolti dalla parte di Dio. Ribelli ai legami, ma implorando abbracci. Ecco perché lo Spirito ha tra i suoi compiti principali quello di *convincerci di peccato*. E solo Lui può farlo.

Nell'Incarnazione Dio si pone dalla nostra parte, toglie ogni distanza, ogni giudizio, ogni paura. Tutto impallidisce rispetto all'immensità di questa presenza. Il cristianesimo consiste nel credere e vivere nell'amore che Dio ha per me in Cristo. Si fa presto a dire, ma ci vuole molta fede

⁶¹ Allah non è un Dio amore, perché è singolo. Solo il Dio trino si rivela Dio amore. Allah non può creare per amore, ma solo per potere. Nel potere c'è un rapporto di padrone-servo, non ci può essere quello di Padre-figlio. Difatti nei 99 nomi di Dio nel Corano non c'è «amore» e neppure «padre». Un Dio padrone può essere misericordioso, ma come l'imperatore romano era misericordioso salvando la vita di un gladiatore morente. Un padrone può essere misericordioso con i servi che si comportano bene, ma nel timore di sbagliare e di essere puniti.

⁶² In questo senso, e solo in questo senso, si è potuto riabilitare la frase di Lutero spesso avversata dai cattolici: *simul peccator et iustus*.

per vedere da una piccola fessura l'immensità di un amore totalmente «perduto» da parte di Dio per me. Noi abbiamo un'idea di amore legato al sentimento o alle opere. L'*io borghese*, peccatore, che fa anche molti sacrifici ma per stare bene, per avere il controllo della situazione, non concepisce l'annullarsi per essere nell'altro, l'annientare ogni nostra pretesa per il bene di tutti. Dio si annulla, *exinanivit semetipsum*, per l'ultimo farabutto. Il fatto è che abbiamo poca fede nell'appoggiare la nostra vita sull'amore che Dio ha per me. Non c'è potenza al mondo, non c'è operare il bene nel mondo che possa darmi senso, vita, come un barlume di fede vera nell'Amore. Noi possiamo credere e vivere di un amore che è Dio stesso, nella sua Trinità di persone, che si fa tutto mio, *totus meus*, come diceva sant'Alfonso.

Quando si coglie il fatto che la nuova giustizia è gratuita; che ci fa scoprire di essere peccatori con la luce di chi sa di poter ricorrere con piena fiducia, senza meriti, alla misericordia di Dio, la nostra miseria non ci spaventa più. La usiamo per desiderare più intensamente il dono della conversione soprannaturale. Persuasi di un primato della preghiera sui mezzi, per vivere di carità. Tutto discende dalla contemplazione della «giustizia» e dal chiedere e desiderare ciò che è di grazia⁶³. Gesù non ci chiede di scalare il cielo con i nostri sforzi e le nostre opere, ci dice di cercare, di bussare, di chiedere (cfr *Lc* 11, 9-10). Il contesto indica il bisogno di insistere, come l'uomo che bussa di notte alla porta dall'amico per avere del pane, e la fede nella misericordia gratuita di Dio, che è Padre, più buono dei padri sulla terra⁶⁴.

Tutto ciò è irresistibile, è salvifico, ma ha una verifica, il terzo convincimento: possiamo essere sicuri che lasciamo agire lo Spirito Santo solamente se notiamo in noi una crescita di misericordia, di affetto sincero per chiunque e un vincolo nuziale con i fratelli nella fede. Ecco come i tre convincimenti possono sussistere insieme. Nella vita spirituale ci sono come tre passi da ripercorrere continuamente come risposta al dono di grazia: il momento contemplativo, ricominciare dalla bellezza della fede donata; riconoscere in controluce l'egoismo del peccato e ricorrere subito al dono gratuito della misericordia salvifica; prorompere in afflato di carità fraterna che si riempie di attenzioni e di opere. Questi tre passi devono darsi sempre insieme, e sono tutti frutto di grazia, convincimento dello Spirito Santo.

Il riassunto più sintetico del Vangelo è il comandamento nuovo. In questo senso Gesù ha una preferenza rispetto al pregare. Quando dice: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 7, 21) indica chiaramente che occorre pregare, ma non basta. Facilmente si pensa che accanto al pregare occorre mettere le opere di carità. Ma Gesù continua: «In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi? Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità”» (*Mt* 7, 22-23). Occorre pregare, ma non basta. Occorre fare il bene, ma non basta. Cosa vuol dire “fare la volontà del Padre mio”? Vuol dire il comandamento nuovo, ciò che Gesù ci comanda esplicitamente, più di una volta. Quel comando compie la volontà del Padre.

Un giorno san Josemaría Escrivá ci diceva: “Capisco benissimo la predicazione unica di san Giovanni, quando molto vecchio ripeteva sempre: figlioli amatevi l'un l'altro”. Alcuni giovani

⁶³ Si legge in un testo di san Josemaría: «Un sussulto d'amore, vi dicevo. Guardo la mia vita e, sinceramente, vedo che non sono nulla, non valgo nulla, non ho nulla, non posso nulla; di più, che io sono il nulla! Ma Lui è tutto e, allo stesso tempo, è mio, e io sono suo, perché non mi respinge, perché si è donato per me. Avete mai contemplato un amore più grande? E un sussulto di dolore: perché esamino la mia condotta, e mi sgomento di fronte al cumulo delle mie negligenze. [...] Mi addolora davvero il mio comportamento, ma non mi toglie la pace. Mi prostro davanti a Dio, e gli espongo con chiarezza la mia situazione. Subito ricevo l'assicurazione della sua assistenza, e sento in fondo al cuore che Lui mi ripete lentamente: “Meus es tu,” tu mi appartieni (*Is* 43,1); sapevo – e so – come sei; avanti! Non può essere diversamente. (...) In breve: la coscienza di essere come vasi d'argilla ci deve servire, anzitutto, per consolidare la nostra speranza in Gesù Cristo» (*Amici di Dio*, n. 215).

⁶⁴ Potrebbe essere un buon passo avanti usare bene le distrazioni durante la santa messa; sono quelle minuzie che dimostrano come il nostro cuore sia idolatrico, attaccato ad altri beni, visto che ci distraggono dal grande bene che si celebra e si attualizza sull'altare. Basta riconoscerle con umiltà e con la gioia di sapersi ugualmente amati.

osarono dirgli: “maestro, ci ripeti sempre lo stesso” e lui, raccogliendo le forze: “Come sempre lo stesso: è il comandamento del Maestro, chi lo osserva compie tutta la legge!”. Il discepolo che ha fatto l’esperienza più profonda di Gesù e della Chiesa, non riuscendo a dire più di qualche parola non dice: pregate, mortificatevi, o altro. Dice: amatevi. Nel comandamento nuovo c’è tutto il Vangelo vissuto tra noi.

Il grande problema, che rivela come difficilmente si è convinti di peccato, è che la concordia nelle comunità cristiane, anche quelle carismatiche, in genere si manifesta quasi esclusivamente dove c’è successo apostolico. Difficile che non si insinui il giudizio sulle persone dove ci sono difficoltà apostoliche. Questo deve fare riflettere a fondo: occorre lasciarsi penetrare dalla luce dei tre convincimenti, insieme. Il segreto per agire con efficacia sui cuori consiste nel non identificare una persona con ciò che fa, iniziando da noi stessi. Ogni persona è al di sopra dei suoi peggiori errori e pertanto entra nel «giudizio» divino che la ritiene degna di ricevere la stessa vita del Figlio.

Dei primi cristiani si dice che erano mossi dallo Spirito Santo, che decidevano insieme allo Spirito Santo. Non basta invocare qualche volta lo Spirito Santo; si richiede di essere «pieni di Spirito Santo», e pertanto di Pentecoste, di carità. «Per impulso dello Spirito» (At 21, 4); «Guidati dallo Spirito» (Rm 8, 14), «Costretto dallo Spirito» (At 20, 22), ecc. Si tratta di «avere» lo Spirito fino ad esserne dominati, come dice san Paolo: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene» (Rm 8, 9). Specie i pastori, i superiori di tutti i generi nella Chiesa, occorre che siano «spirituali», carismatici. Cantalamessa predicando nella Quaresima 2009, dopo aver fatto notare che la Pentecoste cristiana avvenne proprio nel giorno della Pentecoste ebraica, ad indicare il passaggio dall’Antica alla Nuova Alleanza, aggiunge: «Però, come agisce in concreto questa nuova “legge”? Agisce attraverso l’amore. La legge nuova non è altro da ciò che Gesù chiama “comandamento nuovo”. Lo Spirito Santo ha scritto la legge nuova nei nostri cuori, infondendo in essi l’amore: “l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo che già ci è stato dato” (Rm 5, 5). Quest’amore è l’amore con il quale Dio ci ama e con il quale fa in modo che noi amiamo parimente Lui e il prossimo: “*amor quo Deus nos diligit et quo ipse nos dilectores sui facit*” (Tommaso d’Aquino, *Commento alla Lettera ai Romani*, cap. V, lez.1, n. 392). È una capacità nuova di amare».

Continua Cantalamessa: «Legge nuova, o dello Spirito, non è di per sé, in senso stretto, quella promulgata da Gesù nel Discorso della Montagna, bensì quella che scrisse nei cuori a Pentecoste. I precetti evangelici sono certamente più elevati e perfetti di quelli mosaici; tuttavia, presi in se stessi sarebbero anche loro inefficaci. Se fosse stato sufficiente proclamare la volontà di Dio attraverso il Vangelo, non si spiega perché Gesù dovesse morire per darci lo Spirito Santo. Gli apostoli stessi dimostrano che non bastava; loro, inoltre, avevano ascoltato tutto – per esempio il dover porgere l’altra guancia –, ma nel momento della passione non hanno la forza per compiere alcuno dei mandati di Gesù. Se Gesù si fosse limitato a promulgare il comandamento nuovo dicendo: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri” (Gv 13, 34), sarebbe rimasto, come era prima, legge antica, “lettera”. Quando Lui, a Pentecoste, infonde, mediante lo Spirito, quell’amore nei cuori dei discepoli, è allora che lo trasforma, a pieno titolo, in legge nuova, legge dello Spirito che dà la vita. È con lo Spirito che tale comandamento è “nuovo”, non per la lettera. Senza la grazia interiore dello Spirito, anche il Vangelo, come il comandamento nuovo, sarebbe rimasto legge antica, “lettera”».

Che significa grazia? Che idea si fanno i cristiani della grazia che opera in noi? È molto collegata alle virtù relazionali, all’appartenenza primaria, al nuovo senso della vita, in Cristo e alla Nuova Alleanza tra noi. Cioè, si fonde con l’amore e si svela nei frutti dello Spirito. La vita di grazia si dà sempre in un gruppo primario, anche se è della persona: se è grazia, santifica la persona mettendola in relazione di amore con altri, nella comunione trinitaria, che nella storia diventa comunità ecclesiale. Ma nel cuore di ciascuno la comunione in Cristo deve essere primaria rispetto agli altri vincoli sociali. Il grande problema della Chiesa è formare comunità primarie, come i primi cristiani.

Giovanni Paolo II in una catechesi mariana, nell'*Udienza* del 6 Settembre 1995 parlava del "principio mariano" accanto al principio petrino. Il principio mariano è quello della comunione, presieduta a Pentecoste da Maria (Atti 1,14).

Quando a volte lo Spirito Santo riesce a far breccia nel nostro cuore si entra nell'altro mondo, quello della fede. Si intravede l'abisso del cuore idolatrico, dell'io borghese, della distanza tra l'amore redento e il nostro povero e perverso amor proprio; ma senza rimpianti: perché si hanno occhi solo per il suo volto. *In quei momenti ogni frase della Scrittura parla in modo travolgente, esaltante: ... «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» ... «Come il Padre ha amato me, così io amo voi. Rimanete nel mio amore ... e la vostra gioia sarà piena»...* Ed è Gesù che ti parla. Vivo. Risorto: «Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me non morirà in eterno». Struggente con la sua enfasi incontenibile. Lì con te, con quegli occhi che ti guardano, gli occhi che piansero per Lazzaro, che guardarono la Maddalena sconvolta mentre la chiamava per nome. E ti ritrovi nel cuore della Chiesa. In compagnia di santi prodigiosi, amico di Agostino, di Tommaso, di Bernardo, di Giovanni Bosco, di Josemaría Escrivá, di Madre Teresa, di Giovanni Paolo II... tutti contemporanei e vicini. In quei momenti si capisce *il disegno divino sul mondo: averci in comunione trinitaria*. La fede cristiana ha sempre una dimensione escatologica. Se manca questa gravidanza escatologica non è vera fede. Ma si capisce anche la causa degli inganni e delle grandi sofferenze: l'amore rovesciato che oggi invade anche la famiglia, vera culla di ogni amore. E si capisce che tutti siamo peccatori, idolatri, ognuno col suo povero assoluto cominciando dai presunti atei. E ci si riempie di misericordia per tutti. Ma che pena danno coloro che non conoscono Cristo e anche coloro che riducono il cristianesimo a mera religione! Che pena constatare come dopo duemila anni regni ancora sovrano il giudizio sulle persone. Lo diceva già negli anni trenta, con la sua fede incandescente, san Josemaría Escrivá: «Alcuni passano per la vita come per un tunnel, e non si spiegano lo splendore e la sicurezza e il calore del sole della fede», (*Cammino*, n. 575).

In modo particolare è nella festa cristiana dove si dovrebbero «vedere» i tre convincimenti in azione. Nella parabola del figlio prodigo, dove i tre convincimenti sono facilmente individuabili, tutto culmina con una festa. È evidente la nuova giustizia, nella festa con cui il padre fa recedere il figlio redivivo dal proposito di essere servo in quella casa per innalzarlo a figlio consapevole del dono della paternità. Il fratello maggiore non capisce quella festa, perché ha la sicurezza delle opere e giudica solamente secondo le opere. Non conosce la carità. Quando l'uomo non lavora, nella festa, non si può misurare per quello che fa e pertanto è chiamato a scoprire la vera misura della sua vita, che accomuna tutti nella dignità dell'uomo creato ad immagine e somiglianza divina. Si superano così i criteri di utilità per far posto alla gratitudine per il dono comune e per la presenza degli altri accanto a noi. La festa è il giorno della libertà interiore perché in essa l'uomo non si misura per quella che fa. Quando l'uomo può liberarsi dalla morsa del giudizio proprio e degli altri si sente profondamente libero. Da questa libertà personale, di chi si sente amato al di sopra di ogni prestazione, nasce la vera solidarietà: gli uomini si sentono allora profondamente uniti perché pronti a rispettare integralmente gli altri, consci che anche loro, uniti a noi nell'atmosfera festiva, ci stimano e ci apprezzano senza riserve: "nihil maius ac minus". Forse per questo i vecchi rabbini pensavano che fosse virtualmente impossibile dire una bugia nel sacro giorno del sabato perché quel giorno non c'è nulla di personale da difendere o da abbellire di fronte agli altri. Ciò che impedisce la festa è il peccato, l'unica realtà veramente triste perché separa da Dio e dagli uomini.

Come si frena il Vangelo

Ci sono tanti mali nel mondo, tante fonti di male, tante agenzie di confusione, divisione, sopruso. Materialisti, comunisti, consumisti, terroristi, relativisti, scienziati, illuministi, edonisti, dissacratori, satanisti... Ma in loro e in tutti la fonte ultima del male è dal peccato, che corrompe i cuori e fa credere a chi ha successo nella sua «chiesa» di aver ragione. Non si usa la ragione per cercare la verità, ma per avere potere dentro il proprio gruppo primario, iniziando dai cristiani che non si santificano.

Dicevamo che più una chiesa è portatrice di valori positivi e più ne deriva del bene per i suoi membri; ma anche appartenere alla Chiesa cattolica non mette ancora in salvo i nostri cuori. Se l'inautenticità è del cuore peccatore, che cerca l'amore che dà senso alla sua vita negli altri, prima che in Gesù Cristo, il fatto di appartenere a qualche aggregazione cattolica da una parte è una grande grazia, ma d'altra parte può diventare il freno al dono dello Spirito. Non è per nulla facile mettere la persona al di sopra dello spirito di corpo, in modo da non strumentalizzarla al consenso di gruppo. Non è facile togliere ogni condanna dal nostro cuore, sugli altri e su noi stessi, come deve avvenire in Cristo secondo quanto dice san Paolo nel testo citato di *Rm 8, 1*. Come dicevo: siamo sicuri di aver colto il cambio di rotta dal moralismo all'amore, che c'è in Gesù rispetto alle altre religioni? *Siamo sicuri di avere assimilato questa radicale diversità da tutte le religioni?* O forse viviamo ancora in schemi religiosi, per purificati che siano, e che certamente si mantengono a pieno diritto col cristianesimo, ma che ignorano la conversione alla fede che solo lo Spirito Santo può operare in noi?

Tutti i pastori sono sicuri di governare per il bene dei loro fratelli; si sacrificano. Ma non sempre ogni fratello si sente amato. Si può ritenere che tra gente adulta tali problemi non si pongono. Ma di fatto si pongono, forse perché tanti adulti non sono adulti spiritualmente: tocca ai pastori accorgersene e farsi tutto a tutti. Ma tocca anche a ciascuno orientarsi verso l'età matura della fede cristiana.

Data la condizione di peccato, ma anche il necessario cammino dall'infanzia alla maturità, se Dio manifestasse solo il suo amore, noi gli prenderemmo la mano, ne approfitteremmo per giustificare i nostri egoismi. Dio deve nascondere in parte il suo amore, per incutere un sano timore che ci tenga sulla buona via. Nell'Antico Testamento questa esigenza partiva dalla legge del taglione, come si fa con i bambini: se studi poi vedrai la TV. Tuttavia molti cristiani sono rimasti a un'immagine di Dio da Antico Testamento, preso nei risvolti iniziali e più duri. Un buon padre dovrà mostrarsi forte con i figli, per indirizzarli bene, ma portandoli a maturità, nella libertà e nei valori assimilati. Molto di più i pastori devono favorire il primato della carità. Occorre passare dall'*éthos* della responsabilità all'*éthos* del primato della persona in comunione.

Lo Spirito urge nelle opere d'amore, ma queste sono mosse dallo Spirito solo quando c'è urgenza di amore nei nostri cuori, e cioè il desiderio di abitare il cuore dell'altro e identificarsi col suo destino, con la sua felicità. Certamente non è facile capire ciò che ho detto: il consenso umano, lo spirito di corpo, porta a fare molti sacrifici sentendoli propri, non imposti, ma non basta per fare un'opera soprannaturale. Non basta per imparare ad amare «con opere e verità» una persona. Visto che l'amore non è solo sentimento, molti credono che l'amore sia sacrificio. In realtà l'amore richiede molti sacrifici, ma di per sé non è sacrificio. Molte donne, che si sacrificano oltremodo in famiglia, si innervosiscono o si arrabbiano proprio perché pensano che loro amano perché si sacrificano mentre gli altri familiari sono egoisti. E così mancano di misericordia, che è amore per chi non lo merita.

Ognuno legge la Scrittura con un paradigma interpretativo. Se non si distingue tra carità e opere di carità, può sembrare che nel Nuovo Testamento siano la stessa cosa. Al contrario, se si giunge a distinguere bene, si rileva tale distinzione in molti testi. Oltre ai numerosi passi del Vangelo (l'amore per il nemico, l'adultera, i richiami a «misericordia io voglio e non sacrificio», ecc.), il testo più chiaro è quello di *1 Cor 13*, dove il «se non avessi la carità a nulla mi servirebbe» è da intendersi non come vincolo di amore con Dio, quanto come comandamento nuovo⁶⁵. Attenti, quindi, a non dimenticare l'essenziale tra i risvolti di opere anche eroiche, tra preghiera ed elemosina. Per dirla con Sequeri:

⁶⁵ Cantalamessa, in una sua omelia, dice: «Possiamo parlare di un'intuizione paolina, a riguardo della carità; essa consiste nel rivelare, dietro l'universo visibile ed esteriore della carità, fatto di opere e di parole, un altro universo tutto interiore, che è, nei confronti del primo, ciò che è l'anima per il corpo. Ritroviamo questa intuizione nell'altro grande testo sulla carità, che è *1 Cor 13*. Ciò che san Paolo dice lì, a osservare bene, si riferisce alla carità interiore, alle disposizioni e ai sentimenti di carità: la carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si adira, tutto copre, tutto crede, tutto spera... Nulla che riguardi, per sé e direttamente, il fare del bene, o le opere di carità, ma tutto è ricondotto alla radice del voler bene. La benevolenza viene prima della beneficenza». Aggiunge però: «Sarebbe un errore fatale contrapporre tra di loro carità del cuore e carità dei fatti, o rifugiarsi nella carità interiore, per trovare in essa una specie di alibi alla mancanza di carità fattiva». Noi diciamo che le opere sono il riscontro della grazia, la verifica.

«La cosa in gioco, appunto, è quel riassuntivo *comandamento dell'amore* che la rivelazione cristologica indica come criterio supremo della legge rivelata e della corrispondente obbedienza della fede. Il vangelo di Gesù lo indica come criterio supremo precisamente perché proprio esso corrisponde all'osservanza della "giustizia di Dio", la cui esemplare manifestazione è universalmente disponibile nelle forme del parlare e dell'agire cristologico»⁶⁶. Il comandamento nuovo diventa il frutto della nuova giustizia, il mondo nuovo instaurato da Cristo. Dio, da cui viene ogni bene, ci ha messi nella storia per imparare ad amare col cuore di Cristo, riempiendoci di grazie, per chi le cerca con umiltà e avidità. Sono tanto belle e operanti che ci portano a fare il bene, alle opere di misericordia. Bisogna «sfruttare» molto di più la fonte inesauribile dell'amore di Dio Padre, una fornace ardente, tutta per me⁶⁷.

La fede ci dice di un disegno nuovo di amore, di legami primari, in un Regno nuovo. E per fede, gratuitamente, si è introdotti nella Nuova Alleanza: «Fratelli, ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce. Lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati» (*Col 1, 12-13*). Il titolo di appartenenza non riguarda alcuna categoria: nessuno è escluso. Infatti il titolo di appartenenza è quello di riconoscersi peccatori: «La Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché la promessa venisse data ai credenti mediante la fede in Gesù Cristo» (*Gal 3, 22*). Massima universalità, ma non astratta, perché è in Cristo: massima sinteticità. Si supera ogni appartenenza primaria che non sia l'unica in Cristo: «quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» *Gal 3, 27-29*). Il Vangelo è ben superiore alle nostre capacità; non si tratta di leggerlo per metterlo in pratica con sforzo personale, ma di entrare in comunione con altri fedeli che hanno come scopo quello di vivere un legame primario con Cristo nella sua Chiesa e concretamente in quella realtà ecclesiale concreta. Frasi radicali come "Siate perfetti come è perfetto il Padre mio", o "chi non rinuncia a tutto non può essere mio discepolo" diventano proprie solo nella grazia di un legame nuovo di amore primario. Come si dà la vita per ogni gruppo primario, anche perverso, tanto più la comunione in Cristo ci fa vivere con libertà il desiderio di sposare il Vangelo.

Certamente occorre vedere meglio la Chiesa come *Corpo mistico* con categorie di comunione primaria, altrimenti tanti cristiani, sentendo parlare di Corpo mistico, pensano di farne parte, secondo il dettame del catechismo, ma si riducono alla pratica religiosa di secondo piano, ben lontani dal

⁶⁶ F. RIVA-P. SEQUERI, , *Segni della destinazione*. Cit. pp. 117-118.

⁶⁷ Benedetto XVI nelle due udienze del 19 e del 26 novembre del 2008 pone il tema del rapporto tra Legge e Fede in san Paolo. La personale esperienza del rapporto con Gesù Cristo che Paolo colloca ormai al centro del suo Vangelo pone un'irriducibile opposizione tra due percorsi alternativi verso la giustizia: uno costruito sulle opere della Legge, l'altro fondato sulla grazia della fede in Cristo. «La *Torah* implicava, nell'interpretazione farisaica, quella studiata e fatta propria da Paolo, un complesso di comportamenti che andava dal nucleo etico fino alle osservanze rituali e culturali che determinavano sostanzialmente l'identità dell'uomo giusto. [...] Tutte queste osservanze che esprimono una identità sociale, culturale e religiosa erano divenute singolarmente importanti al tempo della cultura ellenistica, cominciando dal III secolo a.C. Questa cultura, che era diventata la cultura universale di allora, ed era una cultura apparentemente razionale, una cultura politeista, apparentemente tollerante, costituiva una pressione forte verso l'uniformità culturale e minacciava così l'identità di Israele, che era politicamente costretto ad entrare in questa identità comune della cultura ellenistica con conseguente perdita della propria identità, perdita quindi anche della preziosa eredità della fede dei Padri, della fede nell'unico Dio e nelle promesse di Dio. Contro questa pressione culturale era necessario creare un muro di distinzione, uno scudo di difesa a protezione della preziosa eredità della fede; tale muro consisteva proprio nelle osservanze e prescrizioni giudaiche. Paolo, che aveva appreso tali osservanze nella loro funzione difensiva del dono di Dio, dell'eredità della fede in un unico Dio, ha visto minacciata questa identità dalla libertà dei cristiani: per questo li perseguitava. Al momento del suo incontro con il Risorto capì che con la risurrezione di Cristo la situazione era cambiata radicalmente. Con Cristo, il Dio di Israele, l'unico vero Dio, diventava il Dio di tutti i popoli. Il muro – così dice nella *Lettera agli Efesini* – tra Israele e i pagani non era più necessario: è Cristo che ci protegge contro il politeismo e tutte le sue deviazioni». Nella seconda Udienza Benedetto mette in luce il nesso tra nuova giustizia e carità: la fede, che non si può meritare, opera nella carità (*Gal 5, 6*), superando ogni presunto disaccordo tra Paolo e Giacomo.

gruppo primario carismatico identificato col Corpo mistico di Cristo. Ciò perché hanno un altro gruppo primario che fagocita mente e comportamenti.

Se si capisce che la carità non è solo virtù personale, ma legame primario in Cristo, con vera spiritualità di comunione, è facile capire come ogni divisione venga dal demonio. Le divisioni in genere sono giustificate dalla responsabilità verso tutti: ognuno nella comunità primaria svolge un ruolo che dà consenso, potere, immagine, all'interno del gruppo. Se non si è mossi dallo Spirito Santo che ci unisce in alto, la molla segreta è l'amor proprio che difende la sua immagine e le sue prestazioni, giustificandosi con la responsabilità della casa comune. Qui si comprende meglio perché quando non si distingue bene tra carità (legame primario in Cristo che ci unisce incondizionatamente) e opere di carità (ruoli, servizi ai fratelli, riti, comportamenti morali) si finisce per giustificare accuse, divisioni, lotte di ogni genere, in famiglia nella chiesa, nella società.

Per capire che le opere sono frutto della grazia vale l'esempio di una madre che ama il suo bambino e non deve fare propositi per sacrificarsi, o di una fidanzata verso l'amato. Più importante è capire lo *statu nascenti* di un gruppo primario (quel fervore caratteristico intorno ad un fondatore di qualsiasi genere, cristiano o ideologico) e comunque capire la forza del consenso in un gruppo primario. Se si pensa che Pentecoste è il nuovo gruppo primario nel dono inaudito dello Spirito si può capire meglio che cosa vuol dire che le opere buone non sono merito bensì frutto della grazia.

San Paolo, nella sua polemica tra fede e opere, indica di prima intenzione le opere della Legge ebraica, cui si affidavano gli ebrei per avere protezione divina e per erigere una barriera contro l'ellenismo invadente. Questo ha permesso l'equivoco di sentirsi fuori da questo tema da parte di tanti cattolici che nulla hanno mai avuto a che fare con la Legge ebraica. Ma la spiegazione, riportata in nota, di Benedetto XVI permette di capire che il problema profondo viene dalla difesa del proprio corpo sociale. In forme diverse si riproduce in ogni comunità. E infatti la polemica di san Paolo con i giudaizzanti non era tanto perché questi facessero dipendere la salvezza dalle opere personali, secondo la Legge, quanto perché volevano inserire i pagani convertiti a Cristo nel corpo sociale ebraico, con la circoncisione. In questo senso è molto ingannevole ridurre le insistenti indicazioni di san Paolo alla Legge ebraica, perché il problema riguarda anche i cristiani se non si lasciano elevare alla nuova appartenenza di Pentecoste. Anche l'appartenenza cristiana può scadere facilmente a livello di una religione in confronto con le altre, come per gli ebrei. Lutero ha dedotto che ci si salva con la sola fede, ma facendone un problema di salvezza individuale, dove l'alternativa era tra la grazia e le opere meritorie del fedele. In realtà è un problema di «regno», di vincoli con Dio e con gli uomini, che Gesù innalza alla vera carità, operata dallo Spirito Santo. È il *gruppo primario* che è cambiato, raggiungendo già sulla terra la comunione trinitaria. Il segreto sta nel lasciarci trasportare nel Regno (cfr *Col 1, 13-14*), lasciando agire lo Spirito Santo che ci converte: «nessuno può dire “Gesù è Signore” se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (*1 Cor 12, 3*). Per questo si può dire che Lutero, pur avendo molte scusanti per lo stato della Chiesa ai suoi tempi, ha commesso un errore irreparabile, rompendo l'unità superiore in Cristo.

Naturalmente il Regno su questa terra si regge sacramentalmente con la religione, che subisce in Cristo una purificazione e un innalzamento. Tuttavia non bisogna mai dimenticare che nel cristianesimo la religione deve rimanere sempre a servizio della fede viva e della carità. Il monito di san Paolo ai Romani: «Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge» (*Rm 13, 8*) indica il vero compito che Gesù ci affida sulla terra.

Oggi si dicono cose mirabili sulla fede, ma se non si distingue la fede dalla religione, si giustifica la vita mediocre di chi si sente cristiano con un minimo di pratica religiosa. Nei secoli ciò ha svuotato il mondo occidentale della bellezza del Vangelo. Inoltre si dà troppo spazio al peccato che ci porta a cercare significato attraverso le nostre opere; ne deriva che la fede rimane teologia teorica, retta dal potere del consenso interno al proprio popolo. Quando arriva l'incomprensione dall'interno si separa il grano dal loglio e si vede che, eccetto nei santi, c'era catechesi e teologia, ma poca fede vissuta. Il rischio è nel mancare di consapevolezza circa la differenza tra fede e consenso, tra amore vero e opere idolatriche, tra fede e religione rovesciata dal peccato. Capi carismatici, santi,

innalzano la carità di tutti; ma sono pochi e resteranno pochi se non si aprono gli occhi di tutti con la formazione alla vera umiltà e alla vera carità, e cioè: «convinti di peccato» e «convinti di giudizio», nel dono gratuito e salvifico del «convincimento di giustizia». I pastori si trovano molto frequentemente con fedeli immaturi, sottomessi o un po' ribelli. Se si fa valere l'autorità per guidarli rettamente in genere si peggiora l'atmosfera comune; se il pastore è di manica troppo larga l'istituzione andrà degradando. L'unica vera soluzione è in un capo carismatico, consapevole dei problemi che pone il consenso, che vada avanti come il Buon Pastore. Il buon pastore dà l'esempio e stimola la scelta libera di chi vuole santificarsi. Col passare degli anni se non cresce la libertà di volersi santificare viene meno l'afflato cristiano, lasciando tra l'altro indifesi di fronte a vecchiaia, malattia e morte. Inutile in questi casi protestare e accusare gli altri della propria mediocrità, anche se la maggior responsabilità ricade sui pastori.

Meglio opere di carità che egoismi, ma se non si incontra la persona nella sua unicità e nei suoi legami di amore, si rimane nell'Antico Testamento. Giovanni Paolo II scrisse una bella pagina, nel suo libro da vescovo, su come avvicinare ogni persona come un capitolo a parte, chiarendo che forse questo può essere un dono di natura e certamente c'è chi più è portato a star bene con ciascuno; tuttavia occorre capire il problema, anche se poi è difficile viverlo a buon livello⁶⁸.

Penso che in definitiva basterebbe imparare la lezione del buon ladrone, che, nonostante una vita del tutto sbagliata, raggiunge la meta più ambita senza pagare nessuna pena. Potrebbe sembrare che si salta il purgatorio per il fatto che chiede a Gesù di ricordarsi di lui nel suo regno, ma non è questa la vera lezione che ci lascia. Starebbe ancora in purgatorio a purificarsi di una vita piena di reati. È quanto precede che gli apre la porta del cielo. Quando chiede a Gesù di ricordarsi di lui, è come se Gesù gli rispondesse: non ce n'è bisogno che mi ricordi, ti sei già messo tu nel mio regno, nel mio cuore. Ti ho sentito alleato, dalla mia parte: sei l'unico che ha oggi dichiarato la mia innocenza. Un atto di amore vero, di benevolenza pura, dà compimento pieno ad una vita finora sbagliata. Il dolore lo chiudeva in se stesso, come il suo compagno, ma lo Spirito Santo gli ha dato occhi e cuore per accorgersi di Gesù e prenderne le parti. Un atto di carità vera vale il cielo.

Si può obiettare: ma la responsabilità dell'istituzione di fatto è carità verso molte altre persone. Necessariamente i superiori devono aver presente il bene di tutti, sempre. Eppure lì si può intrufolare l'inganno. Si tende a dare per scontata la relazione in profondità con ogni persona. Ogni superiore è ben convinto che bisogna amare le persone, ma è facile dare per scontato sia l'amore di Dio per noi sia l'amore alle persone da parte nostra. La Chiesa può fallire solo là dove viene meno la carità. «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli». Il Card. Comastri, commentando Giona che se la prende con Dio perché non punisce gli abitanti di Ninive, fa notare che ciò è frutto di un'involuzione religiosa: «Quanto è comune anche questa situazione, che è una involuzione religiosa! È il rischio dei collaboratori di Dio, è il rischio dei cristiani di tutti i tempi. Ogni credente infatti è tentato di usare del cuore di Dio per sovrapporlo alle proprie debolezze e talvolta ai propri rancori e alle proprie vendette; mentre invece il credente in Dio è chiamato sempre a superare se stesso per vivere la misericordia di Dio. Chissà quanta gente, avvicinandosi a noi, ha cercato un'eco della bontà di Dio... e non l'ha trovato!».

La realtà è che non si crede nel dono gratuito e cioè non si è «convinti di giustizia»⁶⁹. In definitiva è proprio questione di lasciare agire lo Spirito Santo perché in qualche modo ci «convinca»

⁶⁸ Mi si può obiettare che pretendo che tutti siano santi; sono invece del parere che non bastano i libri, la teologia, lo spiegare anche minutamente i nostri errori o individuare vie migliori di carità: il cuore rimane idolatrico. Però ritengo fondamentale una maggior consapevolezza degli inganni del cuore e della novità cristiana per potersi orientare meglio, indirizzare i nostri sforzi, migliorare la nostra preghiera nella fiducia della grazia, capire meglio l'umiltà, aiutare i pastori e le guide spirituali, ma soprattutto far giungere ai giovani attese migliori, gruppi primari più validi, capaci di orientarli verso contenuti cristiani piuttosto che nelle paludi dei gruppi di coetanei. Da giovani è lo spirito di corpo che conduce quasi ciecamente, ma se i «corpi» più validi si presentano più attraenti e belli, sarà più facile indirizzare le loro strade verso la maturità cristiana.

⁶⁹ Si notano personalità represses; spesso il freno è dentro l'interessato: soffoca i desideri anche senza proibizioni esplicite. C'è gente che si autoprobisce quasi tutto di fronte alla responsabilità. Senza un'umanità prorompente non si può parlare di Vangelo. Basti pensare all'umanità di Giovanni Paolo II; eppure faceva il Papa. Vale più sentire la gioia della

di «peccato, giustizia e giudizio». Occorre innalzare il paradigma della santità e liberarlo dal metro delle opere, per scatenare le vere opere della carità. Se per il consenso umano, lo spirito di corpo, si arriva a dar la vita per qualunque causa, si pensi con il consenso di Pentecoste, operato tra noi dallo Spirito in carità, quale forza, quale *parresía*, si scatenerebbe. Occorre sostituire le opere volte a ottenere potere interno al gruppo primario (principio mimetico) con le opere mosse dal comandamento nuovo. Sul lavoro si vede la differenza notevole di rendimento dove si collabora ben uniti nella meta da raggiungere. Ognuno dà il meglio di se stesso, ma in sintonia e spirito di collaborazione con gli altri: virtù personali sposate con le virtù relazionali. Non basta per l'utopia cristiana, ma è indice che l'unità di intenti favorisce l'unità dei cuori.

Legata alle opere c'è l'obbedienza, fondamentale per vivere l'amore nella storia, l'unità nel variare delle decisioni. Cioè per vivere da figli, con un legame di dipendenza, ma in libertà. L'obbedienza, pertanto, nella vita dei cristiani è sempre importante, però non è tutto: sul Tabor, ricordavo sopra, Gesù si riunisce con Mosè ed Elia, la Legge e i Profeti. C'è l'obbedienza e c'è il Maestro interiore. Se non si distingue bene tra carità e opere, non è possibile capire *l'eccezione della carità*, con cui si viene incontro a tanti casi concreti senza ledere il bene comune conservato dalla legge, per tutti. La religione e la legge civile implicano una solidarietà esterna attraverso leggi umane che spesso diventano troppo onerose per un singolo in determinati frangenti, oppure diventa difficile viverle quando entrano in gioco in modo apparentemente contrastante. La religione richiede varie leggi fatte dagli uomini in applicazione dei dettami sacri, liturgici e morali, necessari per il rapporto con Dio e tra di noi. La legge morale naturale, che partecipa della legge eterna divina, non ammette eccezioni. Le vere esigenze morali mai ammettono eccezioni: mai è buona un'ingiustizia, o un po' di lussuria, una bestemmia, ecc. Il fine non giustifica i mezzi. L'esigenza etica è legata alla carità, e mai ammette eccezioni. Ma accanto al comandamento divino ci sono i precetti della Chiesa (come per il terzo comandamento) che invece ammette l'eccezione nel senso che non obbliga con grave incomodo (non si è tenuti ad andare a messa se si è ammalati, per esempio) o anche con grave incomodo per gli altri, con chiara mancanza di carità fraterna. Inoltre si devono prendere molti provvedimenti per far fronte a circostanze diverse in cui far valere i principi. È nella complessità delle leggi umane, strumentali, dove ci sta l'eccezione della carità. Le leggi umane di una chiesa o di una società concreta, sono importanti per la carità: sulla terra non si può vivere senza riferimenti concreti validi per tutti. Perciò anche le leggi civili in genere obbligano moralmente. Tuttavia tali leggi non possono prevedere tutte le situazioni. Ci sono situazioni limite che non si risolvono con la legge codificata: la realtà è sempre più grande delle previsioni e anche delle esperienze e tradizioni degli uomini. Solo un formalismo giuridico o uno scrupolo moralistico possono portare a una sottomissione alla legge anche nei casi di conflitto con altre leggi e soprattutto a trascurare il comandamento dell'amore riparandosi sotto l'ombrello della legge. Nella parabola del buon samaritano Gesù fa l'esempio del sacerdote che non tocca il malcapitato per timore che fosse già morto e la legge impediva di toccare i morti. Col primato dell'Amore, della persona, che Gesù pone sopra il sabato, sopra ogni sacralità, è possibile concepire la libertà di infrangere momentaneamente un precetto umano, pur curando di non dare scandalo, mossi da un'urgenza di carità, come faceva Gesù. Papa Francesco ci ricorda che il tempo è più grande dello spazio: quando ci sono di mezzo le persone, tanti problemi richiedono una soluzione nel tempo, più che un responso definitivo tratto dalle leggi che governano il nostro spazio.

spiritualità di comunione, che non tanta formazione vissuta «sotto controllo». C'era un vecchio prete croato, ordinato in clandestinità agli inizi del comunismo; tutta la teologia e la formazione che aveva ricevuto stavano scritte in tre fogli protocollo. Eppure aveva attraversato persecuzioni, pericoli, solitudine, senza perdere nulla della fede e dello zelo con cui aveva cominciato. Non si nega certamente l'importanza della formazione, ma più importante è il consenso. Guai se si rimane chiusi nel consenso umano senza aprirsi alla «seconda chiamata», quella del Cristo vivo. Ai pastori deve stare a cuore più la persona e il suo rapporto con Cristo, più la comunione fraterna che la responsabilità dell'istituzione e il compimento dei mezzi di formazione; si tratta di cercare di mantenere il primato della persona, l'annullamento del giudizio, senza diminuire l'importanza di queste responsabilità. Tra cristiani ci si deve trovare con piena fiducia, stima, gioia. Problemi ci saranno sempre. Limiti personali fanno parte del gioco.

Col primato della persona sulle leggi fatte dagli uomini, la carità diventa il criterio di decisione ultima della coscienza. Non posso rimandare una scelta di carità ai superiori: se incontro il bisognoso devo decidere io e magari non essere approvato da altri responsabili. Non si sente parlare frequentemente dell'eccezione dettata dalla carità, che per i laici in mezzo al mondo è sempre possibile e spesso doverosa; purché sia dettata realmente dalla carità e comunque mai applicata alla morale oggettiva che è posta da Dio proprio a custodia di ogni persona. Guai disprezzare la legge, anche umana, e guai non cogliere l'eccezione per venire incontro alla persona, che ha sempre il primato. Il problema posto oggi dalla rivendicazione individualistica dei diritti personali consiste nel fatto che si vuole codificare l'eccezione come legge per tutti, mentre essa deve rimanere fuori dalla codificazione, perché è eccezione momentanea dettata dalla carità, senza intaccare il dato oggettivo che deve sostenere le leggi degli uomini.

Occorre il senso della persona nei suoi vincoli sociali, di amore. Per obbedienza si può fare il bene senza carità. Per il cristiano, pertanto, non basta l'obbedienza: può diventare comodità, falsa sicurezza, demandando la responsabilità dei nostri atti ad altri; si rischia di ridursi a fare il bene che ci tocca come ruolo, come giustizia, senza vero acume di carità, senza il rischio proprio della carità. Nel Vangelo Gesù ci dà molti esempi di carità che sa fare un'eccezione: con la samaritana parlando con lei da soli al pozzo, contro i costumi del tempo, evidenziati dal Vangelo: «In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna» (Gv 5, 27), (anche se ben presto le dice di tornare col marito, proprio per mettere fine all'eccezione); o con tutti i miracoli che fa di sabato. Ad un certo punto il capo della sinagoga, *sdegnato* perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse «ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato» (Lc 13, 14): si vede bene il primato della responsabilità di amministrare la legge rispetto al primato della persona. Sembra molto logico per un capo responsabile: «ma che ci vuole a sforzarvi un po' e così tutto è in ordine!» Eppure il Vangelo è molto più liberatorio, pur senza cadere nel disprezzo della legge. La giustizia è mezzo, misurata sull'agire; la misericordia è fine, è il nome più appropriato di Dio, è stato detto in tanti modi. Dio ci chiede solo una cosa, di mettere la sua carità tra noi, unendo i cuori pur con tutte le differenze, gli errori, i peccati, al di là di ogni giudizio o timore.

Nuova evangelizzazione

La confusione è talmente perniciosa che paralizza molti sforzi dei cristiani. Il grande danno all'umanità lo fanno i cristiani che vogliono santificarsi, ma che sbagliano mira, senza accorgersene, non per colpa loro, ma per un'insufficiente presa di coscienza delle vie della salvezza. È un dramma la quantità di persone in occidente che ignorano Cristo e lo offendono in vario modo. Ma il problema vero è quello dei cristiani che praticano, che s'impegnano, eppure non si santificano, perché riducono la carità fraterna alle opere della carità o agli sforzi ascetici, senza comandamento nuovo nella sua portata primaria. Tanti sforzi, tanta preghiera, tanti sacrifici, e il risultato è mediocre. Se si sbaglia sui contenuti della santità si vanificano sforzi anche immani. *Si sbaglia nel confondere la fede con le opere della religione, nel confondere la carità con le opere di misericordia, lo spirito di corpo con la nuova alleanza, il peccato con i peccati, ma soprattutto nell'esercizio dell'autorità a servizio della responsabilità più che a servizio reale di ogni persona e della comunione. E si sbaglia nel limitare alle esortazioni la necessità di comunione: occorre un atto generativo, un kerigma coinvolgente che faccia incontrare personalmente con Gesù ma nel suo Regno, in un cammino concreto di santità, tra i tanti che possono sorgere nella Chiesa, e sognando che ciò si dia anche in ogni parrocchia.*

La nuova evangelizzazione riguarda sia una maggior presa di coscienza da parte dei cristiani di cosa voglia dire vivere il Vangelo, sia un dialogo culturale che permette di superare le barriere gnostiche, ereticali, che hanno corrotto la cultura. Se si parla di libertà la si intende solo come poter scegliere di testa propria, vantando diritti individuali che possono distruggere il tessuto sociale ad iniziare dalla famiglia. Se si parla di giustizia la si intende con la cultura marxista: tutti uguali. E così si è corrotto il concetto di amore, di felicità, ecc. L'evangelizzazione si incontra con questa barriera, sostenuta dalle appartenenze primarie che fanno di queste idee una bandiera di sostegno. Quanto

abbiamo detto sul peccato fa capire l'importanza di denunciare la forza dell'appartenenza primaria a sostegno di posizioni secolaristiche. Ma su questo rimando al mio libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale* (Ed. Cantagalli, Siena).

Sull'altro aspetto dell'evangelizzazione quanto abbiamo detto ha una importanza decisiva.

Per una nuova evangelizzazione occorre approfondire la riflessione innanzitutto sul fatto che tutti hanno una appartenenza primaria che condiziona il modo di pensare e rende refrattari ad ogni esortazione. Poi la riflessione deve arrivare a capire che nella Chiesa ci può essere appartenenza primaria a livello socio-sacrale, insufficiente per vivere di fede viva, di Vangelo, che richiede una comunione primaria carismatica, col carisma cioè di Pentecoste, col comandamento nuovo come carta costituzionale del Regno. Poi occorre riflettere su come proporre una appartenenza primaria carismatica. I fondatori di fatto hanno trovato il modo, con grande efficacia. Ma anche tanti ideologi, tante sette, hanno trovato il modo di essere molto efficaci e trascinare innumerevoli seguaci, pur in una appartenenza che travolge nell'idolatria settaria. A modo loro hanno trovato un atto generativo, che manca invece alla gerarchia ecclesiastica. Manca una sufficiente riflessività su come proporre una scelta che istradi con altri alla sequela di Gesù, in modo che ogni incontro di cristiani diventi vangelo vivo. È una scelta vocazionale e come tale deve esser proposta a tutti i battezzati, Infine occorre più riflessività su come condurre nel tempo un cammino di santità, in modo che l'istituzione non prevalga sulla comunione. Nel mio sito dò dei testi e dei riferimenti bibliografici per ognuna di queste quattro riflessività.

Lo Spirito Santo, convincendoci «di giudizio», opera una comunione nuova, un «consenso» nuovo, che dà una forza nuova secondo «il potere» che ci rende testimoni fino agli estremi confini della terra. I primi cristiani si sono lanciati a Pentecoste, con una propulsione che veniva dalla condivisione di un consenso nuovo in Cristo. Non era la somma di virtù personali, non era la ricerca della santità personale: era potenza creativa di amore che superava ogni ostacolo e li santificava. La morte per martirio era un dono di tutti e per tutti, una dimensione comunitaria, che sosteneva i martiri e dava a tutti la forza dell'amore radicale. Ma questo era dono dello Spirito, legame presente tra loro. *La vera forza della grazia si manifesta nel cambio di appartenenza.* È fondamentale capire che per la propria appartenenza primaria ogni persona umano è pronta ad ogni sacrificio, anche a rischio della vita. Solo una appartenenza di grazia, operata dall'amore creatore che è lo Spirito Santo, può liberare il cuore umano dalla schiavitù di una appartenenza idolatrica. Ma proprio questa deve convincerci di come solo con cambio di appartenenza si può entrare nella redenzione del Vangelo. La nuova evangelizzazione ha bisogno di miriadi di nuclei di comunione primaria carismatica, come esemplifico nel mio sito: www.ugoborghello.it, già citato. Lo Spirito Santo agisce sempre in comunione, perché lui è l'espressione della comunione dentro la Trinità. Pentecoste agisce cambiando la nostra comunione primaria.

Da ricordare quanto dicevamo: che senza un atto generatore della comunità tutte le nostre catechesi ed esortazioni sulla carità rimangono sterili. Una comunione di cuori richiede una scelta libera e concreta di un cammino di santità, con i fratelli. Non c'è vangelo se non si nota che siamo uniti in Cristo con un vincolo che vale più di marito e moglie, più di genitori e figli. Può sembrare utopia, ma il Vangelo è così, perlomeno nelle intenzioni coscienti. Occorre spiegare bene cosa vuol dire essere cristiani coerenti e proporre un cammino che renda possibile e feconda una scelta reale. Per vivere vita nuova nel Vangelo occorre sentire il richiamo vocazionale di Gesù, rivolto ad ognuno. Saperlo far proprio in una *sequela* di Cristo senza calcoli. Come per il matrimonio, una scelta a metà rende tutto pesante. Ma da soli non si può dire di essere alla sequela di Cristo: occorre unirsi coscientemente e volontariamente ad altri, in un cammino compatibile con tutte le circostanze oneste di vita. E con un mandato apostolico. Senza queste cinque cose non si ha una vera vita di fede.

Le realtà carismatiche nella Chiesa dimostrano che si può sperare nella santità non solo con i voti religiosi, che resteranno sempre un tesoro nella Chiesa, ma sulla base del battesimo. Il fatto è che i fondatori hanno trovato il modo concreto, vocazionale, di vivere nel Vangelo. La loro efficacia è stupenda, ma non è colta dalla gerarchia. Dopo il Concilio tutti i vescovi si impegnarono a rilanciare l'Azione Cattolica. Questa era nata con "appartenenza primaria", ma dopo la guerra era diventata

associazionismo secondario per il cuore umano. Tutti gli sforzi dei vescovi e di tanti sacerdoti non sono riusciti a rendere primaria l'appartenenza in Azione Cattolica. Alla fine degli anni '60 un sacerdote da solo ha suscitato una comunione primaria che ha raggiunto in pochi mesi decine di migliaia di giovani pronti a tutto. E non si dica che ciò fu dovuto al carisma personale di don Giussani. Fu dovuto a come proponeva il Vangelo. Il Vangelo è lo stesso, ma si può sostenere che la chiesa istituzionale non lo sa proporre. E questo in piena unità e senza giudicare i pastori. Realtà come Il Cammino neocatecumenale, l'Opus Dei, i Focolarini o Nuovi Orizzonti di Chiara Amirante stanno a dimostrare che è facile suscitare la risposta cristiana secondo il Vangelo, vista la quantità di fedeli che le hanno abbracciate. Occorre però arrivare a tutte le periferie attraverso le parrocchie.

Infine c'è da dire che tante realtà ecclesiali nascono con grande slancio, ma può succedere che il carisma iniziale venga a poco a poco soffocato dall'istituzione. Il demonio usa volentieri la responsabilità dei pastori nel condurre una compagine ecclesiale per indurre al giudizio sulla corrispondenza dei fedeli. E con il giudizio la misura delle opere, i paragoni, gli scoraggiamenti, le lotte di potere, il carrierismo, ecc. La chiesa "tridentina" è stata soffocata dal primato dell'istituzione sulla comunione. Ma non sono certo i progressisti a rendere operante il Vangelo, nonostante che molti si impegnino lodevolmente nelle opere di carità. Solo una chiesa carismatica, con la gerarchia votata al servizio del carisma di Pentecoste, può far sognare orizzonti sconfinati di evangelizzazione.

Agostino d'Ipbona (santo); 1; 5; 12; 14; 29
 Alberoni, F.; 8
 Alfonso de Liguori (santo); 37
 Benedetto XVI; 3; 5; 16; 17
 Borghello, U.; 2; 4; 7; 13; 14; 16; 19; 33
 Buddha; 2
 Calasanzio G. (santo); 21
 Cantalamessa, R.; 24; 39; 42
 Caterina da Siena (santa); 25
 Chesterton, G.; 23
 Chesterton, G.K.; 3
 Comastri, A.; 45
 Concilio Vaticano II; 23; 24; 29
 De la Potterie, I.; 1
 Eliade, M.; 9
 Eliot, T; 37
 Eraclito; 2
 Fabro, C.; 9
 Faustina Kowalska (santa); 33
 Fornari, G.; 4
 Francesco d'Assisi (santo); 31
 Gerardo a Maiella (santo); 21
 Giovanni Bosco (santo); 7
 Giovanni Paolo II; 2; 4; 7; 9; 19; 23; 25; 28;
 40; 44; 45
 Girard, R.; 4; 9; 14; 21; 32
 Grasso, S.; 1
 Guardini, R.; 9
 Heidegger, M.; 20
 Hitler, R.; 9
 Ignazio di Loyola (santo); 21
 Josemaría Escrivá (santo); 7; 21; 23; 28; 35;
 36; 37; 38; 40
 Kierkegaard, S.; 29
 Koestler, A.; 19
 Lutero, M.; 2; 7; 13; 17; 37; 43
 Milozs, C; 29
 Mircea Eliade; 6
 Nietzsche, F.; 6; 20
 Papa Francesco; 32; 35
 Pol Pot; 9
 Ratzinger, J.; 7; 29
 Ries, J.; 9
 Romualdo (santo); 21
 Ronchi, E.; 32
 Sequeri, P.; 5; 8; 42
 Simone Weil; 20
 Socci, A.; 32
 Stella. G.A.; 10
 Teresa d'Avila (santa); 35
 Tolstoi, L.; 20
 Tommaso d'Aquino (santo); 39
 Turri, M.G.; 4
 Ungaretti, G.; 37

Sommario

Convinti di peccato.....	3
Convinti di giustizia	17
Convinti di giudizio.....	27
Unità dei tre convincimenti	35
Come si frena il Vangelo.....	39
Nuova evangelizzazione.....	45